dall'autrice di **LA CASA DEGLI ULIVI**

MANUELA STEFANI

LA STANZA *del* PIANOFORTE

romanzo

MONDADORI

VISIT…

Manuela Stefani

LA STANZA DEL PIANOFORTE

MONDADORI

ISBN 978-88-04-60147-0

© 2010 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Prima edizione aprile 2010

In memoria di Luca

Trama

Daniele e Bianca si conoscono poco più che bambini. Lui suona il pianoforte, lei è una ginnasta promettente. L'uno accanto all'altra passano i freschi anni della loro adolescenza, facendosi compagnia, aiutandosi a crescere, volendosi bene. L'affetto di Daniele, però, ha un colore più caldo di quello di una semplice amicizia, mentre Bianca, giovane ed immatura, non approfondisce la natura dei propri sentimenti e continua ad amare il compagno come un fratello. Senza che nulla apparentemente muti tra di loro, i due scivolano in una relazione asimmetrica, che non potrà che interrompersi improvvisamente alle soglie dell'età adulta.

La vita continua su binari separati, portando a entrambi eventi e incontri, dolori, speranze e nuove passioni: il percorso di lei s'incaglia in un matrimonio infelice, al quale nemmeno la nascita di tre figli riesce a dare slancio, e prosegue, dopo la separazione, in una faticosa ma coraggiosa ricerca di un amore e di seconde opportunità. La storia di lui passa invece attraverso il lutto e il disinganno. L'attaccamento e la fedeltà di una donna dal nome simile a quello del suo antico amore ed il trasferimento dal grigiore milanese alle magiche suggestioni del lago d'Orta sembrano segni di un destino benevolo: Daniele si isola nel silenzio e nella solitudine, spezzati solo dalle note del pianoforte che la moglie gli ha regalato, dando voce alla sua malinconia e ai suoi rimpianti.

Vent'anni dopo l'ultimo incontro, Daniele e Bianca si ritrovano per caso.

Ancora una volta, la vita assegna loro posizioni differenti. L'amore che avrebbe potuto essere e non è stato ha un'ultima occasione di fioritura.

Manuela Stefani è nata a Milano, dove vive con i suoi tre figli. È giornalista e lavora alla redazione di "Airone".

Nel 2006 è uscito per Mondadori il suo romanzo d'esordio, La casa degli ulivi, che ha avuto un grande successo di pubblico.

Non si può esigere l'amore. Pretenderlo è inutile e rende arroganti. Mendicarlo umilia e rende patetici. Essere amati è un miracolo, una fortuna.

Non capita a tutti e non si può fare niente per farlo capitare a noi. Nemmeno esserne degni.

Questo libro è un'opera di fantasia. I luoghi citati sono reali e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti realmente accaduti e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.
www.manuelastefani.it

Parte prima

MEZZO PASSO

Capitolo primo

Il sole di settembre illuminava come un riflettore un fazzoletto di verde striminzito tra le corsie di un anonimo viale alla periferia sud di Milano. Quattro sassi per parte delimitavano le porte di quel campo di calcio improvvisato, ma glorioso come San Siro per la frotta di ragazzini che ci scorrazzavano dentro. Rossi in faccia per tutto quel correre, l'aria tesa di chi si sta giocando lo scudetto, non risparmiavano sforzi e insulti all'indirizzo di quelli che non si muovevano abbastanza e, peggio, non segnavano. Non tutti avevano le ali ai piedi e il corpo, goffo al principio di quel cammino tutto in salita che trasforma i bambini in uomini, non era d'aiuto in molti casi. Il cuore sì, però, che sapeva volare e la fantasia correva più delle gambe, facendo balenare a ognuno di loro un luminoso avvenire in serie A.

Daniele Dell'Acqua, punta, era bagnato fradicio.

Tredici anni a novembre. Magro come un chiodo. Lo sguardo verdeazzurro gli saettò sotto la frangia scura appiccicata alla fronte. Non si può dire che la sua dote migliore fosse la pazienza: «Marinoni, lo vedi il pallone? Noo?!? Non sei capace di passare? Passa, ho detto, passa a me, cavolo».

Marinoni, centrocampista, soffiava come un mantice.

Sessanta chili a quattordici anni sono un po' troppi se si arriva a malapena ad un metro e cinquantacinque di altezza. Non è che non volesse passare, ma l'assist non gli veniva per il semplice fatto che era sempre indietro rispetto al pallone. Lo mancò anche questa volta.

Voltri, della squadra avversaria, ne approfittò. Dribbling, rete. Marinoni fu subissato d'insulti dai suoi.

«Mangia di meno, elefante!» «Lo muovi o no quel culo?» «Gioca a bocce la prossima volta, che è meglio!» Daniele tacque: Roberto Marinoni, detto Bob, era suo amico. Recuperò il pallone e calciò un poderoso destro con tutta la forza che aveva in corpo. Il pallone partì come un siluro sfrecciando sul prato e sulla strada e continuando a rimbalzare al di là.

Urla di disappunto. Al responsabile toccò andare a riprenderlo.

Il numero 26 di viale Omero corrispondeva ad una cancellata grigio ferro. Lineare e senza fronzoli, si apriva su un giardino condominiale curato, con tanti alberi e parecchi fiori. I giardinieri dovevano sapere il fatto loro, a giudicare dal rigoglio delle piante e dall'aspetto ordinato delle siepi. Il rigore, però, non era il criterio ispiratore di quel piccolo parco cittadino; lo era piuttosto la varietà, un creativo, ironico disordine che appagava l'occhio e alleggeriva lo spirito. I sempreverdi convivevano in armonia con le caducifoglie, gli arbusti con i rampicanti, i verdi boscosi con quelli teneri. E non disorientava la geometria rigida dei bossi a breve distanza dalle chiome dondolanti dei salici piangenti né l'accostamento di salvie e rosmarini a lavande senza più fiori e agrifogli ancora senza bacche.

Il prato non era tagliato di fresco e l'erba un po' alta spettinava il giardino, dandogli un'aria vagamente ottocentesca che le ortensie sottolineavano. E c'erano anche le rose rifiorenti, che a fine estate non si erano ancora arrese, le stagionali in pieno fulgore, canne di vetro in tutti i toni del rosa, begonie rosse e gialle, caprifogli stillanti estreme dolcezze e pure qualche improvvido ibisco, destinato a soccombere entro la prima quindicina di ottobre. Otto palazzi erano disposti a ferro di cavallo attorno al giardino. In mezzo, una piscina rettangolare, due campi da tennis in terra battuta e un unico sentiero pedonale ad anello, che serviva tutte le case di quel quartiere così insolito a Milano e così incongruo in quella zona della città.

Bianca Martini era appena uscita e stava percorrendo il vialetto che portava al cancello. Come ogni giorno andava ad allenarsi. Faceva ginnastica ritmica.

Assieme alle compagne di squadra trascorreva il pomeriggio in palestra: pavimento di legno, soffitto alto e specchi alle pareti dove osservare perfezione ed imperfezione dei propri movimenti e ripeterli fino a sfinirsi. Lavorava sodo. Saltava, si fletteva, slanciava gambe e braccia, inarcava il corpo, girava, piroettava e volteggiava sulle note del pianoforte, sottofondo dei suoi esercizi. Chopin, Mozart e Liszt la accompagnavano mentre lanciava il cerchio o si librava in un perfetto jeté tra le serpentine del nastro scarlatto che guizzavano come fiamme attorno a lei. Era flessibile come un giunco, lieve come una piuma e ciò velava la durezza di quegli allenamenti quotidiani.

Dodici anni. Poco più di una bambina. Non ne aveva persa l'aria né la grazia. Il viso, tondo e liscio come una mela Delizia, sembrava disegnato. Camminava col portamento di una ballerina della Scala. I capelli erano la prima cosa che si notava di lei: lunghi, lucidi, morbidamente danzanti, un diluvio di fili, ciocche ed anelli in movimento.

Catturavano la luce ed il castano si schiariva, diluendosi in una dolce tinta miele. Lo stesso colore degli occhi: non fosse stato per l'espressione da cerbiatto e la semplicità dei suoi vestiti, sarebbe sembrata una creatura altera, sovranamente distante dalle ragazzine della sua età.

Il pallone di Daniele era arrivato a fine corsa. Si fermò giusto al cancello dal quale Bianca stava uscendo.

La seccatura di aver dovuto interrompere il gioco smise subito di essere una seccatura. Daniele si dimenticò del pallone, degli amici che lo guardavano al di là della strada, della partita da riprendere, di Marinoni senza speranze e di Voltri che aveva appena segnato. Si scordò anche di lei, che doveva uscire dal cancello, e persino di se stesso, imbambolato a guardarla, che glielo impediva.

Bianca additò il pallone a quel ragazzino sperso che aveva davanti: «Il pallone. Non vuoi riprenderti il pallone?» Lei stessa si chinò a raccoglierlo.

«Tieni, prendilo».

Passò dalle sue mani a quelle di lui. Gli amici cominciarono a vociare.

«Allora! Ti sbrighi o no?» «Ti aspettano» disse Bianca.

Qualcosa finalmente riuscì ad articolarla anche lui: «Sì».

«Be', ciao. Io vado».

Bianca accompagnò queste parole con il suo sorriso da bambina. Per Daniele fu come se si fosse accesa la luce.

«Mi fai passare, per piacere?» Non si era nemmeno fatto da parte. Si spostò precipitosamente stringendo forte il pallone tra le mani.

«Grazie».

La chioma di lei gli oscillò sotto il naso. Chiedile almeno come si chiama, no?

«Ehi!» I capelli le si sollevarono come un'onda mentre si voltava: «Sì?» «No, niente. Anzi, scusa».

«Come ti chiami?» la voce di Bianca formulò la più ovvia delle domande.

Sei un cretino, Dell'Acqua.

«Ehm, sì, ehm...» «Non ho capito, che cosa hai detto?» «Daniele. Mi chiamo Daniele».

«Ah! Ciao, Daniele!» Un braccio esile si levò in alto e una mano sventolò un saluto. Le voci degli amici divennero un boato.

Daniele tornò nel prato. Non aveva più voglia di giocare a calcio. Fu obbligato a farlo ugualmente. Ma lei come si chiamava?

Capitolo secondo

Glielo dissero gli amici come si chiamava quella visione.

Così come gli precisarono quanti anni aveva, dove abitava, che classe faceva. E quale sport praticava, a che ora esatta del pomeriggio usciva, quando rientrava, chi frequentava. Qualcuno aggiunse che le piacevano i gelati, visto che una volta gliene aveva visto mangiare uno. Nessuno trovò banale l'informazione, che fu invece considerata un dettaglio di grande interesse a completamento di un quadro stampato a fuoco nella mente di tutti. Sotto un certo punto di vista, fu una fortuna. Perché invece di diventare un facile bersaglio, Daniele fu accolto con solidarietà.

Nessuno si meravigliava né si spazientiva se ogni giorno alle quattro e mezzo, quando lei attraversava il giardino uscendo di casa, la partita di calcio veniva interrotta.

Bianca non piaceva solo a Daniele. Piaceva a tutti.

«Sta passando la Martini!» Per quella squadretta di ragazzini era come il passaggio della cometa la notte di Natale. Tutti smettevano di giocare. Qualcuno si avvicinava al ciglio della strada per vederla meglio mentre arrivava al cancello, lo apriva e s'incamminava verso la fermata dell'autobus.

Daniele restava nelle retrovie. Non era solo per timidezza.

Era orgoglioso, lui, e non gli sembrava dignitoso farsi sorprendere da Bianca, lì a guardarla assieme agli altri come uno scimunito. Lei passava oltre senza accorgersi di niente. Mai avrebbe pensato di essere al centro di tutta quest'attenzione. Aveva notato i ragazzi che giocavano davanti a casa sua, ma le sembravano così impegnati a tirar calci al pallone che non si sarebbe neanche sognata di interromperli salutandoli. Così se ne andava e loro tornavano a giocare, con le segrete speranze di tutti gli adolescenti alle quali, ogni giorno, se ne aggiungeva una in più.

Timido sì, orgoglioso pure, ma non senza qualche forma di intraprendenza e un pizzico di furbizia.

Il cambio di stagione giocò a suo favore.

Settembre finì presto portandosi via il caldo, i fiori, il cielo senza nuvole. Cominciò ottobre, con l'aria che punge, le giornate di pioggia, la nebbia al mattino e il naso che cola. Niente più calcio il pomeriggio: gli amici si trovavano all'oratorio e il tempo passava tra partite a biliardino, battaglie navali e scorpacciate di caldarroste che non mancavano mai. Ogni giorno, dieci minuti prima delle sedici e trenta, Daniele spariva. Mezz'ora dopo era di ritorno e non c'era bisogno di inventare niente di complicato per giustificare un'assenza così breve. La verità era semplice.

Daniele correva a vedere Bianca che usciva dal cancello di casa e la seguiva da lontano fino alla fermata dell'autobus. Quando l'autobus arrivava e lei ci saliva, se ne andava.

Anche se non si parlavano, anche se nemmeno si accorgeva di lui, era contento. Gli bastava guardarla. Era bello anche solo vederla camminare. Non camminava veramente, si muoveva leggera, sembrava che danzasse.

Un giorno l'avrebbe portata a teatro. A vedere un balletto vero. Il lago dei cigni, magari. Con quel collo sottile e quel nome candido glieli ricordava.

A mano a mano che i giorni passavano, le distanze dei pedinamenti si accorciarono. Finché Bianca si trovò davanti al cancello un ragazzino nel quale riconobbe l'accaldato calciatore di un paio di mesi prima.

«Ciao! Sei Daniele, vero? Che cosa ci fai da queste parti?» lo salutò con tutta l'ingenuità dei suoi dodici anni.

E adesso? Non era preparato a rispondere a una domanda così diretta. Poteva confessare che era lì per lei, perché sperava di avere il coraggio di accompagnarla alla fermata? No che non poteva, non aveva questa forza. Arrossendo fino all'attaccatura dei capelli, Daniele bofonchiò una specie di risposta. Era lì per caso e poi ci abitava Marinoni in quel quartiere; lo conosceva lei Marinoni? No, Bianca non lo conosceva. Già che c'era, però, non gli andava di accompagnarla all'autobus?

Così potevano chiacchierare un po'. Lei non aveva tanti amici lì nella zona. Anzi, non conosceva quasi nessuno perché era sempre in palestra e non le restava tempo per nient'altro.

Sentirsi invitato a fare quello che desiderava più d'ogni altra cosa al mondo gli rimescolò il sangue.

Ali di farfalle palpitarono alla bocca del suo stomaco.

Fece di sì con la testa. Il sorriso di Bianca trafisse il suo giovane cuore.

«Comincia a piovere» disse lei. «Tu hai l'ombrello, per caso?» No, l'ombrello non lo aveva. Ma un uomo, anche se ha solo tredici anni, sa sempre come risolvere un problema.

Si cavò il giubbotto e lo stese come una vela sopra le loro teste. Arrivarono a destinazione correndo a perdifiato con i vestiti bagnati. Le farfalle volarono fuori da lui. Erano migliaia.

Capitolo terzo

Ogni sera ormai i suoi litigavano. Di chi fosse la colpa a Daniele non importava più. Gli dispiaceva per sua madre e basta. Tutti i giorni la stessa storia. Ore ed ore passate senza dire una parola. Quando se ne sentiva una, erano le imprecazioni di lui o i pianti di lei.

Si cenava presto in casa Dell'Acqua perché il padre lavorava di sera. Era un pianista. L'aspirazione giovanile a diventare concertista non si era realizzata e a trent'anni si era arreso: una moglie e due figli a carico non gli avevano lasciato molta scelta. Al pomeriggio dava qualche lezione di pianoforte a ragazzini dell'età dei suoi figli e la sera suonava in un paio di locali in centro a Milano frequentati da uomini ricchi e belle donne eleganti. Sua moglie certo non assomigliava più neanche lontanamente a nessuna di queste signore. E fra i teatri che aveva sognato e il piano bar dove era finito c'era una bella differenza.

Ironia della sorte, il più promettente dei suoi allievi era proprio Daniele, al quale evidentemente doveva avere trasmesso la passione per la musica. Nemmeno questo però lo rendeva felice. Lo preparava a sostenere gli esami di Conservatorio e come e più d'ogni altro padre sperava e temeva che riuscisse dove lui aveva fallito.

«Daniele, stai fermo. E zitto. Non si parla a tavola.

Volete capire, tutti quanti, che lavoro da mattina a sera, sette giorni la settimana, per mantenervi? Volete lasciarmi in pace, dico io, almeno quando mangio?» Non c'era neanche bisogno che alzasse la voce. Quel tono indisponente che non ammetteva repliche lo conoscevano bene. A cena nessuno fiatava per paura che il benché minimo commento scatenasse una scenata.

Con gli occhi, la mamma li supplicava di non muoversi, di mangiare composti, di non fare rumore. Sua sorella Tiziana, diciassettenne, all'ora dei pasti diventava di sale. Quante volte si era messa in mezzo per proteggere lui, che le faceva tenerezza come un figlio. Dopo la frutta, il padre si alzava e andava in camera da letto a vestirsi. Per loro era come aver tagliato un traguardo.

Sgombravano la tavola, la mamma lavava i piatti e tutti erano più tranquilli.

Con il suo abito scuro indosso, Gianni Dell'Acqua faceva ancora una gran bella figura. Era alto, in forma, elegante nei movimenti del corpo e soprattutto delle mani. Grandi, lisce, perfettamente curate. Molto nervose anche, con quelle dita lunghe ed affusolate che lui sapeva far volare sulla tastiera e distendere ad abbracciare più di una scala. Non appena usciva dalla camera da letto, la mamma si levava i guanti di gomma e smetteva di pulire la cucina. Di sicuro le sue mani erano molto più sciupate di quelle del marito. E pensare che quando era giovane le curava con meticolosità.

Le piacevano gli smalti rosso fuoco, elegantemente contrastanti con la sua carnagione lattea. Erano passati tanti anni da quando chiamarsi Letizia non suonava azzardato e lei era una ragazza con le mani belle, i capelli lunghi e il cuore intero. Gianni le faceva ascoltare i Notturni di Chopin e lei pensava che avrebbe suonato per loro tutta la vita.

Non era andata così. Adesso, ogni sera, lo accompagnava in silenzio alla porta, dove lui la salutava a malapena e chiudeva l'uscio alle sue spalle. Più di una volta i figli avevano colto nei suoi occhi una stanca espressione di sollievo.

«Bianca, tesoro, vuoi coprirti un po' di più? Fa freddo, benedetta figlia, perché non ti metti un maglione?

Sei già raffreddata, fra l'altro...» Il dottor Carlo Martini, medico chirurgo, era un padre affettuoso. E freddoloso. Avrebbe coperto sua figlia di lana anche in pieno agosto. Forse perché era già un po' in là con gli anni o perché non sapeva come altro proteggere quella ragazzina fortissima e fragile che gli era capitata in sorte. Lui non era fatto d'acciaio come lei. Non aveva quella forza di volontà esasperata, non aveva la sua disciplina e neanche la sua resistenza. Queste caratteristiche portavano chiara l'impronta materna. Sua moglie Clelia era così; le mancava la dolcezza, non sapeva essere espansiva come lui avrebbe desiderato, ma era un'ottima donna di casa, una risoluta guida della famiglia, una persona capace sulla quale si poteva contare.

La figlia aveva ereditato da lei l'energia inesauribile, ma non la durezza. Bianca soffriva se non la si accarezzava, troppo le mancavano i

riconoscimenti altrui dei suoi sforzi né le bastava la consapevolezza del proprio valore: aveva sempre bisogno di conferme e di abbracci e suo padre temeva il tempo in cui non sarebbe più stato lì a rassicurarla con i suoi. Era nata tardi, dopo molti anni di matrimonio, quando né lui né Clelia l'aspettavano più. Per entrambi averla era un miracolo.

Non glielo dicevano mai, ma l'amavano sopra ogni cosa e non c'era nulla che non avrebbero fatto per lei.

Bianca sbuffò. Invece di alzarsi dal divano per andare a prendersi un indumento più caldo, si raggomitolò come un gatto addosso a suo padre che la strinse affettuosamente. Adorava vederla rannicchiarsi tra le sue braccia e sentire dentro di sé la forza e la volontà di proteggerla da ogni male.

«Bianca, è tardi. Invece di stare sdraiata sul divano, vai a letto a riposare. Domani devi alzarti presto».

La madre si era affacciata alla porta del soggiorno.

Non le piaceva vedere la figlia in piedi dopo le nove di sera.

«Su, Carlo, non ti ci mettere anche tu, manda a letto la bambina».

Il dottor Martini sospirò ma non osò ribellarsi alla moglie: «Tesoro, la mamma ha ragione. Faresti meglio a infilarti sotto le coperte. Ti accompagno, vuoi?» Bianca mugugnò. Non aveva nessuna voglia di rinunciare al calore del corpo di suo padre, grande e grosso come un orso. Solo lì si sentiva amata a sufficienza, e al sicuro. Le piaceva circondare con le braccia la sua pancia, fargli il solletico e prenderlo un po' in giro.

Non troppo, però. Era suscettibile su questo punto: «Vuoi proprio ricordarmi che c'è questa pancia?» la sgridava.

«Andiamo, dai».

Il dottor Martini si divincolò dolcemente dall'abbraccio di sua figlia. Con un po' di fatica si rimise in piedi e le tese entrambe le mani per tirarla a sé.

S'incamminò con lei per il breve corridoio che portava alle camere da letto. Non chiedeva alla vita niente di più.

Capitolo quarto

L'adolescenza è una volata verso la vita. Un prendere la rincorsa verso non si sa bene dove, non si sa bene cosa. È un breve ed avventuroso viaggio ed è più difficile se lo si affronta soli. Senza sapere perché, senza troppo indagare le origini di quell'attaccamento reciproco, senza chiedere che fosse niente di diverso da ciò che era, quel viaggio Daniele e Bianca lo fecero assieme.

Per la maggior parte del tempo camminarono vicini. O si tennero vicendevolmente d'occhio da lontano.

Non si persero mai di vista.

Daniele continuò ad accompagnarla all'autobus, a scuola, alle gare. A consolarla quando perdeva e a festeggiare quando vinceva. Le parlava, l'ascoltava, la calmava, la faceva ridere. A lei ogni giorno andava il suo primo pensiero e l'ultimo la notte. Se vedeva qualcosa di bello, progettava di mostrarglielo. Se sentiva qualcosa d'interessante, con lei voleva condividerlo.

Gli era caro il posto dove lei viveva, i fiori e il giardino sotto le sue finestre, le strade sulle quali camminava e che solo per questa ragione erano speciali. E, quando uscivano insieme, lei stava sotto il suo sguardo anche quando si sforzava di non guardarla. Era un'atleta, eppure aveva paura che inciampasse. Era distratta, toccava a lui badare che non le succedesse niente di male. In compagnia lei veniva prima di chiunque altro e se erano soli, meglio, non c'era nessuno a cui fingere di fare attenzione. Faceva di tutto per incrociarla anche un solo momento tra le sue ore infinite di studio al pianoforte e quelle di lei in palestra. Ma un giorno intero senza Bianca era come perso e mai Daniele volle mancare un attimo di vita con lei. Mai, neanche per un secondo smise di guardarla in viso e di vedere come era bella, stanca, allegra, malinconica, entusiasta, delusa, indomabile, insicura.

Lei accettò tutta questa devozione e la contraccambiò come potè. Non si domandò che cosa esattamente Daniele si aspettasse da lei e se lasciare indefinito quell'affetto che li legava fosse la cosa migliore per entrambi.

Non gli chiese spiegazioni né approfondimenti nei quali, d'altra parte, lui stesso non si avventurava.

Si limitò a prendersi cura di lui, dei suoi silenzi, dei malumori che non le spiegava. Condivise l'inquietudine, l'insicurezza, i sogni infranti, le note scolastiche e gli esami di riparazione. Lo consolò quando litigava con i suoi, nei periodi in cui odiava suonare il pianoforte perché anche il più piccolo errore era insopportabile; quando Marinoni faceva perdere la squadra e lui, senza un perché, non aveva voglia di vedere nessuno, nemmeno lei. Tollerò le sue asperità, apprezzò la generosità, convisse con la rigidità, volle bene al suo cuore agitato.

Bianca fu il pane quotidiano di Daniele, la sua gioia, il suo tormento. Avrebbe voluto essere tutto per lei, l'amico oggi, il fidanzato domani, il marito nel futuro.

Non glielo disse mai apertamente. Per paura che lei non lo volesse per intero, le offrì solo una parte. Quella del fratello. Lei accettò.

Una volta la prese per mano. Potevano avere quindici anni e stavano tornando a casa, dopo la scuola.

«Sono diventata miope» gli disse lei a bassa voce, come se si vergognasse.

Daniele rise.

«Quindi devi mettere gli occhiali».

«Li ho già comprati. Sono orribile, Daniele. Mi stanno malissimo».

«Fammi vedere, dai» la incoraggiò lui che non riusciva ad immaginare come un semplice paio di occhiali avrebbe potuto devastare un volto così bello.

Gli occhiali furono estratti dalla tasca e messi con circospezione sul naso.

«Se tieni la testa così bassa, non riesco a guardarti in faccia. Avanti, fammi vedere».

Bianca si girò verso di lui con aria rassegnata.

«Ecco qui. Mi prenderanno in giro tutti adesso».

Daniele vide l'ovale perfetto di Bianca, la sua pelle rosea, gli occhi dal taglio allungato e il colore pieno, la solita pioggia di capelli che scendeva ondulata sulle spalle ed ancora più giù. E un'esile, trasparente montatura sospesa come un ponte volante sul suo sguardo malinconico.

«Be'...» mormorò lui che doveva sempre armarsi di tutta la sua volontà per guardarla senza diventare viola.

Bianca si tolse in fretta gli occhiali.

«Dimmi la verità, sono orrenda, vero?» «Non dire stupidaggini, Bianca. Quasi non si vedono gli occhiali. E poi non stai per niente male, anzi. Ti trovo particolare con gli occhiali. Quasi quasi ti preferisco».

Particolare. Non sapeva perché avesse scelto quella parola. Forse perché non aveva il coraggio di dirle che per lui era bellissima in tutti i modi. O forse perché il vocabolario di un ragazzino non permette di più.

Ma a Bianca piacque sentirsi dire che era particolare e si sentì meglio. Non si sa se fu la mano sinistra di lui a cercare la destra di lei o viceversa. Si sa solo che le loro mani si unirono e rimasero allacciate fino a casa.

Poi si persero. Non si ritrovarono più.

Andò così. Non si sa perché.

L'adolescenza è una volata verso la vita. Arriva troppo presto e passa troppo in fretta perché si sappia dove porta, che cosa dà e che cosa toglie. Daniele arrivò a diciannove anni con un ristretto numero di ragazzine, frequentate brevemente e sempre di nascosto, molte ore di studio al pianoforte, poche sui libri, due o tre fedeli amici. E Bianca nel cuore. Lei continuò a fare la ginnasta a tempo pieno fino a diciotto anni. Quando smise l'attività agonistica, tra scuola, allenamenti, ritiri, gare e manifestazioni, non aveva avuto tempo né testa per nient'altro. Neanche per chiedersi se era quella la gioventù che avrebbe voluto vivere.

Capitolo quinto

«Potresti piantarla di metterti quei tacchi?» era saltato fuori a dirle Daniele, improvvisamente seccato, un giorno. Bianca era rimasta male. Che cosa avevano di sbagliato le sue scarpe?

«Sei già abbastanza alta, no?» aveva continuato lui che a piedi scalzi la superava di un pelo e non voleva perdere quel minimo vantaggio per colpa di un paio di stivali. Lei non aveva risposto e un sorriso le si era acceso negli occhi mentre sfiorava con un timido tocco delle dita il viso dell'amico, in fiamme per l'irritazione e l'imbarazzo.

La mano si era ritirata prima ancora di esprimerla compiutamente quella carezza, ma lei era lì, a pochi centimetri da lui. Mezzo passo da fare. Daniele non riusciva a farlo. Pur non volendo, rimaneva fermo, ipnotizzato a guardarla attraverso la lente dell'attrazione che provava, affascinato e impaurito, spinto e respinto, in bilico. E Bianca gli sembrava vicina, vicinissima, ne distingueva la grana della pelle, un neo microscopico sullo zigomo destro, le ramificazioni delle vene sulle tempie, i movimenti involontari dei muscoli del viso, e contemporaneamente lontana, inafferrabile, una silhouette nitidamente a fuoco un istante e sfuocata quello successivo. Eppure gli sorrideva Bianca, paziente con le sue buffe impazienze, con le sue critiche tanto per dire.

Pochi centimetri, mezzo passo da fare. Lui non riusciva a farlo. Fu tutto un non dire, un essere sul punto di farlo, un tornare indietro, un non attraversare mai la strada per andare di là.

Lei aiutò poco. Stranamente, a diciotto anni, pensava all'amore di rado e solo di sfuggita. Se lo immaginava come una specie di fenomeno naturale, un evento od un cataclisma, inatteso e inesorabile. Aspettava, dunque, Bianca che improvvisamente un temporale la sorprendesse o un terremoto le facesse mancare la terra sotto i piedi.

Ma non capitava niente del genere ed i giorni passavano pieni d'altre cose, indispensabili o superflue, diverse.

Il compleanno di Daniele cadeva verso la metà di novembre.

Di solito lo festeggiavano insieme, non necessariamente il giorno esatto. La tradizione voleva che il sabato o la domenica più vicini andassero ad Albavilla, vicino a Erba, dove abitava la nonna, una donnina svelta, alta un metro e mezzo, con energia da vendere e gli stessi modi sbrigativi del nipote. I due si adoravano e si preferivano a qualsiasi altro parente.

Vent'anni e una giornata gloriosa. I castagni avevano già perso buona parte delle foglie, sparpagliate in tappeti scricchiolanti sotto i piedi nel tempo asciutto d'inizio inverno.

«Corriamo?» Aveva sempre voglia di correre Bianca. Ogni forma di movimento la riempiva d'entusiasmo, di una gioia infantile come lei, che neanche volendo riusciva a contenere.

L'accontentava ogni volta, come se fosse una bambina e lui il suo papà. Si divertiva come una matta a saltare sopra quelle foglie crepitanti. Per il gusto di sentire il rumore e possibilmente farne ancora di più.

«Vieni, Daniele, saltiamo!» Il pomeriggio se n'era andato così e poi c'erano state le castagne da raccogliere e portare a casa per mangiarle la sera, prima di andare a dormire in due stanze agli angoli opposti della casa con la nonna in mezzo.

Inutile precauzione per due ragazzi che non avevano neanche il coraggio di baciarsi.

«Dormi? Io non ci riesco».

Bianca aveva bussato alla camera di Daniele verso mezzanotte. Lui sì che dormiva, ma aveva fatto finta di no e si era alzato subito a sedere sul letto: «No, non dormo. Andiamo giù in cucina?» Avevano passato tutta la notte davanti alle braci del camino. A sentire quel tepore che morendo riscaldava la casa e il calore di quel legame speciale fra di loro.

«Sei felice tu?» le aveva chiesto a bruciapelo un neoventenne che le emozioni riuscivano solo a rendere più ruvido, invece di addolcirlo.

«Sì. È un momento perfetto. Buon compleanno, Daniele» aveva mormorato lei.

Le sue belle labbra rosa sulla guancia di lui. Meno di mezzo passo da fare. La bocca di Bianca ancora ferma sul suo viso.

Le avesse preso il volto tra le mani. Le avesse detto, anche senza parlare, tutto quello che di importante c'era da dire. Avesse trattenuto a sé quella bellezza, non permettendo a nessuno, neanche a se stesso, di lasciarla scivolare via.

Le braccia di Daniele rimasero incrociate sul suo petto torturato dai dubbi, dal timore di un rifiuto, dalla paura di non meritarsela, Bianca, dal terrore di averla oggi e perderla domani.

Lei si alzò.

«Fa freddo ora. Vado a dormire».

Il momento perfetto era passato. Nessuno lo aveva colto. Le ultime scintille delle braci si stavano spegnendo.

Una notte di stelle in cielo e nella stanza e un fuoco acceso andarono perduti: all'amore non fu offerta un'opportunità e non potè salvare loro la vita.

Capitolo sesto

Dietro via Castelbarco, Milano non sembra Milano. Fa pensare a Londra, piuttosto, o chissà a quale altra città nordeuropea, dove gli edifici centenari non sono confinati al centro storico, ma si trovano ovunque e sono il vanto, il carattere e l'ossatura di diversi quartieri.

C'è quello slargo di via Caimi, per esempio: una specie di piccola piazza tonda, pavimentata a prato, sulla quale si affaccia un cerchio di ville diseguali, ma tutte vecchie almeno cent'anni. Pare un communal garden, come gli abitanti della capitale britannica chiamano i loro giardini condominiali recintati. Ci sono delle viette curve: via Colombo, via Paselli, via Lodovico Valtorta, così strette che le auto nei due sensi di marcia non possono passare contemporaneamente. E poi ci sono le case, divise Luna dall'altra da minuscoli giardini.

Poco più di un'aiuola in molti casi. Nella volgarità dell'edilizia circostante, sembrano una classe di collegiali assediate da una banda di ragazzoni senza educazione. Non sono residenze di lusso, non hanno uniformità di stile e colori, ma sono sobrie e garbate come il gusto dell'epoca nella quale sono state disegnate ed assomigliano un po' alle vecchie famiglie che le abitano da sempre.

Era dicembre, mancavano pochi giorni a Natale e una di queste case era piena di ragazzi che facevano festa.

Villa Belluschi. Padre ingegnere, madre insegnante.

Bernardo, il loro figlio più giovane, aveva studiato pianoforte dal maestro Dell'Acqua e aveva conosciuto Daniele. Anche quando aveva smesso, l'amicizia con lui era rimasta. Simpatia reciproca. Daniele andava spesso a trovarlo a casa. A dire la verità, non solo per lui.

Anche per un altro motivo: un'intera stanza dedicata a un pianoforte a coda, Steinway & Sons. Vecchiotto, ma perfettamente accordato. Un regalo della famiglia a Bernardo, che tuttavia non suonava più. Ci si sedeva solo Daniele davanti alla tastiera di quello strumento straordinario. Era suo per tutto il tempo che voleva. I

Belluschi gliene erano grati e per lui era magia. Una privata, intensa, inesprimibile magia.

Quel giorno di dicembre, però, niente pianoforte.

C'era una festa. Musica diversa da quella che suonava lui. Qualcuno ballava. Molti mangiavano. Tutti facevano del loro meglio per divertirsi. C'erano gli amici di Bernardo. Almeno di vista, Daniele ne conosceva parecchi. Bianca era con lui. Anche lei conosceva il padrone di casa e la maggior parte di quelli che erano lì.

Quei pochi che la vedevano per la prima volta facevano di tutto per farsi presentare. Daniele fremeva.

Lei si divertiva, rideva. E quella mescolanza di spontaneità e inconsapevole malizia in un metro e settantacinque di grazia e bellezza era un'onda di maremoto che travolgeva tutti.

Niente da fare, Dell'Acqua. Non puoi muoverti di qui. Non lasciarla sola neanche un secondo. Strategia vincente.

In quel preciso momento, un ragazzo un po' più alto di lui e anche un po' più grande, con la barba sapientemente incolta, uno di quelli che Daniele non aveva mai incontrato prima, disse: «Vuoi ballare, Bianca? È Everytime You Go Away, di Paul Young. La mia canzone preferita».

Strategia perdente.

Non sentì la sua voce rispondere un sì. Daniele la vide alzarsi dalla poltrona accanto alla sua e seguire l'altro in mezzo alla stanza, dove qualche coppia non ballava, no, si stava semplicemente abbracciando con la scusa della musica. Non lo aveva neanche guardato in faccia mentre si alzava. Non gli aveva detto aspettami, torno subito. Neanche vado a ballare. Non gli aveva lasciato niente di sé. Nel giro di un attimo, la vide fare esattamente quello che facevano gli altri. Non ballava, no, si lasciava abbracciare da quel tizio con la barba, con la scusa della musica.

Stai calmo, Dell'Acqua, non fare quella faccia, stai semplicemente vedendo un brutto film. Tra pochi minuti finirà, lei tornerà sulla poltrona vicino alla tua e tu la porti a casa, al sicuro, stai tranquillo e ti dimentichi questa festa, questo pomeriggio e quel maledetto di Paul Young. Ma quando finì Paul Young, cominciò Phil Collins e i ragazzi che si abbracciavano in mezzo alla stanza continuarono a farlo. Bianca non tornò

a sedere vicino a lui. Evidentemente il tizio con la barba le interessava di più, in quel momento.

In quel momento, delle tante cose che poteva fare, Daniele non scelse la più efficace, scelse quella che aveva più senso per lui. Forse non scelse affatto. Avrebbe potuto andare da Bianca e dirle con un sorriso che era tardi e che doveva riportarla a casa. Avrebbe potuto avvicinarsi, sfilarla con eleganza dalle braccia del rivale e stringerla nelle proprie per tutto il tempo che Phil Collins cantava Against All Odds. Avrebbe potuto prendere a pugni quello stronzo. Avrebbe potuto urlare anche con lei, gridarle come si permetteva di mollarlo lì come un cretino. Avrebbe potuto scuoterla, e scuotersi, e dirle finalmente che non ne poteva più di fare il fratello, che lui non aveva mai voluto fare il fratello.

Avrebbe potuto dirle che sì, lui l'amava. E che il tizio con la barba no, lui non l'amava. Lui la voleva perché era carina, e basta. La cosa più sensata per Daniele fu anche la più inutile. Andarsene gli sembrò dignitoso e anche meno doloroso.

La stanza dello Steinway. Era come se fosse sua, non c'entrava mai nessuno. Esclusi i momenti passati con Bianca, era dove era stato più felice. Lì era salvo.

E cieco. E invisibile. Quattro pareti a volte sanno abbracciarti meglio delle persone. Aveva urgente bisogno di quella solitudine. Della porta chiusa di quella camera. Della quiete. Del silenzio. Dei tasti bianchi e neri del pianoforte. Della musica che era tutto per lui.

Sfiorò la tastiera per abitudine. Gli venne in mente Chopin. Il Rivoluzionario. La caduta di Varsavia. Il dolore di un genio per la sorte della sua terra. Partì di slancio.

Credeva di soffrire abbastanza per suonare con la stessa disperazione. Ce la mise dentro tutta, assieme al tempo che aveva perso per Bianca, all'affetto che le aveva dato, a ogni volta che lei era venuta prima, prima di lui, prima di tutto. E alla devastazione di sapere che non lo aveva scelto. Non lo voleva.

Suonò con il valore ed il furore di chi sta ingiustamente perdendo la sua guerra. Il vecchio Steinway resistette all'impeto. Il cuore di Daniele no.

Via Bianca dalla sua vita. Non doveva più vederla.

Soffocò con le sue mani il fratello che era sempre stato per lei e poi l'amico. Dopo, se possibile, fece qualcosa di ancora peggio. Basta illusioni, basta sogni, basta credere che se vuoi ferocemente qualche cosa e se lotti per averla l'avrai. Non l'avrai. Potresti non averla.

Voleva Bianca, non l'aveva avuta. Non l'avrebbe avuta mai. Che altro voleva nella vita? Diventare un eccellente pianista. Suonava quattro ore al giorno per questo.

Lo sarebbe diventato? Bastava investire tutto se stesso in un'impresa per pronosticarla vincente? No che non bastava. Ne aveva appena avuto la più plateale delle dimostrazioni che non era sufficiente. Un giorno avrebbe avuto un'audizione e qualcuno deputato a misurarlo avrebbe fatto finta di ascoltarlo per poi, come Bianca, scegliere un altro. E a lui, proprio come ora, non sarebbe rimasto che andarsene via, fingendo che non gliene importasse poi così tanto e che il colpo mancino che gli avevano assestato non fosse che un buffetto, un bonario invito del destino ad abbassare il tiro.

Ragionare o sragionare per analogia fu fin troppo facile. Al ragazzo disperato che era diventato nell'ultimo quarto d'ora tolse anche l'unica risorsa. Basta illusioni. Basta Bianca. E basta anche suonare. Chiuse lo Steinway e chiuse con la musica.

Parte seconda

FIORI CANDIDI

Capitolo settimo

Bianca sentì se stessa gridare e si svegliò di colpo, madida di sudore, il cuore in gola. Si mise a sedere sul letto, annaspando verso l'interruttore della luce.

Tutto era silenzio. Non sentiva altro che il suo respiro affannato. Un incubo.

Non ci volle molto per riagganciare la realtà. La stanza rischiarata l'aiutò ad allontanarsi velocemente dai gorghi delle sue paure profonde, che di giorno svaporavano nel marasma della vita quotidiana, ma di notte avevano volti e voci di un realismo verosimile. Le tre del mattino. La radiosveglia segnalava quell'ora impossibile per svegliarsi. E per riaddormentarsi. La mente non ne voleva sapere di lasciare almeno il pensiero nelle tenebre.

Gli occhi vagarono nello spazio che la circondava.

Tranne la branda dove dormiva o tentava di farlo, la lampada da notte e la radiosveglia per terra, non c'era più niente in quella stanza che era stata fino ad allora una camera da letto matrimoniale infelice ma completamente arredata. Qualche altra cosa, a dire il vero, c'era: scatoloni di cartone, che aveva rivestito di carta rosa. Ci aveva messo la sua biancheria e alcuni indumenti ripiegati. Gli abiti e tutto il resto erano stati distribuiti negli armadi dei figli. Tese l'orecchio. Loro dormivano bene per fortuna.

Aveva bisogno di bere un sorso d'acqua. Di rinfrescarsi.

E magari di cambiare pigiama: quello che aveva addosso era da strizzare.

Entrò in bagno. Schiaffi d'acqua fredda sul viso la svegliarono del tutto. Si guardò nello specchio sopra il lavabo. Anche se il tempo ancora non le aveva cambiato i connotati, non era più quella di prima. Da giovane, le donne come era lei adesso le davano tristezza.

Non avrebbe mai creduto di diventare una di loro un giorno. Bene, quel giorno era arrivato. Svanito il pieno fulgore della giovinezza, scontato come la sua libertà, la sovrabbondanza dei diritti e la certezza di una totale

onnipotenza. Perse a una ad una tutte le illusioni e ben poco venuto a rimpiazzarle. Nello specchio del bagno c'era una donna come tante altre che vedeva in giro, con gli stessi dolori nascosti in fondo agli occhi.

Con quell'incuria nell'aspetto di chi, non per modestia, ma per mancanza di energia e anche per paura non ha più voglia di distinguersi. Di chi vorrebbe avere lo stesso impatto visivo di una sedia, di un'auto, di un campo coltivato o della linea dell'orizzonte. Di chi, potendo, si dissolverebbe come un acquerello dagli scenari abituali e se ne andrebbe via, non importa dove, a dimenticare la sua vita, i suoi errori e, meglio ancora, a farsi dimenticare.

Attraversò l'appartamento per andare in cucina: la casa era stata devastata dal suo ex marito Riccardo che, non potendo distruggerla, l'aveva resa inabitabile. Il soggiorno era stato spogliato come la camera da letto.

L'unico arredo rimasto era il tavolo da pranzo, regalo dei suoi genitori, che si stagliava come un relitto nella sala deserta, dove persino i piedi nudi rimbombavano come campane a morto. Nessuna sedia intorno. Tutte e dodici erano state caricate sul camion del trasloco su ordine del compagno di oltre quindici anni di vita e padre dei suoi figli, assieme al resto, mobili, lampade, tappeti, quadri, persino piatti e bicchieri, posate e piccole piante in vaso, neanche troppo rigogliose perché il pollice verde in famiglia non lo aveva nessuno.

A nulla era valso fargli notare che i ragazzi e lei avrebbero dovuto mangiare in piedi.

«Arràngiati» era stata la risposta.

Nella dispensa era rimasta la camomilla. A Riccardo non era mai piaciuta. Bianca sedette per terra a gambe incrociate, aspettando il bollore dell'acqua per preparare l'infuso. Tutto quel vuoto intorno. Faceva rumore come il suono di un gong. Di quanto avevano costruito, di quei giorni in cui per amore o per forza avevano dormito, mangiato e vissuto insieme, questo niente era quanto rimaneva. Pareti con i segni di ciò che era stato tolto e fiocchi di polvere come una grigia nevicata sul pavimento. Il valore assegnato a lei e alla loro vita tramontata. Quindici anni di convivenza difficile e di quotidiana pesantezza. I ricordi dei giorni lievi erano così pochi che ripescarli pareva quasi impossibile.

E ora questo nulla, opprimente più di una montagna addosso. Macerie dalle quali si può solo fuggire.

Non fosse stato per i suoi figli, disorientati perché non riconoscevano in quell'appartamento svaligiato il posto dove erano nati e avrebbero avuto il diritto di diventare grandi indisturbati, se ne sarebbe andata via di qui subito e senza guardare indietro.

Avrebbe messo margherite bianche in quel teatro deserto che era diventato casa sua. In ogni stanza un mazzo od un vaso. Per illuminare l'ombra. Per riempire il vuoto. Per consolare i ragazzi. E per fare coraggio anche a se stessa, che pagava il prezzo sociale e morale a saldo di un matrimonio sbagliato. Sola, in mezzo ai suoi fiori, avrebbe ricominciato a vivere.

Alle tre del pomeriggio gli addetti al trasloco avevano finito ed erano andati via. Aveva riordinato la casa con una foga malata, senza pensare. Stanza dopo stanza, aveva spazzato e nettato da cima a fondo, come se anche l'aria dovesse essere ripulita. Aveva risistemato le poche cose che erano rimaste. Per l'ennesima volta aveva fatto i conti e non tornavano. Non poteva permettersi niente di nuovo. Giusto quattro sedie, di quelle non poteva fare a meno.

La sua camera da letto era l'ultima in fondo al corridoio.

Quella dove era più difficile entrare. L'ultima spiaggia del matrimonio, il luogo del fallimento più privato. Doveva trovare il coraggio di aprire la porta e di vedere che anche da lì era stato rubato tutto.

Non tutto.

Buttati a terra c'erano i vestiti smessi di Riccardo.

Non c'era più il letto in quella stanza, né un mobile qualunque. Non c'era più niente. Solo un mucchio di vecchie giacche, pantaloni e biancheria abbandonati sul pavimento e disprezzo ovunque.

Un pugno in faccia. Di quelli che annebbiano la vista, ti fanno barcollare e poi ti stendono. Dopo però devi rialzarti.

Era andata in cucina, aveva preso un paio di sacchi della spazzatura e li aveva riempiti con tutta quella roba. Pesavano ed erano ingombranti, li aveva trascinati sul pianerottolo, in ascensore, nell'androne della

portineria e per la strada fino alla sua auto. Ci voleva una decina di minuti per arrivare a casa del suo ex marito.

Quando le aveva aperto, si era persino finto cortese.

«Sei venuta a trovarmi? Entra pure».

Le aveva girato la schiena dritta come un fuso e si era incamminato impettito per il corridoio. Si era sempre vantato della sua andatura eretta. Un segno di eleganza.

Lei però voleva guardarlo negli occhi.

«Riccardo».

Aveva voltato la testa e l'aveva osservata come si fa con un insetto.

Il primo sacco gli era volato dritto in faccia, quella sua faccia sempre accuratamente sbarbata e addolcita, dopo la rasatura, con prodotti lenitivi costosi e profumati.

La plastica si lacerò e un diluvio di indumenti gli piovve addosso. Sembrava la scena di un film comico, se qualcuno avesse avuto modo di riprenderla.

Al cinema molti avrebbero riso. Invece era seguito un silenzio sbigottito. Lui aveva spalancato la bocca per prendere fiato o per urlare.

Non ne aveva avuto il tempo. Il secondo sacco lo centrò in pieno petto. Riccardo perse l'equilibrio e cadde a terra. Allora cominciò a gridare. Lo sentì in sottofondo come se la chiamasse da un'altra vita e intanto, sul tavolo d'appoggio nell'ingresso, vide il loro servizio di bicchieri di cristallo. Trentasei calici: da acqua, da vino e da spumante. Un regalo di nozze. Li aveva lavati a mano decine di volte temendo sempre di romperli, erano così sottili.

Si limitò a sfiorarli. Forse volarono da soli sul pavimento: una spumeggiante cascata di montagna. I frantumi tintinnarono argentini. Sembrava che ridessero.

Capitolo ottavo

Neppure ricordava la data, esattamente. Quando lo aveva conosciuto. Era stato a una gita in Liguria. Aveva incontrato delle persone nuove a una festa e un paio di settimane dopo era andata con loro al mare. Marzo era chiaro e prometteva più di quanto potesse mantenere.

Il tempo era cambiato mentre erano in viaggio e all'arrivo la spiaggia era grigia sotto quel cielo livido e frustata dal libeccio. Si erano rincorsi sulla riva per scaldarsi, ma l'umidità penetrava sotto i maglioni pesanti e le cerate e rendeva insulso stare lì.

Erano andati in paese a dare un'occhiata ai negozi per turisti, tutti chiusi in quel periodo. In una piazzetta fuori mano avevano scovato una libreria. Doveva essere specializzata in libri di mare, a giudicare dalla vetrina zeppa di copertine blu e disseminata di cime annodate in ogni maniera. Quello che però le dava tutta un'altra aria, un non so che di ricercato da bottega antiquaria, non erano i libri: era il quadro, appeso a una catena dorata, che faceva da sfondo. Un dipinto a olio, né grande né piccolo, con una bella cornice di legno: raffigurava una goletta, vele gonfie di vento, che affrontava, aggraziata e solida, una burrasca di un azzurro polveroso.

Le erano sempre piaciute le marine in pittura e le barche, dirette chissà dove. Si era fermata a guardare quel veliero solitario che sembrava invulnerabile ed andava libero senza temere di sfidare il mare.

Saranno stati i suoi studi in Accademia. O quella giornata nuvolosa. Sarà stata la noia di una passeggiata senza meta, la compagnia con cui aveva legato poco. Tutto a un tratto quella tela l'assorbì. L'aveva presa la voglia di dedicarle più di uno sguardo distratto.

Di osservarla da vicino, sfiorare la superficie, sapere chi l'aveva dipinta. Con quei quattro soldi che aveva in tasca non avrebbe mai potuto permettersela, ma voleva sapere quanto costava.

«Andiamo, Bianca?», gli amici ne avevano abbastanza di stare davanti alla vetrina.

«Volete continuare il giro? Andate pure avanti. Faccio un salto dentro».

Qualcuno si era offerto di aspettarla. Non era il caso.

Potevano separarsi temporaneamente e ritrovarsi dopo.

Al ristorante. O al forno. In un posto qualsiasi.

Ricordava un'improvvisa impazienza. L'esigenza di stare sola. Essere libera di guardare quel quadro quanto le pareva, studiare ogni dettaglio per rammentarlo poi. Aveva fantasticato di salire su quell'imbarcazione, sciogliere le vele ed andare via.

Il libraio, un ometto smilzo, con una curiosa frangia sulla fronte ed un basco in testa che lo faceva sembrare più basso di quello che era, pareva vecchio, anche se forse non lo era nel vero senso della parola. Parlava fitto con un cliente, giusto dietro la vetrina. Un uomo altissimo rispetto a lui, con un cappotto cammello che gli cadeva a piombo sulla schiena dritta e una capigliatura scura, compatta e lunga dietro le orecchie.

«È un Ottocento inglese».

«Questo non giustifica comunque una richiesta così esosa».

«Esosa, dice? Potrei chiedere il doppio!» «Le offro la metà».

«Arrivo a un milione e cinquecentomila lire e non se ne parla più», il libraio sembrava un topo in trappola.

«Un milione» aveva detto il gatto.«Altrimenti glielo lascio. Lo venderà a qualcun altro».

«Un milione è troppo poco».

«E uno e mezzo è troppo».

«Dipende da che cosa si considera» si era intromessa Bianca, che era rimasta in silenzio sulla soglia del negozio, aspettando il momento buono per farsi sentire.

I due si erano girati stupiti. «Potrebbe essere tanto se pensiamo che il dipinto è di scuola e non d'autore», le parole le erano uscite di getto, senza che le avesse preparate, «se consideriamo che è stato certamente realizzato verso la fine del secolo e che la cornice è bella ma non abbastanza da incidere in misura significativa sul prezzo finale. Se invece guardiamo la trasparenza dell'acqua, la varietà delle sfumature di azzurro, dai celesti

chiari ai blu densi come lapislazzuli, se osserviamo la leggerezza delle vele animate dal vento, be', in questo caso il discorso è diverso».

Il libraio aveva assunto un'aria di trionfo.

«Non vi pare di sentirla fischiare anche voi quella tramontana che annuncia tempesta?» aveva continuato imperterrita lei, che a questo punto si era avvicinata e messa in mezzo ai due, ai quali indicava con il dito i dettagli ai quali si riferiva. «E guardate la linea affusolata dello scafo e la tavolozza dei grigi del cielo.

Vedete? Ci sono tutti, da quelli chiari come la nebbia a quelli più intensi fino ai neri, venati di viola o di arancio.

Se riconosciamo tutta questa bellezza, allora la richiesta non è eccessiva...» «Studi arte?» l'aveva interrotta il potenziale acquirente, scrutandola da dietro le lenti degli occhiali.

«Sì, studio in Accademia, a Milano. Ormai ho quasi finito».

«Sei di Milano? E in che zona abiti, precisamente?» «A sud. Vicino a piazzale Gabriele Rosa».

Non sembrò avere idea di dove si trovasse. Comunque si presentò: «Mi chiamo Riccardo, Riccardo Anselmi. Anch'io sono milanese».

«Bianca Martini».

Il libraio aveva sbuffato: «Quindi?» «Quindi le offro un milione di lire» aveva concluso Riccardo. «E ringrazi la signorina. Altrimenti me ne sarei andato».

Dopo che con Daniele non si erano più visti, non era stato facile per lei. Dopo tutti quegli anni insieme.

Tutte quelle ore passate a parlare e pure no, anche solo a stare zitti. Dopo che lui era sempre stato là, a farle sentire che c'era. Da un giorno all'altro non c'era stato più e lei di colpo si era sentita senza una mano, senza un braccio. Amputata, più che sola.

All'inizio non aveva neanche ben capito il motivo del suo allontanamento. Lo chiamava ogni giorno, ma lui non le rispondeva.

Qualche volta lo aveva aspettato sotto casa. Inutilmente, perché lui non usciva.

Frequentava la solita gente, quella che vedevano insieme.

«Dove hai lasciato Daniele?» Neanche stavano a sentire la risposta. Sapevano tutti quello che era successo. L'avevano sempre immaginato.

Lei no. Quando un giorno lui le aveva scritto e le aveva detto tutto, la verità le aveva fatto doppiamente male. Perché non era riuscita a ricambiare quei sentimenti e, peggio, non li aveva nemmeno indovinati.

Andava al cinema, a mangiare fuori, a trovare gli amici. Tutti parlavano con tutti, anche con lei. Ma a ben vedere i fili invisibili della familiarità e della consuetudine finivano per annodare gli uni agli altri sempre gli stessi interlocutori. Le capitava spesso il posto aggiunto a capotavola o quello più esterno al cinema.

Le toccava camminare da sola dietro il gruppo, che si aggregava spontaneamente in formazioni delle quali lei non sentiva di fare parte. Non che la volessero escludere.

Ma era sempre stata con Daniele. Per tutti era come se si fosse momentaneamente assentato, presto sarebbe stato di ritorno.

Al matrimonio di un amico, per tutto il tempo del pranzo, dovette sedere accanto a un posto vuoto, quello di Daniele, che, invitato, non si era fatto vedere.

«Lasciamolo lì, non si sa mai» aveva detto la sposa, una con la mania di sistemare sempre tutti.

«Non sei neanche fidanzata, Bianca?» le aveva chiesto lo sposo.

Non era neanche fidanzata. Aveva perso la persona più importante della sua vita e nessun altro era arrivato al suo posto.

Doveva lasciar perdere quel giro di amici. Trovarne altri. Lo aveva deciso allora. Poi era capitata la festa e la gita. E tutto il resto.

Era ferma in macchina in una via che non conosceva.

Da due ore guardava oltre il parabrezza e non vedeva niente. L'euforia della vendetta era sfiammata in fretta. Il tempo di scendere le scale di Riccardo e quel fuoco che l'aveva esaltata si era già spento.

Non aveva vinto niente. Neanche il premio di consolazione.

Se avesse preso almeno quello, non si sarebbe sentita così umiliata e così a pezzi.

Dopo Daniele erano passati un paio d'anni. A pensarci ora, era stato un lungo tempo per se stessa. Il tempo di avventurarsi nella vita come in un viaggio, fare tentativi, assaggi e cambiare idea. Non per lei, che aveva tirato dritto, senza guardarsi intorno.

Aveva sempre avuto quella tendenza. Fare una cosa per volta. Bene magari, al meglio che poteva. Ma quella e basta. Il resto spariva in una nebbia che gli toglieva ogni identità e ogni valore. In quel momento era lo studio, ma era stato così per tutti gli anni della ginnastica, quando persino la scuola e la famiglia erano passati in secondo piano, sopraffatti da quella necessità d'impegno a senso unico per ottenere dal corpo l'impossibile e dalla mente la concentrazione indispensabile a replicarlo.

Vietato fermarsi. Vietato lamentarsi di quanto fosse dura. Chiudersi in palestra, invece, e lavorare il doppio, in silenzio e a testa bassa, per vincere i campionati italiani.

Aveva vinto in effetti. E aveva avuto il suo momento di gloria. Ma lo aveva pagato caro. Perché aveva perso tutto il resto. Niente amiche del cuore con le quali scambiare sciocchi ma fondamentali segreti. Nessun amore da incontrare il pomeriggio e da sognare dal suo letto di ragazza la notte. Nessuno sbaglio da cui imparare la lezione. Pochi incontri, scarsi confronti. Nessuna esplorazione altrove. Sempre avanti nello stesso solco, mai guardare indietro. Né intorno.

Non era stato un granché come preparazione alla vita da adulta. L'aveva affrontata nell'identico modo: ci aveva messo del tempo per capire che né nel matrimonio né nel lavoro impegnarsi senza risparmio, fare sacrifici e perseverare negli sforzi significava vincere o almeno piazzarsi bene.

Poter tornare indietro. Riavvolgere come un filo quell'inutile vivere ordinato che piaceva tanto ai suoi.

Stare un po' di più dalla parte che per loro era sbagliata.

Volare come farfalle, accumulando futuri ricordi di giorni lievi.

Allora, quando si toccava l'argomento, sua madre abbassava la voce, modulandola tra compatimento e sufficienza, e scuoteva la testa a sottolineare la sua pretesa di sapere, lei sì, come si doveva vivere. Era contenta che sua figlia stesse chiusa in palestra, concentrata sui suoi sogni sportivi. Più nobili di quelli romantici e infinitamente meno rischiosi. Doveva essersi accorta che le vecchie regole non contavano più molto. Un numero crescente di persone dava credito a tutt'altro. Le ragazze vestivano colori sgargianti e abiti sopra il ginocchio, parlavano dei loro diritti e della ricerca della felicità. Si fidanzavano ben più di una volta e non sembravano ossessionate dal senso del dovere né dell'opportunità.

Questo per lei era segno di dubbia moralità e poca disciplina e non le passava nemmeno per la testa di considerare i cambiamenti in atto come opportunità di allargare gli orizzonti di esistenze altrimenti destinate a finire in un vicolo cieco.

Era andata così e adesso era tardi per i rimpianti.

Come il colore degli occhi, aveva ereditato da sua madre quella disapprovazione ed obbedito come un soldato a ordini nemmeno sussurrati, ma non per questo meno categorici: stare dalla parte giusta, come se ce ne fosse una sola, e lasciar perdere il resto. E così, radicata in quella mentalità al punto di non riuscire neanche a immaginare niente di diverso, aveva passato gli anni migliori della sua vita limitandosi a fare quello che aveva sempre fatto. Alzarsi al mattino, andare ai corsi di pittura in Accademia e tornare a casa il pomeriggio.

Stare in casa sera dopo sera a dipingere fiori e paesaggi che dal vero non aveva visto mai. Uscire con qualche ragazzo che al secondo o terzo appuntamento aveva già rivelato tutte le sue manchevolezze. Aspettare.

Che la noia svanisse, qualcosa avvenisse o qualcuno arrivasse.

Capitolo nono

Riccardo Anselmi era giornalista e aspirante scrittore.

Aveva trentadue anni e apparteneva ad una buona famiglia milanese. Abitava da solo in un bell'appartamento in corso Indipendenza, dove le fortune dei suoi gli avevano permesso di vivere senza esserselo guadagnato.

«È solo tua questa casa?» La prima volta che ci aveva messo piede, Bianca era rimasta abbagliata dal lusso di quelle stanze.

«E di chi altri dovrebbe essere? Non ho nemmeno un gatto».

Tutto era perfetto. I libri allineati negli scaffali o impilati sui tavolini, le lampade al centro esatto dei piani d'appoggio, i mobili lustri, i divani sprimacciati coi cuscini tesi e rigonfi come se nessuno li adoperasse mai.

Ogni cosa portava impresso il marchio dei soldi, compresa la vista dalle finestre sugli edifici eleganti del circondario.

Per Riccardo la città finiva lì, lo studio era due strade più in là, la casa dei suoi in pieno centro.

Il resto non esisteva. La prima volta che era andato a prenderla, le aveva detto che in vita sua non era mai stato da quelle parti. Non bazzicava in periferia. Pronunciava la parola calando la voce, come se fosse di cattivo gusto solo dirla. Dopo che si erano sposati, le aveva fatto capire che era meglio non facesse sapere da dove veniva alle persone che le presentava.

Dal primo incontro al primo bacio era passato meno di un mese. Il dipinto era stato acquistato e Riccardo aveva detto che il merito era anche suo. Dovevano festeggiare.

Fuori dalla libreria erano andati in un bar a brindare ed avevano parlato d'arte. Il padre era un collezionista, gli aveva insegnato a trattare gli acquisti.

Collezionava anche lui: a vent'anni si era venduto l'automobile per comprarsi un carboncino di Guttuso.

Le aveva chiesto il numero di telefono prima di andarsene e lei glielo aveva dato. Per quello che le aveva raccontato. Perché non era uno dei soliti ragazzi. Perché aveva preso il suo quadro e pensava che in fondo amassero le stesse cose.

L'aveva chiamata il giorno dopo. Il loro veliero era appeso alla parete di fronte alla sua scrivania. Aveva una bella luce anche nel suo studio. Si sentiva il vento, come aveva detto lei. Voleva vederlo? Poteva andare in ogni momento. Anche con un'amica, s'intende.

Aveva colto un tono di sfida in questa concessione ed era per questo che c'era andata da sola.

Avevano guardato il quadro. Avevano detto che stava bene in quella stanza. Sarebbe stato anche d'ispirazione per i suoi articoli di viaggio. Avevano fatto il giro della casa. Opere d'arte ovunque. Grafiche, dipinti, sculture. Nudi femminili soprattutto. Donne di carta, di bronzo, di gesso, di marmo, di legno. A china, a tempera, a olio. Scolpite, disegnate, dipinte. Donne a colori, in bianco e nero. Donne teoriche. Mute.

Avevano preso un tè e lui le aveva chiesto dei suoi studi.

«Ho finito di frequentare. Mi mancano un paio di esami e poi mi diplomo».

«E poi? Che cosa hai intenzione di fare?» «L'illustratrice. Sto guardandomi in giro. Qui a Milano ci sono parecchi studi che collaborano con le case editrici. Mi piace l'illustrazione naturalistica. Specialmente quella. Per cominciare, però, sarei disponibile a fare qualunque cosa».

«Bene. Speriamo che ti prendano. Qualcosa farai anche tu, certo... Sei una donna, per male che vada farai la moglie e penserai ai bambini».

Stava per rispondergli che non ci aveva mai pensato.

A fare la moglie e la mamma. Ma lui si era messo a raccontare del romanzo che progettava di scrivere.

Un giallo storico, ambientato nella Sicilia del Seicento.

Dopo un paio d'ore si era fatto buio. Aveva parlato solo lui.

Credeva che fosse finita lì. Invece no. C'era la mostra di Renoir a Palazzo Reale. Sarebbe andato a vederla: voleva accompagnarlo?

Le donne di Renoir portavano velette, cappelli a larghe tese adorni di fiori, abiti fluttuanti come veli; oppure erano nude e circonfuse di luce. Ognuna di loro gli ricordava una delle sue fidanzate. Ne aveva avute parecchie. Di tutte c'era qualcosa di particolare da dire, un dettaglio dell'aspetto fisico, un modo di fare che le rendeva uniche. Donata, dal seno prosperoso.

Eleonora, capelli corvini, occhi blu e pelle di velluto.

Vittoria, lunghe gambe affusolate ed andatura da pantera.

Chiara, sempre malinconica. L'imprevedibile Ornella e la lunatica Lucia. E poi Liuba la modella, Mila la ballerina e Concita l'ereditiera, e la più elegante di tutte. Bianca si era chiesta se vedesse qualche cosa di speciale anche in lei e per quale caratteristica sarebbe finita nella lista. Quanto fosse compiaciuto di tutti i suoi ricordi, lo si vedeva bene. A lei invece non piacevano quei discorsi perché era chiaro che Riccardo faceva confronti, e non a suo favore.

«Tu sei lunga e allampanata, ma hai una bella faccia» le aveva detto. «Perché non tagli quei capelli? Ne hai una massa, ti danno un'aria disordinata».

Forse scherzava.

Le era tornato in mente Daniele, quando diceva che i suoi capelli erano del colore dei larici in autunno. Non lo aveva mai preso per un complimento. Invece lo era.

Daniele non le avrebbe mai detto di tagliarli. Non le avrebbe mai fatto capire che l'avrebbe preferita diversa.

All'appuntamento successivo erano andati al parco.

L'osservava sempre con attenzione, come se stesse studiandola. Avevano incontrato un suo conoscente. La conversazione tra i due era scivolata in modo casuale con brevi scambi di battute, finché l'altro, tale Lamberto, se ne era uscito con un «Sempre ben accompagnato, eh, Riccardo?».

Era stata presentata come una giovane amica e così quello aveva potuto informarsi se ne aveva altre di amiche simili, mentre la squadrava da capo a piedi.

Stupidamente aveva riso, era nervosa. Aveva pensato che i commenti di Lamberto avrebbero aumentato il suo valore agli occhi di Riccardo. Fu così probabilmente.

Quando rimasero soli, Riccardo era più allegro: «Hai fatto colpo, ragazzina!» aveva constatato con soddisfazione. Ma aveva aggiunto: «È normale, le mie donne piacciono sempre a tutti. Il gelato, però, devi imparare a mangiarlo meglio: sembra che tu voglia divorarlo».

Pareva lo facesse apposta. Le offriva il tè, il biglietto della mostra, la invitava nella sua bella casa dove ci si sentiva eleganti e adulti per il solo fatto di trovarcisi.

Ma non appena lei si rilassava e cominciava a credere di piacergli almeno un po', lui la raggelava. Con un commento sarcastico. Con un silenzio avaro. Con un'improvvisa impazienza che la metteva a disagio. Poi, però, quando vedeva che lei non sapeva più che pesci pigliare, si ammansiva e tornava ad incantarla raccontandole le trame dei libri che avrebbe scritto, i luoghi lontani dove era stato inviato dai giornali di viaggio, le storie di ogni singolo pezzo delle sue collezioni.

Una sera era andato a prenderla a casa. Avrebbero cenato con amici di lui in un ristorante molto conosciuto, fuori città. Era arrivato prima del previsto e lei non era pronta. Lo aveva fatto attendere meno di dieci minuti comunque.

«Non mi piace arrivare in ritardo agli appuntamenti».

Così l'aveva accolta. Per tutta la strada aveva parlato poco o niente. Non sembrava arrabbiato con lei, solo teso, come se l'arrivare in leggero ritardo a una cena tra amici compromettesse irrimediabilmente qualcosa d'importante.

Quando erano scesi dall'auto le aveva chiesto con tono sospettoso che cosa indossasse sotto il cappotto.

Lei lo aveva slacciato e gli aveva mostrato il vestito di velluto blu che aveva scelto, sperando di far bene.

«Impeccabile» aveva commentato sollevato.

L'aveva presa sotto braccio e l'aveva preceduta nel locale. Non era ancora arrivato nessuno.

Alla fine la serata era riuscita. Tutti erano stati gentili.

Le avevano chiesto degli studi e quando avevano saputo del suo passato sportivo, le avevano fatto parecchie domande. Riccardo sembrava orgoglioso e lei aveva risposto con semplicità, non si era mai sentita in diritto di darsi delle arie.

Nel viaggio di ritorno tutti e due erano distesi.

L'esame era stato superato. Lei, più che divertita, era sollevata.

Quando la baciò, lo prese come un onore e come il segnale d'inizio della vita vera. Aveva ben poca esperienza in fatto di baci, ma lui ci andò piano e fu delicato.

Alla fine le diede un buffetto sulla guancia.

«Mi piaci, sai, ragazzina? Chi lo avrebbe detto?» Già, chi lo avrebbe detto. Piaceva anche a lei ed era il primo uomo della sua vita. Aveva labbra morbide ed una bocca che sapeva di buono. L'aveva tenuta incollata alla sua, baciandola lentamente all'inizio. Erano sul pianerottolo di casa e lei stava aspettando l'ascensore.

Al primo bacio ne era seguito un altro e un altro ancora. Baci lenti e dolci, ma più profondi, di quelli che scombussolano e fanno perdere il filo dei pensieri.

Nessuno l'aveva mai baciata in quel modo. L'ascensore era arrivato da un pezzo, lui continuava e lei non se ne sarebbe andata più.

Capitolo decimo

Una cosa bisognava riconoscergli. In qualunque posto andasse e chiunque si trovasse davanti, Riccardo era padrone della situazione. In modo assolutamente naturale incuteva rispetto. E anche una certa ammirazione. O forse una certa soggezione, a lei non era ancora chiara la differenza. Sarà stato per il suo aspetto fisico, spesso era il più alto di tutti e aveva sempre quell'espressione seria in volto. O perché vestiva elegante, camicie fresche di stiratura, pantaloni di taglio perfetto e scarpe inglesi tirate a lustro. O era il suo modo di fare, ineccepibile anche se secco; non diceva una parola in più del necessario, ma si esprimeva in modo accurato, a volte addirittura ricercato. Fatto sta che entrava in una stanza, tutti lo notavano e si facevano in quattro per accontentarlo. Sapeva quello che voleva dalla vita, lui, e faceva in modo di ottenerlo.

A lei questo piaceva. Le dava sicurezza. Non solo la faceva sentire protetta, ma le offriva quel genere di certezza che non riusciva a darsi da sé: dire e fare la cosa giusta, al momento giusto e non dubitarne mai. Avere progetti reali e non solo sogni o vaghe aspirazioni.

Era orgogliosa di lui. E del fatto che l'avesse scelta.

Certamente avrebbe preferito che fosse più gentile.

Che sorridesse di più. Che fosse capace di un po' di tenerezza. Pensò che fosse lei a dovergliela ispirare e che se l'avesse meritata, sarebbe arrivata prima o poi. E così continuava a frequentarlo. Lo accompagnava, lo ascoltava, gli sorrideva.

A lui faceva bene vederla sorridere. Aveva notato che quando non era in buona, piano piano con lei si rilassava. Diceva che gli piaceva il silenzio e la solitudine, ma era arrivato a confessare che la sua presenza non gli dava mai fastidio e che faceva piccoli miracoli con il suo sorriso. Quando uscivano, la teneva per mano, spesso le sfiorava la fronte con un bacio. Se stavano in casa, invece, la stringeva immediatamente a sé. Soltanto in queste occasioni non c'era ombra d'impazienza in lui né d'ingenerosità e Bianca, sotto le sue mani sapienti, dimenticava tutto, la sua freddezza, le puntigliose critiche gratùite e si godeva quell'intensità mai nemmeno

immaginata, quei baci che s'interrompevano solo per cominciarne altri, quegli abbracci che promettevano tanto, tutto, e l'esaltante senso di trionfo nel vederlo, in quel momento almeno, pazzo di lei. Altro che i ragazzini che l'avevano baciata qualche volta, una vita fa. Poteva un uomo essere così appassionato senza amare?

Certo ventidue anni sono pochi e Bianca non aveva mai vissuto niente. Avrebbe dovuto passare molto tempo prima di imparare che essere stretta tra le braccia di un uomo non significa essere in un nido con lui. Né al centro dei suoi pensieri. E, nei casi peggiori, nemmeno il vero oggetto del suo abbraccio.

Un giorno, di punto in bianco, le annunciò che voleva sposarla. Disse che a trentatré anni era tempo di farsi una famiglia. Tutti i suoi amici erano sposati e qualcuno addirittura aveva già dei figli. Si era goduto la sua libertà più che a sufficienza, aveva avuto fin troppe donne. Gli occorreva una compagna ora. Aveva una casa, una professione e dei progetti. Lei era la persona adatta a condividerli.

Le era mancato il respiro. Non si aspettava una proposta di matrimonio. Non in quel momento, almeno.

E non così. E poi Riccardo non aveva mai detto di essere innamorato di lei.

«Non sono bravo con le frasi romantiche, sai. Le lascio dire ai personaggi dei libri o dei film».

Lei aveva annuito. Aveva sognato una cosa diversa.

A torto, questo era chiaro. Nella vita reale le cose evidentemente andavano così.

«Ma questo non significa che io desìderi di meno sposarti, Bianca. Staremo bene insieme, te lo prometto».

Parecchie delle sue amiche ormai erano fidanzate.

Da qualche tempo le capitava spesso di essere invitata a nozze. Prima o dopo tutte incontravano qualcuno e si fermavano. Mettevano su casa e si sposavano.

Era solo la sua prima occasione. Eppure dovette sembrarle irripetibile.

«Ti presento mia madre Clelia e mio padre Carlo.

Papà, mamma, questo è Riccardo».

Riccardo aveva stretto la mano all'uno e si era prodotto in un rapido baciamano con inchino all'altra.

«Molto piacere. Questi invece sono i miei genitori, tu, Bianca, li conosci già. Mia madre, Olimpia Aliprandi.

E mio padre Adeno».

I quattro si erano guardati in faccia con sorrisi di circostanza tirati.

«A chi somiglia Bianca? Non lo vedo» era stata la prima cosa che aveva detto la mamma di Riccardo.

La signora Martini era stata perentoria.

«A me, signora. Quando ero giovane, ero come lei».

Olimpia Aliprandi Anselmi non sembrava convinta.

Muoveva gli occhi blu che facevano pensare agli azulejos del Portogallo o alle decorazioni di certe porcellane tedesche o inglesi, avanti e indietro tra lei e la figlia. Ma quel colore pieno, lucido come smalto e anche piuttosto freddo, non si illuminava.

«Dice?» Dall'espressione dell'interrogata, in tailleur, giro di perle e scarpe col tacco, si capiva che non avrebbe battuto in ritirata facilmente. Aveva tirato in ballo anche il marito: «A chi somiglia Bianca, Carlo? Eh? A chi?» Era mancato il tempo di rispondere. Riccardo li aveva guidati in salotto.

«E dimmi Riccardo, che cosa hai fatto preparare per oggi?» Faceva sempre così. In qualunque conversazione, donna Olimpia ascoltava per un tempo limitato. Quando si annoiava, cambiava argomento. Nei suoi rari incontri con lei, Bianca si era fatta la regola di contare le parole ed abbreviare ogni frase. Sua madre non avrebbe preso bene questo vezzo, di sicuro. Infatti lì per lì non aveva rinunciato a sottolineare che in famiglia lo si era sempre detto: lei e sua figlia erano due gocce d'acqua.

Ma alla famiglia Anselmi non importava. La signora, già seduta sul divano, accavallava con eleganza le gambe coperte dagli immancabili pantaloni e sembrava più attenta alla loro piega che agli ospiti dal cognome ben poco interessante di suo figlio. Pantaloni, leggerissimi cachemire e scarpe basse, la sua tenuta da giorno. Niente tacchi prima delle sei del pomeriggio.

E niente gioielli. A un pranzo di famiglia, poi.

«Consommé, sella di vitello in salsa Mornay con verdurine julienne e dessert, mamma».

«Quale?» «Macedonia di frutta».

Il vassoio di paste che avevano portato i Martini era stato preso in consegna dal cameriere.

«Bene, niente dolci. Ingrassano e fanno male alla salute, no?» Era già un po' di tempo che frequentava Riccardo e aveva incontrato varie volte i suoi genitori. Ma quando lui aveva deciso di fare le presentazioni ufficiali, la cosa l'aveva messa in apprensione. Aveva cercato di preparare il terreno a casa sua.

«È gente interessante, molto colta. Hanno viaggiato moltissimo e possono raccontare un mucchio di cose».

Non sapeva che cosa avrebbe dato perché quell'incontro andasse bene. Perché non ci fossero imbarazzi né tensioni. Perché la sua famiglia guardasse e fosse guardata con favore dagli Anselmi e così lei salisse nella loro considerazione, diventando qualcosa di più pregevole di una ragazzina che bizzarramente loro figlio si ostinava a frequentare. Non ci contava molto però.

I suoi non avevano mai avuto una vita sociale. Andando indietro con la memoria, non ricordava che in casa fosse mai stata data una cena, figuriamoci una festa. Né erano mai usciti la sera, invitati da qualche parte. Ogni anno c'era il pranzo di Natale e poi quello di Pasqua. Venivano i nonni e gli zii ed era tutto.

Sua madre si lamentava del lavoro extra per i quindici giorni precedenti e dopo, per un paio di mesi, si dava un'aria da reduce. Si mangiavano sempre le stesse cose, che erano buone, e si facevano i medesimi discorsi.

A nessuno sarebbe mai venuto in mente di cambiare le une o gli altri.

Riccardo invece riceveva spesso. Non erano cene né feste, ma una via di mezzo dove la gente parlava più che mangiare e si avvicinava con discrezione ai buffet sempre diversi che lui faceva allestire: una meraviglia anche solo da vedere. Gli argomenti non avevano niente a che vedere con quelli che lei aveva sempre sentito a casa sua. Le donne non confrontavano la ricetta del bollito, come facevano sua madre e sua zia, e gli uomini non si limitavano ad ascoltare o al massimo ad approvare quello che dicevano le loro mogli.

All'ordine del giorno da Riccardo c'erano i viaggi, i libri, le mostre d'arte, i negozi, i ristoranti e i personaggi in vista. Qualunque età avessero gli ospiti, vestivano alla moda ed essere in forma e di ottimo umore sembrava un dovere sociale, non un'inaudita frivolezza.

Tutti sapevano tutto e il divertimento consisteva proprio in questo: nel ricordare quello che avevano in comune e che li differenziava dagli altri.

Il cameriere si era affacciato sulla porta e li aveva invitati ad accomodarsi. I tacchi di sua madre ticchettavano inopportunamente sul parquet strepitando come se un reggimento di soldati stesse marciando verso la sala da pranzo. La signora Anselmi, in ballerine scamosciate molto chic, la precedeva al braccio del figlio.

Si sarebbe detto che a malapena sfiorasse il pavimento.

A un certo punto si era addirittura voltata a guardarla.

Clelia Martini l'aveva subito servita: «Dio, che rumore fanno queste scarpe. Per di più sono scomode e mi stringono i piedi come in una morsa!» A tavola non era andata meglio. Si era stentato a trovare temi di conversazione buoni per tutti. Si era provato con i viaggi, ma i genitori di Riccardo erano andati ovunque e non trovavano granché da domandare su Celle Ligure che era stato per vent'anni e più la destinazione unica delle vacanze dei Martini. Adeno Anselmi era molto fiero della sua collezione di fucili americani.

In particolare delle doppiette Purdey. Il dottor Carlo era un uomo accomodante. Gli aveva fatto tutte le possibili domande a riguardo, ma quando dai sovrapposti Boss erano passati a parlare di caccia, si era

ritirato in buon ordine. Per niente al mondo avrebbe sparato a un'anatra né a nessun altro.

Al caffè si era accennato alle collaborazioni che Riccardo aveva con le riviste di turismo, ma l'interessato aveva comunicato che da allora in avanti le energie migliori sarebbero state investite nel romanzo al quale stava pensando. Donna Olimpia era entusiasta. Nulla era più importante della creatività artistica.

Bianca aveva sperato che sua madre rinunciasse a esprimere il suo pensiero. Inutilmente.

«Anche Bianca dipinge. Noi però le abbiamo detto di trovare un lavoro, prima di pensare a fare la pittrice».

Certi lussi in casa Martini erano inammissibili.

«Dipinge? Pensavo che avesse semplicemente frequentato l'Accademia. E visto che esce con mio figlio, credevo avesse intenzione di sposarsi e di fare dei bambini.

Riccardo ha superato i trent'anni e ha bisogno di una moglie, più che di un'artista».

Non ci sarebbe stato bisogno d'altro. Né che la mamma di Riccardo la guardasse con il suo annoiato sguardo cobalto, né che lui si alzasse e comunicasse a suo padre che voleva mostrargli l'ultimo numero di "Diana".

Non si sarebbe potuto dire più forte e chiaro di così che si veniva da vite diverse e che si avevano davanti destini ben distinti. Per tutto il tempo che padre e figlio erano restati fuori dalla stanza, ogni ulteriore tentativo di contatto aveva prodotto poco più di qualche fiacco scambio di battute. Bianca aveva continuato a sforzarsi di far riuscire quell'incontro. Aveva fatto parlare suo padre della sua professione, di qualche caso interessante che gli era capitato di seguire. Erano stati tirati in ballo i docenti dell'Accademia delle Belle Arti, i vecchi professori della facoltà di Medicina di lui, gli aneddoti di famiglia che erano sempre sembrati divertenti.

Si era chiesto di quando Riccardo era piccolo, degli Anselmi e degli Aliprandi che non si aveva ancora avuto la fortuna di conoscere.

Si dissero molte parole e non si parlò di niente. Alle quattro del pomeriggio tutti giudicarono che era stato trascorso un tempo più che ragionevole insieme ed in pieno accordo si dichiarò concluso l'incontro. Il commiato tra le due famiglie fu quasi caloroso.

Riccardo non le chiese di restare e lei tornò a casa in auto con i suoi genitori. Per tutto il tempo del viaggio verso viale Omero rimasero zitti.

Capitolo undicesimo

Fiori candidi. Da sposa. La sua camera da ragazza ne era piena la mattina del suo matrimonio.

«Sei felice, Bianca?» «Sì, mamma».

«Sei sicura di quel che stai facendo?» «Sì, penso di sì. Ma che domande mi fai, scusa?» «Lo sai, vero, che anche all'ultimo momento puoi cambiare idea. Che non è ancora troppo tardi. Che tuo padre e io siamo dalla tua parte, lo saremo sempre, in ogni circostanza...» «Sì, mamma, grazie. Lo so che mi volete bene. Anch'io ve ne voglio tanto. Adesso però guarda: non è bellissimo?» Aveva girato come una trottola davanti allo specchio, avvolta in una nuvola di tulle. Il suo vestito da sposa.

Un sogno. Come quelli che si rincorrevano leggiadri dentro di lei. Sua madre non sorrideva e la guardava in fondo agli occhi come se fossero stati un passaggio segreto per entrarle dentro l'anima.

Quante volte aveva tentato di parlarle. Quante notti insonni aveva trascorso assieme a suo marito a parlare di Riccardo, di lei, a scambiare opinioni che infelicemente coincidevano e non tranquillizzavano nessuno.

Non era riuscita a fermarla. Di lì a un'ora, nell'austerità di Sant'Eustorgio, Bianca avrebbe fatto voto di amare e rispettare per tutta la vita una persona che non conosceva e non la conosceva. L'avrebbe fatto e basta, incosciente come chiunque altro al suo posto, decisa, avida di vivere. Che diritto aveva lei, a questo punto, di rovinarle la giornata?

«Ti auguro una vita piena di tutto ciò che desìderi, figlia mia. Sappi che la meriti e che hai il diritto di averla» le aveva detto con le lacrime agli occhi, perché proprio non riusciva a nasconderle.

«Grazie, mamma. Andiamo ora. Siamo in ritardo».

Aveva fretta di uscire da quella stanza. Da quella vita. Con in mano il bouquet di rose che Riccardo le aveva fatto preparare, aveva varcato la soglia di casa stretta tra i suoi genitori. Una folla di vicini e conoscenti si era radunata nel giardino condominiale per vederla vestita da sposa. Aveva sorriso e salutato tutti e si era allontanata a passo spedito da tutto

ciò che era suo. C'era il sole. Come nella migliore delle tradizioni, sarebbe stata una bella giornata.

Capitolo dodicesimo

Le cose non andarono bene da subito. Troppe le differenze, le insufficienze, le incapacità. La diversità, che era stata motivo di attrazione tra loro, in breve tempo divenne un intralcio. Il silenzio smise di vibrare di emozione e diventò mutismo. Il riserbo s'intrise di presunzione e congelò la spontaneità, il dialogo e l'intimità.

Si spensero uno per uno tutti i desideri. Né lui né lei riuscirono a fare l'unica cosa utile: proteggere ciò che li aveva uniti e minimizzare ciò che li separava.

«Sono io».

Oppure: «Apri».

Che aria tirasse, lo sentiva dal tono di voce col quale ogni sera dal citofono lui si faceva aprire il portone.

A volte, ed erano le serate peggiori, non diceva niente.

Si limitava a tenere a lungo il dito sul pulsante oppure a premere due, tre, quattro volte di séguito. Nervoso, impaziente, era avaro persino del tempo. Lei si faceva trovare sulla soglia di casa. Non era facile sorridergli e lo sforzo di farlo non veniva minimamente ricompensato.

«Come è andata oggi?» «Come al solito. Perché me lo chiedi tutte le sere?

Piuttosto: è pronta la cena?» Il cameriere che allestiva quei meravigliosi buffet e si prendeva cura di lui prima del matrimonio era stato esonerato dal lavoro mentre erano in viaggio di nozze: Riccardo non lo considerava più necessario, visto che aveva una moglie. Così come non sarebbero stati più tanto frequenti i ricevimenti, le serate, i ristoranti e gli eventi, contrassegno quotidiano dei suoi anni da scapolo: fasti che gli erano costati una fortuna e che, tutto sommato, i suoi genitori non avevano più voglia di permettergli. Al ritorno dalla luna di miele li aspettava un più economico domestico a ore, un paio di volte la settimana. E una vita normale, nella quale, nella maggior parte dei giorni, ci si alzava, si andava

a lavorare e si tornava a casa, dove di ogni cosa si supponeva che si occupasse lei.

Ce l'aveva messa tutta, ma era alle prime armi. E così il cibo non era mai buono, la tavola non era apparecchiata con un sufficiente numero di stoviglie, la cucina era in disordine. Non serviva spiegargli che, come ogni sera, sarebbe stata rigovernata a cena finita. Mentre lei lavava i piatti e la conversazione languiva, lui ispezionava il frigorifero; sbuffando e scuotendo la testa provvedeva a riordinarne i ripiani, allineando come soldati i vasetti delle marmellate e delle salse, i vassoi di carne, persino le uova, che dovevano essere sistemate negli appositi contenitori in file continue senza lasciare disturbanti spazi vuoti intermedi.

Le serate erano deserti abitati solo dal silenzio.

Murato in se stesso, Riccardo finiva per addormentarsi sul divano, mentre lei guardava senza vedere lo schermo del televisore, consumando le notti del suo splendore in una mortificante ed angosciosa nullità. Per qualche tempo fece la moglie premurosa, svegliandolo ogni sera e aiutandolo a trasferirsi a letto. Quando però l'insoddisfazione si trasformò in infelicità e la mortificazione in rancore, smise di chiamarlo. Ogni sera lo lasciava dov'era e andava a coricarsi da sola. Un paio d'ore più tardi arrivava lui. S'infilava a letto e un istante dopo già russava.

Il sabato e la domenica erano le giornate più pesanti.

Riccardo le trascorreva barricato dietro i giornali.

Le pagine non erano di carta. Erano muri di cemento.

Alti. Spessi. Invalicabili.

Fare il giornalista e lo scrittore, diceva lui, non significava soltanto scrivere. Bisognava leggere, guardare la tv, essere informati. Per questo passava le ore ritagliando notizie che accumulava nel suo archivio personale, pensando che prima o poi potessero tornargli utili. Oppure si chiudeva nello studio per lavorare al suo romanzo e non si faceva sentire per mezze giornate di seguito. In entrambi i casi, l'unico segno della sua presenza tra le mura domestiche era il cigolio delle porte che ogni tanto si aprivano, quella del suo studio e poi quella del bagno, e lo scroscio dello sciacquone, e di nuovo il colpo secco delle ante che si riaprivano e si richiudevano, battendo contro gli stipiti.

Inizialmente lei aveva assistito senza fiatare ai suoi fine settimana di lavoro. Stare al suo fianco era un premio e si era fatta un punto di non disturbarlo mai.

Attendeva con pazienza il momento del pranzo e della cena e almeno lì sperava di sentirgli dire qualche cosa a proposito di ciò che aveva letto su quei giornali, tanto importanti, ai quali dedicava tutta la sua concentrazione.

Riccardo, però, non le riservava neanche questo. Assorto nei suoi pensieri, era sfuggente e lontano. Rispondeva a monosillabi alle domande che lei gli rivolgeva e ignorava completamente la solitudine in cui la lasciava.

Tant'era. Amore per lei non aveva mai detto di provarne ed adesso non doveva considerare necessario nemmeno tributarle qualche piccola attenzione. L'aveva presa in moglie, era vero, ma questa era tutta un'altra cosa.

Lunedì. Alle sette del mattino la sveglia suonava e la settimana ricominciava. Bianca non aveva faticato a realizzare il suo sogno. Aveva trovato lavoro in uno studio grafico. Cartine geografiche preziose come miniature erano diventate la sua specialità, ma anche acquerelli a soggetto botanico, rigorosi e bellissimi: e animali, uccelli, paesaggi. Le uscivano dalle mani e dai pennelli apparentemente senza sforzo. Lavorava tutto il giorno, china su un tavolo vicino a una finestra.

Amava quell'angolo e quella luce chiara: pioveva dritta sui fogli di carta che si popolavano e si animavano sotto le sue dita e il suo sorriso. Sorrideva infatti, molto più in ufficio che in casa, perché le piaceva il suo lavoro, era felice di farlo ed era circondata da colleghi che credevano nel suo talento e l'apprezzavano.

«Che cosa ne dici di queste iris?» Franco Belli era il titolare dello studio. Poteva essere suo padre e lo considerava il suo maestro.

«Sfumerei ancora il colore all'apice dei petali... Non pare anche a te un po' troppo denso? Meglio schiarirlo, è troppo scuro. Pensa alla delicatezza delle iris in natura...» Franco offriva consigli come doni e li porgeva con la delicatezza di un fiore. Lei si rimetteva al lavoro, diluiva il viola e

riproponeva il risultato a lui che, pur dovendo interrompere per l'ennesima volta ciò che stava facendo, non si spazientiva mai.

«Meglio, Bianca. Molto meglio. Già che ci sei, io rivedrei la foglia: mi sembra un po' piccola. Controlla sui libri, potrei sbagliare... Non mi pare, però: è decisamente troppo piccola quella foglia».

Poteva non amare un lavoro dove era pagata per coltivare una passione e condivideva il tempo e gli sforzi con persone di talento? Ogni giorno il timore di non essere nulla, di non valere affatto e il dubbio di meritare, in fondo, quell'indifferenza che Riccardo le infliggeva, svaniva nella volontà di perfezionare un'iris, nell'incoraggiamento di Franco e nel dedicarsi a costruire qualcosa per se stessa che prima o poi le sarebbe stato utile per modificare ciò che non andava nella sua vita o addirittura per costruirsene un'altra. Così, tra caffè americani in tazza grande, colori, chiacchiere e lavoro, le giornate passavano serenamente, riparandole l'anima danneggiata dall'aridità della sua vita privata.

La sera, però, bisognava stare attenti a spegnere quel sorriso sulle labbra e negli occhi. Riccardo l'avrebbe preso per un affronto e lei, decisa a far funzionare il matrimonio con o senza l'aiuto del compagno, ne teneva conto, ricominciando ogni volta a fare la brava moglie e a tentare di fare breccia nel suo cuore.

Capitolo tredicesimo

C'era una novità. Riccardo partiva per Santorini.

Doveva fare un reportage per una rivista di viaggio. Era pieno inverno, l'isola sarebbe stata deserta. Chissà come gli era sfuggito di bocca quell'invito.

«Vieni con me?» Si era affrettata a rispondere sì. A tavola avevano parlato della Grecia, del meltemi, di chiese ortodosse colme di argenti, del mito di Atlantide e della poesia di Kavafis. Riccardo pensava ad alta voce a che cosa doveva fare e vedere, a chi incontrare. Seduta di fronte, lei ascoltava e gioiva. Una volta tanto, era bello sentirsi in due. Non aveva osato alzarsi da tavola per evitare d'interromperlo.

«Potremmo partire per i primi di gennaio».

«Per quanti giorni? Devo chiedere le ferie allo studio».

«Quattro-cinque, direi. Il posto non è grande.

Basteranno».

Quella sera fecero l'amore. Da che si erano sposati, lui non la cercava più molto. Averla ogni notte nel suo letto toglieva evidentemente gusto alla seduzione e così dormiva quasi sempre, mentre lei non aveva il coraggio di prendere iniziative. Contrariamente al solito, quella sera non si addormentò sul divano. Eccitato per il viaggio imminente, si lasciò andare ad abbracciarla mentre leggevano insieme del materiale informativo sulle Cicladi. I piatti rimasero sul tavolo e le luci furono spente dopo. Dopo che la scarica di adrenalina provocata dalla soddisfazione di essere stato scelto come inviato da una nota testata aveva preso le sembianze del desiderio per la contemporanea presenza di una donna accanto a lui.

Riccardo si muoveva vigoroso e la baciava come aveva sempre fatto. Come sempre lei lo accoglieva senza nascondergli la sua passione. Ma quei baci e quelle carezze non generavano più molta emozione né molto calore. Una lastra di vetro divideva il letto in due mondi separati; il destino sembrava volere che restassero traguardi irraggiungibili.

Il volo da Atene a Santorini era in ritardo e l'aeroplano era piccolo e vecchiotto. Il rappresentante dell'Ufficio del turismo locale li portò a Oia, in una minuscola ma romantica casa tradizionale, predisposta per loro invece dell'albergo. Riccardo non gradì, considerandola una sistemazione del tutto inadeguata ad un giornalista straniero. Il suo umore peggiorò. Che Bianca lo accompagnasse evidentemente non significava nulla per lui, visto che non le rivolgeva quasi la parola. Né lo toccarono gli incanti dell'isola, la notte come un catino nero sopra la testa, le mutevoli rotte dei venti, il silenzio spesso od il sangue del vulcano pietrificato in una falce di roccia vertiginosamente alta, scoscesa, adatta ai gabbiani, eppure presa d'assalto dagli uomini, che l'avevano cosparsa di case e chiese come coriandoli.

Nulla poterono nemmeno il blu e la luce dell'Egeo infinito davanti alle finestre.

Furono tre giorni di lavoro e di silenzio. Lei fece del suo meglio per rendersi invisibile. Per fortuna aveva portato con sé i colori e un album da disegno. Si nascose dentro se stessa, trovando conforto nel trattenere e trasferire sulla carta parte di quella bellezza sovrabbondante attorno a loro. Così dal viaggio non riportò solo amarezza. Con lei tornarono a Milano anche i ritratti dei cani randagi che li seguivano passo passo, i muli arrancanti sulle strade di villaggi tutti in salita, le morbide curve delle anfore di Akrotiri e la solitudine della spiaggia di Mesa Pigadia, dove era stata, in compagnia del vento, a fissare i ciottoli e un mare limpidissimo.

Capitolo quattordicesimo

Sarebbe stato più onesto tornare indietro. Rinunciare apertamente, sostituendo all'amore assente il bene della sincerità. Lei non lo capì e nemmeno Riccardo, che pure era undici anni più avanti. Così per loro decise la vita, caricandoli della responsabilità della propria indeterminazione e di quella, più grave, della reciproca ipocrisia che li vincolò, in nome del quieto vivere, a un patto di ferro: stare insieme come se lo desiderassero, quando nessuno dei due lo voleva più.

Da quindici giorni aveva la nausea. Il test di gravidanza aveva dato un risultato immediato. Positivo.

Era scoppiata a piangere. Per l'emozione, per la paura. E perché non sapeva come l'avrebbe presa Riccardo.

Bene, probabilmente. Non era quello che aveva detto di volere?

La sera lui era tornato un po' più tardi del solito.

Dovevano uscire. Quando erano in ritardo s'indisponeva.

Aveva pensato di rimandare la notizia a dopo, per avere il tempo di dargliela nel miglior modo possibile.

Si chiese se ce ne fosse uno e scelse con cura l'abito da indossare.

«Non sei ancora pronta? Si può sapere che cosa hai fatto fino a ora?» Riccardo era entrato in camera e aveva buttato giacca e camicia sul letto.

«Non mi sono sentita bene, scusami. Mi vesto in un momento».

«Che cosa ti metti? Ti voglio in forma strepitosa stasera.

Ci sarà il mio editore a cena, devi essere perfetta».

Aveva indossato un tailleur nero, uno dei suoi preferiti.

Lui l'aveva ispezionata da capo a piedi.

«Non c'è male. Ti tira un po' sui fianchi. Non sarai già ingrassata? In un solo anno di matrimonio!» La nausea non le dava tregua. Aveva sentito lo stomaco che si rovesciava. Era corsa in bagno.

«Si può sapere che ti prende?» Riccardo l'aveva raggiunta sulla porta.

Si era lavata la faccia. Prese un asciugamano e se lo passò sul volto. Doveva dirglielo subito, prima che ci arrivasse da sé. Probabilmente sbagliava ad essere così preoccupata.

«Sono incinta, Riccardo. Aspettiamo un bambino».

«Ah» disse lui.

«Sì. Se non ho sbagliato i calcoli, nascerà ad agosto».

«Ottimo periodo. Così non si potrà andare al mare».

«Potremmo andare in montagna».

«Lo sai che la montagna non mi piace. Non spreco giorni di ferie per stare in montagna d'estate».

Il verbo sprecare si era conficcato dolorosamente nella sua memoria. Neanche vent'anni dopo, ricordare quella parola le avrebbe fatto meno male.

«E va bene. Prima o poi doveva capitare. Ti organizzerai.

Vèstiti ora, siamo in ritardo».

Si era truccata più in fretta che aveva potuto. Erano usciti nel giro di dieci minuti.

Non ci fu un abbraccio, non le chiese come si sentiva, non le disse neanche se era contento o no. Arrivarono alla cena, Riccardo intrattenne a lungo il suo editore, fece il galante con la padrona di casa, scambiò battute con gli ospiti. Nemmeno quando rientrarono a casa fu minimamente più affettuoso. Lei attese tutta la notte ed il giorno dopo e quello dopo ancora almeno un gesto di tenerezza dall'uomo che era il padre di suo figlio. Non arrivò niente che vi si avvicinasse, nemmeno nelle intenzioni. Nel patrimonio dei loro ricordi comuni non ci sarebbe stato un posto speciale per quel giorno, che si diluì nei soliti gesti quotidiani fino a diventare uno come tutti gli altri, di cui non ci si sarebbe ricordati in futuro.

Neanche sua madre fu particolarmente espansiva.

Apparve quasi contrariata dalla notizia e non riuscì a evitare di sottolineare che era troppo presto per lei avere un figlio per una quantità di ragioni che era inutile enumerare. Suo padre fu l'unico a tenerla stretta a sé ed a sorriderle con il suo solito, palpitante amore.

Ancora oggi, quando guardava in faccia suo figlio Stefano, rivedeva quel neonato che era venuto al mondo con l'aspetto grinzoso da piccolo vecchio. Essere perfetto, bellissimo. Separato, altro da lei. Eppure essenza, metà o doppio.

Non avrebbe saputo dire con certezza quando si era creato quel loro legame istintivo e indissolubile. Forse assieme a lui. Forse addirittura prima. Quello che è certo è che quel legame era nato adulto. Già forte, ostinato, destinato a essere invincibile, in un batter d'occhio si era allargato a macchia d'olio nella sua anima e se n'era impadronito colonizzandola. Una sorta di guerra lampo la sua, un'avanzata inesorabile che piegava senza combatterli i sentimenti antagonisti, neutralizzandoli.

Tutto era mutato definitivamente in quelle ore ed il nuovo si era radicato nella sua testa e nelle viscere come una quercia centenaria che nulla ha da temere, né vento né pioggia né burrasca. Ridimensionata la misura di se stessa, invertito l'ordine di priorità, capovolta la scala dei valori. Per la prima volta in vita sua, il cuore covò struggenti aspirazioni, non per sé, ma per quella piccola creatura dormiente, minuscola e colossale, che gli apparteneva e non era già più sua.

«Devo andare in Svezia. Parto domani. Non ti dispiace, no?» Era in ospedale, sdraiata sul letto, a poche ore dal parto. Quel che diceva Riccardo, che le aveva portato un bel mazzo di fiori variopinti, non penetrava davvero nella sua mente impegnata a lasciare andare la crudezza del dolore appena sofferto e a trattenere al suo posto quello sperdimento sospeso tra impotenza e onnipotenza. Aveva cercato di concentrarsi su ciò che le stava dicendo. Parlava di un artista emergente, autore d'installazioni realizzate assemblando i materiali più disparati: dagli spazzolini da denti alle gomme per auto, dai bottoni colorati alle lattine delle bibite, fino ai palloni da calcio bucati. Diceva che doveva andare a intervistarlo. Non lo ascoltò mentre farfugliava qualcosa a

proposito del direttore del giornale che voleva farlo partire a tutti i costi, nonostante la nascita del suo primo figlio e il fatto che fosse il 17 agosto.

Andasse pure, se doveva.

«Vai, noi qui staremo benissimo».

Lui aveva annuito. Dopo essersi sincerato che, se lo desiderava, lei e il bambino avrebbero potuto essere trasferiti in una camera singola, era tornato subito a casa. Per preparare i bagagli.

Non aveva voluto lasciare la camerata a otto letti dove era stata provvisoriamente sistemata. Le compagne di stanza erano gentili. E rumorosamente allegre.

Le faceva piacere averle vicine. Scelse di restare, aspettando con pazienza il suo turno per usare il bagno e scambiando chiacchiere e solidarietà con neomamme ansiose ed entusiaste quanto lei. L'unico momento nel quale avrebbe preferito non trovarsi lì era l'ora delle visite, quando arrivavano i mariti di tutte.

Le nuove famiglie si riunivano attorno ai letti delle puerpere ed ai suoi occhi nuvolosi apparivano come moderni presepi.

L'unica occupante sola come lei di quella camerata era una ragazza madre di sedici anni. Aveva avuto una bambina. Il giovanissimo padre non faceva più parte della sua vita. Non ne avrebbe avuta una in quella della figlia. Non era stato nemmeno avvertito della nascita. Anche nei suoi occhi, all'ora delle visite, si vedevano addensarsi delle nuvole. Qualche volta era persino piovuto.

Tre giorni dopo la nascita di Stefano, era stata dimessa dall'ospedale. Riccardo, di ritorno da Stoccolma, le aveva detto di non muoversi. Sarebbe passato a prenderla. Era arrivato in reparto verso mezzogiorno.

«Non siete ancora pronti?» Non lo erano. Le procedure erano lunghe ed avevano richiesto più tempo del previsto.

«Come è andata in Svezia?» «Tutto bene, ti dirò dopo. Ora devo andare subito in studio. È mai possibile che non possiate uscire? Quanto tempo ci vuole ancora?» Lo stava aspettando da tre giorni. Si era messa uno dei vestiti che più le donavano. Trucco leggero, un profumo che gli piaceva. La

gravidanza non aveva lasciato alcun segno sul suo corpo. Lui non l'aveva neanche fuggevolmente abbracciata.

«Se vuoi andartene, Riccardo, vai pure. Noi possiamo prendere un taxi».

Aveva esitato.

«Magari... Non puoi chiedere quanto manca? Dio, come sono lenti in questi ospedali...» Se avesse potuto scegliere, sarebbe andata via da sola con suo figlio.

Con un taxi.

Anche a piedi.

Se avesse saputo scegliere, avrebbe detto a suo marito che non tornava più a casa.

Non lo fece.

Non era pronta a farlo.

Aveva sollecitato l'infermiera. Riccardo passeggiava su e giù per il corridoio.

«Intanto vado a prendere la macchina. Così facciamo prima».

Si era seduta ai piedi del letto. La camerata si era svuotata dei volti che le erano diventati cari in quei pochi giorni, sostituiti da altri, estranei. Non le importò che fossero testimoni del malinconico spettacolo della sua solitudine. Andandosene, le vecchie compagne di stanza l'avevano baciata, invidiando un po' la sua bellezza. Aveva guardato i fiori di Riccardo ancora freschi sul comodino. Sarebbero rimasti lì.

L'infermiera era tornata. Le aveva dato la lettera di dimissione e le aveva messo Stefano in braccio. Le aveva fatto gli auguri. Lei era scesa per le scale ed era uscita dall'ospedale.

Riccardo, seduto in auto, parlava al cellulare. Aveva interrotto la conversazione non appena era salita a bordo.

Aveva messo subito in moto. Non abitavano lontano.

Meno di dieci minuti dopo aveva scaricato lei, il bambino e i bagagli a casa.

«A stasera» l'aveva salutata.

Capitolo quindicesimo

Nulla fu più come prima. Come un terremoto, la nascita del suo primo figlio le spaccò la vita in due: da una parte il passato, quando i giorni e le notti erano suoi, quando la facoltà di riempirli o tenerli sgombri le apparteneva, quando ogni frase, ogni progetto e ogni sogno avevano al centro lei stessa, la libertà era normale come il respiro e la stanchezza non era mortale.

Dall'altra, il presente e tutto il futuro che restava, dove prima di lei c'era e ci sarebbe sempre stato un altro. La parola «io» smise di significare ciò che aveva significato fino ad allora, lei non fu più lei ma solo la mamma di Stefano, senza sapere né quando né se le sarebbe stato concesso di tornare a essere semplicemente se stessa. I tre chili scarsi di un bambino venuto al mondo da una settimana cancellarono come una gomma l'impostazione di tutta la vita precedente, modificandone ritmi, finalità e significati. Un nuovo mondo di emozioni e sentimenti sfondò i confini dell'universo conosciuto, ridisegnandone la geografia.

La sensazione era quella di annegare. Giorno dopo giorno, notte dopo notte, la vita volava polverizzata in ripetitive sequenze di azioni e di pensieri a senso unico.

Allattare il bambino, lavarlo, pesarlo, cambiarlo, uscire, tornare, cullarlo, metterlo a dormire. Daccapo.

Stefano mangiava e cresceva, dormiva pochissimo e ingoiava la madre e il suo tempo assieme al latte del suo seno. Come ogni neonato, avanzava necessità e capricci e lei soddisfaceva le une e gli altri, incapace di distinguere. Si spendeva senza risparmio. Mangiava quando poteva, non dormiva, faceva la doccia alle cinque del mattino od a mezzanotte.

Era apparso subito chiaro che oltre ai suoi genitori, che purtroppo stavano invecchiando, non c'era e non ci sarebbe stato nessuno accanto a lei a condividere il peso benedetto e tremendo dell'amore.

«Non hai sentito? Svégliati. Il bambino sta piangendo».

La voce di Riccardo l'aveva colpita come una frusta.

Per alzarsi di scatto era quasi caduta dal divano.

Si era addormentata come un sasso.

«Ma che cosa ha da piangere questo bambino? Non fa che frignare, giorno e notte».

Dopo la nascita di suo figlio, Riccardo aveva raddoppiato l'altezza dei muri di cui si circondava. E lo spessore.

Aveva detto di volere una famiglia, ma adesso che l'aveva sembrava concentrato a elaborare una vera e propria strategia di difesa di se stesso. I suoi spazi, la carriera, le relazioni. Solo questo contava, non era disposto a sacrificare nulla. Invece di aprire le porte e le braccia, lui le chiudeva. Invece di intenerirsi, s'irrigidiva.

Invece di investire, sottraeva. Non aveva mutato nessuna delle sue abitudini: al contrario le aveva consolidate, reclamando più diritti. I suoi contatti con il bambino erano occasionali e frettolosi. A Bianca parevano freddi, anonimi, indifferenti. Sulle prime pensò di dargli tempo e, intanto, d'integrare lei stessa le carenze in modo che i conti affettivi di Stefano chiudessero in pari. Ma era stata un'ingenuità, prima ancora che un'illusione.

Capitolo sedicesimo

Tre anni dopo Stefano era nato Giovanni e, dopo altri due, Giorgio. Erano stati solo suoi fin dalle notti in cui li aveva concepiti. Sapeva che potevano arrivare quando non si rifiutava agli abbracci sempre più svogliati di suo marito. Li aveva accolti quando si erano annunciati. Li aveva partoriti. Di giorno in giorno li aveva guardati crescere ed il più delle volte nessuno, in questo compito, era stato accanto a lei.

Avrebbe dovuto implorare Riccardo? Avrebbe dovuto domandare a un padre di fare il padre e magari anche il marito? Come avrebbe potuto chiedere ciò che meno si può chiedere, l'amore?

Lei non ci aveva neanche provato. Non si può esigere l'amore. Non aveva mai saputo chiederlo per sé, non sapeva pretenderlo per i suoi figli. Era andata avanti.

Dando di più del suo. Il doppio, il triplo, e ancora, se non bastava. Come era da lei. Come aveva sempre fatto. Rinunciando a combattere inutili battaglie, visto che aveva già perso la guerra. La sua, pensava ingannevolmente.

Solo la sua. Non quella dei suoi figli.

Tre vite. Tre storie. Tre destini. Un impegno enorme, del quale non si era resa conto prima né durante, ma solo dopo. Eppure aveva smesso di domandarsi come si possano generare dei figli senza amore e senza neppure interrogarsi sulla solidità del proprio matrimonio.

Sapeva che poteva accadere. Colpa o follia che fosse. O semplice possibilità, scritta nel destino degli irresponsabili, dei sognatori e degli immaturi. Non era stato il sentimento a sospingere lei e Riccardo l'una nelle braccia dell'altro. Neanche la passione, sbiadita velocemente come un panno sottoposto a troppi lavaggi.

Non era stato un tiepido affetto o l'abitudine, il tempo non era ancora trascorso. Piuttosto era stato un fatto, scritto nell'ordinarietà della vita coniugale.

Quella era la famiglia che sposandosi aveva creato.

Quella era stata la sua occasione per avere una famiglia.

Quella, soprattutto, era diventata la famiglia dei suoi figli. Una famiglia come tante, come troppe. Poche, in fin dei conti, avevano l'aria di essere diverse.

Era stata responsabilità sua. Tutto aveva lasciato che accadesse. Non aveva capito che la sua convivenza con Riccardo aveva subito smesso di essere un viaggio voluto ed era diventata una marcia a tappe forzate verso un futuro che non c'era. Aveva preferito non farsi domande, e non farle a lui, perché le risposte l'avrebbero caricata di un problema in più. Era andata avanti pensando le costasse meno che fermarsi. Si era illusa, non sapeva nemmeno di che cosa. Forse che la vita per miracolo cambiasse senza che le toccassero la fatica e la paura di cambiarla.

Avesse potuto tornare indietro, non avrebbe più scelto Riccardo né lui avrebbe scelto lei. Ma nessuno dei due, in tempo utile, pensò di mutare il corso delle cose. Entrambi si convinsero che dell'amore si potesse e si dovesse fare a meno.

Lui continuò a fare le sue cose. A sognare di scrivere un romanzo, che in realtà non prendeva ancora forma.

E a compilare a tavolino articoli di viaggi in luoghi che non avrebbe visto mai.

Lei andò avanti a lavorare, con un orario ridotto, nel solito posto, dove il clima continuava ad essere disteso, ma nessuno le offriva più una reale opportunità di crescere. Tre gravidanze avevano interrotto troppo spesso il filo dell'attività professionale e tre bambini da allevare non erano uno scherzo. Cronicamente si sentiva stritolata tra opposte tendenze e divergenti necessità. Qualcuno aveva scritto: «essere sempre nel posto sbagliato, nel momento sbagliato, nella vita sbagliata»: l'aveva scritto anche per lei. Quando si trovava in casa, in studio c'era molto ad attenderla e quando era in studio, da casa la chiamavano in continuazione.

Il verdetto sfavorevole nei suoi confronti fu mormorato prima a bassa voce, poi sempre più chiaro e forte.

Presto divenne palese: poteva avere tutto il talento e la volontà che voleva, ma era condannata. A fare la giovane di studio, anche quando giovane non sarebbe stata più. Non lo sapeva, ma avesse potuto guardare il

suo destino nei fondi del caffè come un'indovina, si sarebbe vista invecchiata, vent'anni dopo, seduta allo stesso tavolo a fare esattamente quello che faceva oggi.

A turno qualcuno dei bambini era ammalato, oppure si faceva male, o anche aveva semplicemente bisogno di cure e di presenza. C'era da accompagnare tutti a scuola, all'asilo, in piscina, in palestra, dal medico, a giocare, alle feste di compleanno. E ancora: lavare, stirare, ripiegare e riporre nei cassetti cumuli di biancheria alti come montagne e fare bagni, tagliare unghie, lavare capelli e pulire orecchie, nasi, mani sempre sporche che tingevano di nero qualunque cosa toccassero.

E poi seguire i compiti, incontrare gli insegnanti, dirimere questioni, sedare risse, affrontare bizze che costellavano come una galassia la vita quotidiana, perché la società dei fratelli non è - come lei, figlia unica, pensava - una comunità di pace, armonia e solidarietà, ma un teatro di conflitti, di scontri titanici e ridicoli, sottili astuzie, rocamboleschi raggiri, tumultuose gelosie ed aspri antagonismi.

Non c'era la possibilità di fermarsi mai, di amare e basta, di godersi quei sentimenti nuovi, il cuore in fiore. Per questo ci sarebbe voluto un compagno, qualche aiuto e un po' di pace e di silenzio. Le mancarono del tutto e lei non riuscì a provare quel senso di serenità e di pienezza che i bambini ispirano quando crescono senza annientare chi li ha generati.

Negli anni seguenti la vita corse via come un fulmine riga un cielo estivo. Inaspettatamente la luce avvampa e svanisce, senza lasciare traccia di sé. Così lei percepiva se stessa, tesa come un arco a sprigionare una febbrile attività che le appannava i sentimenti e bruciava ogni risorsa fisica e mentale, destinandola, infine, a spegnersi.

Spesso ipotizzava di smettere di andare in studio: amava quell'attività e soffriva nell'essere ridotta a farla come era costretta. Non era diminuita la volontà d'impegnarsi né tanto meno il desiderio di dipingere: al contrario, il lavoro era diventato il suo spazio libero, la tregua, l'intervallo. L'appuntamento con se stessa da non perdere. Più volte aveva immaginato di avere la libertà di farlo in casa; progetti di qualità, per pochi e selezionati clienti.

E la pittura. Sognava di dedicarcisi davvero: mai nessuno aveva messo in dubbio la sicurezza della sua mano, le potenzialità artistiche, la sua fresca creatività.

Persino tra gli amici di Riccardo, che di arte se ne intendevano, aveva raccolto consensi. Adirla proprio tutta, nel loro giro si parlava più di lei come pittrice che di lui come scrittore. Ovviamente suo marito non gradiva.

Non credeva nel suo talento e di fatto lo ignorava.

«Pensa a lavorare, che è meglio. E ai tuoi figli» le diceva tutte le volte che si entrava in argomento. Sua madre non era da meno: certo l'aiutava a tenere dietro ai bambini, ma non ammetteva che sognasse qualcosa di diverso. Era capace persino di prendersela con suo marito se si limitava ad ascoltare la figlia, senza contraddirla e senza opporle l'irrevocabilità dei suoi doveri di madre, quando lei gli apriva il cuore ed accennava ai suoi progetti.

Bianca faceva quel che doveva. Eccome. Ma qualcosa, da dentro, le impediva di lasciar perdere il resto. E poiché non era persona che si limitasse a fantasticare, il sabato e la domenica, nei ridotti ritagli di tempo che riusciva a salvare, metteva mano al pennello. L'aspirazione ad acquistare più valore agli occhi del compagno tramontò in fretta: smise presto, quando completava qualcosa, di chiamarlo a vedere e rinunciò a sperare che ne andasse fiero, apprezzasse il suo lavoro e gliene rendesse merito. Riccardo, fedele a se stesso, non dedicava ai suoi fiori, alle marine, ai prati nevosi, null'altro che un'occhiata distratta e infastidita e si allontanava più in fretta che poteva. La maggior parte delle volte si chiudeva in studio. Perché doveva scrivere, diceva. Invece lo si sentiva camminare su e giù per la stanza, spostare carte, parlare al telefono, muoversi ancora.

Un giorno si azzardò a dirgli: «Non ce la faccio più ad andare avanti così. Penso che dovremmo prendere in considerazione l'idea che io trasformi il mio contratto di lavoro in una collaborazione più flessibile. I bambini sono tre, sono ancora piccoli e come vedi hanno ancora molto bisogno...» Non potè terminare la frase. Lo sguardo di suo marito si colmò di durezza.

«Senti, piantala con questa storia. Hai messo al mondo tre figli. Ora li allevi. E vai a lavorare: anche tu devi portare a casa dei soldi».

Era questa dunque la vita? Era questa la sua vita?

Ogni giorno si alzava sperando che qualcosa cambiasse: l'alba la seduceva suggerendo che tutto poteva ancora essere. Riccardo meno spietato, i bambini più autonomi, lei meno necessaria a tutti e più libera per se stessa.

La verginità della nuova mattina prometteva che per realizzare i suoi piani, quelli anticamente prestabiliti, che provocavano conflitto e sofferenza per non essere stati ancora compiuti, sarebbe venuto il tempo giusto. Magari oggi. Forse domani. Ma il tramonto calava ogni sera su una giornata uguale a quelle precedenti e la notte non portava ristoro. Lei fuggiva in un sonno senza sogni o si rivoltava per ore nel letto, dipanando la matassa aggrovigliata di pensieri in disordine e struggenti desideri di un'improbabile felicità.

Capitolo diciassettesimo

Tutti i segni premonitori caddero in quella zona d'ombra dove avrebbero potuto passare del tutto inosservati o emergere vistosamente, essere veri o falsi e risultare ugualmente convincenti. Quando la crisi esplose, la presenza di Riccardo nella vita familiare divenne rarefatta, anche se non meno spigolosa. La casa era l'albergo dove alloggiava e del quale non apprezzava il trattamento.

«Non ti ho sentito arrivare stanotte».

«Era tardi. Non volevo disturbarti: ho dormito sul divano nello studio».

Riccardo era in piedi dietro il tavolo della cucina.

Jeans, camicia azzurra e giacca blu. Era un bell'uomo, con il fisico asciutto, movimenti scattanti e i capelli ancora scuri, tranne pochi fili argentei sulle tempie.

Non gli stavano male. Anzi: davano luce alla sua pelle colorita.

«Non trovo il caffè. Dove lo hai messo?» «Al solito posto, nell'armadietto. Sarà finito».

«Non potevi ricomprarlo?» «Non me ne sono accorta».

«E accorgiti allora. Non puoi dare, ogni tanto, un'occhiata alla dispensa e andare a prendere quello che manca? Sei tu che stai in casa al pomeriggio, io lavoro».

Eh, sì, lui lavorava. E lei stava in casa al pomeriggio.

Veramente ci stava ben poco: i bambini uscivano da scuola e dall'asilo a orari differenti e avevano attività sportive a giorni alterni, in posti diversi. Tra andare a prenderli, accompagnarli e riportarli indietro, si facevano chilometri, il tempo volava e in un attimo era ora di cena. Ma che cosa ne sapeva suo marito di tutto questo?

Per lui si erano moltiplicati i servizi giornalistici in luoghi distanti da Milano quel tanto che bastava per rendere necessario il pernottamento

fuori, le conferenze stampa e i convegni curiosamente serali, le cene di lavoro che si prolungavano fino alle quattro del mattino.

Lui parlava di superlavoro.

Il suo abbigliamento si era modificato, diventando di colpo meno formale. Giacca e cravatta, dopo essere state in voga per oltre una dozzina d'anni, erano state abbandonate in favore di maglioni e pantaloni di velluto a coste. Si erano riposte nella scarpiera le scarpe stringate, lucidate abitualmente con cura maniacale, e si erano adottate solo Timberland da vela. I cambi completi della biancheria personale erano diventati compulsivi, triplicando di frequenza. Lui diceva che doveva uniformarsi allo stile casual di moda tra i giornalisti di ogni redazione.

Sulla scrivania invasa di carte erano apparse decine di scontrini di colazioni e pranzi, prenotazioni di alberghi, ricevute di pedaggi autostradali, richieste di sponsorizzazioni agli enti del turismo od a compagnie aeree per viaggi per due in località esotiche e costose.

Lui parlava di una sua possibile assunzione come inviato e della necessità di procurare dei contatti per sé e per il fotografo che lo avrebbe accompagnato in giro.

Bianca incontrò dei conoscenti e le parvero evasivi.

Qualcuno fece riferimento a episodi che lei non conosceva.

Altri, per strada, fecero finta di non vederla. Alle cene di Natale, a Carnevale o nelle altre occasioni canoniche in cui si era sempre usato riunirsi, improvvisamente smise di essere invitata.

I bambini erano pallidi, pativano la vita in città alla quale erano costretti: sorprendentemente Riccardo cominciò a perorare la causa di un appartamento in montagna, dove lei avrebbe potuto portarli anche senza di lui, quando non gli fosse stato possibile, il sabato e la domenica; loro avrebbero respirato meglio, lei si sarebbe goduta la montagna, che le piaceva, e lui avrebbe lavorato in pace, senza essere disturbato.

Una domenica pomeriggio d'autunno lo sentì bisbigliare al telefono. Non diceva molto, poche parole soffiate e brevi suoni d'assenso mormorati, bassi, carezzevoli. Non si era accorto che era lì, a pochi passi.

La credeva fuori: l'aveva sentita uscire con i bambini poco prima. Immerso nella sua conversazione, non si era reso conto che era rientrata, alla ricerca di una felpa per uno dei tre che l'aveva dimenticata. Baci a fior di labbra inviati da un capo all'altro del filo.

Lei si fermò in corridoio. Immobile, trattenne il fiato e tese le orecchie.

«Ti penso...» «No, sono fuori ora...» «Sì...» «Va bene, tesoro... Ci vediamo domani».

Bianca percorse in punta di piedi gli ultimi metri dell'ingresso. Aprì piano l'uscio e lo richiuse con delicatezza alle sue spalle. La felpa restò nell'armadio e il bambino che l'aveva dimenticata rimase a prendere freddo fuori.

C'era un silenzio di marmo nel palazzo, le sembrò echeggiasse ed amplificasse quello che sentiva dentro.

Eccola la verità, l'ultimo atto. L'epilogo annunciato infinite volte ed altrettante sottovalutato. Faceva paura solo a guardarlo da lontano, ora era qui e non si poteva più ignorarlo.

La sua pelle scottava. Sfiorò le guance con il dorso delle dita e le sentì bruciare. Le sembrò di aver perso la voce, anche quella interiore. Il cuore era ammutolito e la mente non ne voleva sapere di organizzare i pensieri. Non trovava le parole nemmeno per pensare.

Le cercava dentro di sé, ma non erano più lì. Parole che aveva sempre usato e conosciuto. Non c'erano più, se ne erano andate via. Non le ricordava. Non avrebbe potuto fare nessun discorso. Non avrebbe saputo dire niente a nessuno, le avessero chiesto spiegazioni.

Ma che cosa c'era da dire, in fondo? Chi era l'altra, com'era, quanti anni aveva, dove l'aveva trovata, come era successo... Che importanza aveva?

Scese lentamente i gradini e si fermò due piani sotto il suo, di fronte alle porte chiuse dei condomini. Gente che le era rimasta estranea, nonostante vivesse qui da anni. Fissò la tromba delle scale, un buco delimitato da rampe ripide che confinavano il vuoto senza riempirlo.

Pensò al suo matrimonio, alle migliaia di gradini sui quali per anni si era inerpicata con fatica e alle porte che le erano state sempre chiuse in faccia. Perché non aveva smesso prima di fare quell'inutile esercizio?

Suo marito parlava con l'amante, due piani sopra di lei. I loro figli giocavano in strada, sei piani sotto.

Lei stava lì, piegata su se stessa, sentendosi una nullità, sul ciglio di una voragine, dove un passo, in una direzione o nell'altra, poteva significare tutto: salvarsi e imparare a vivere o perdersi e morire.

E adesso? Che cosa doveva fare?

Tacere. Continuare. Dialogare. Curare di più il proprio aspetto. Partire per una vacanza. Fare più sesso.

Discutere. Litigare. Tentare di ricominciare. Fingere di crederci.

Oppure: Smettere. Finire. Rifiutare. Ciò che non è stato nostro, non ci apparterrà mai. Neanche se si lotta una vita per conquistarlo.

Un fruscio leggero come una gonna di seta ruppe il silenzio e lei si sporse dalla balaustra. Un uccellino era entrato nello stabile e volteggiava tra un pianerottolo e l'altro, per nulla intimorito, disegnando cerchi, archi e spirali.

All'improvviso puntò in alto, verso una finestra che nella bella stagione la portiera lasciava aperta, di giorno, per far circolare l'aria. Come se conoscesse perfettamente la strada, passò in mezzo ai vetri aperti e in un attimo fu fuori.

Bianca lo seguì con gli occhi finché non divenne un puntino invisibile nell'immensità del cielo.

Doveva andare dai suoi figli.

Non aveva nemmeno quarant'anni.

Forse non era ancora troppo tardi per imparare a vivere.

Ci volle più di un anno. Riccardo osteggiò ferocemente l'idea di separarsi.

Negò in assoluto: «Io non ho nessun'altra donna. Tu sei pazza».

Ammise con riluttanza: «Non è come credi».

Spergiurò ripetutamente: «Non la vedrò mai più».

Accusò l'altra ingiustamente: «È una psicopatica che non mi dà pace. Non so più che cosa dirle».

Pianse disperatamente: «Non posso stare senza di te e senza i nostri figli. Tu sei l'unica donna che conti per me».

Ricattò spudoratamente: «Dovrai andare a fare la cameriera in casa degli altri, perché io non ti passerò un soldo».

Minacciò con arroganza: «Vattene tu di qui, sei tu che non vuoi più questa famiglia».

Mentì continuamente: «Ho molto lavoro, non aspettarmi a cena stasera.

Non so quando rientro».

Al fondo di quest'abisso di viltà, pervicacia e ridicolaggine, Bianca trovò la sua moneta d'oro: la forza di diventare irremovibile.

Parte terza

IO NON SONO QUELLO CHE HAI VISTO

Capitolo diciottesimo

Il lago era un cuore d'acqua verde cupo, ghermito dall'abbraccio roccioso delle alture circostanti. Nessuna trasparenza sotto la tensione della superficie, gonfia delle piogge recenti. Solo ombre scure, quasi nere, tenebrose sirene ed acque i fantasmi che avrebbero inquietato il più consumato dei nuotatori locali, avvezzi a traversarlo a bracciate robuste il loro lago, da un approdo all'altro, da una spiaggetta a quella più vicina, frequentate dai bagnanti solo nelle domeniche più calde dell'anno e poi lasciate al silenzio, alla solitudine ed agli uccelli fino alla bella stagione successiva.

Nessuno degli abitanti rivieraschi si sarebbe mai sognato di trascorrere vicino all'acqua un qualunque pomeriggio di riposo. Nessuno sembra far caso alla bellezza quando essa è costantemente sott'occhio.

Daniele, invece, si sentiva fragile davanti alla bellezza. Di qualunque natura fosse, gli provocava sempre uno strano turbamento che gli faceva venire voglia di piangere, di abbandonarsi e infine di perdersi in essa come in una donna, amata al punto di desiderare di morirne.

Lagna, Madonna del Sasso, Pella, Egro, Ronco: i segreti incanti dei borghi nascosti nelle pieghe dei monti attorno al lago d'Orta o sbocciati come piccoli fiori a bordo costa, aveva imparato a conoscerli tutti e bene.

Erano i traguardi o le tappe intermedie delle sue pedalate in bicicletta. Quelle corse sull'esile cavallo d'acciaio rosso fiammante. Quelle salite che non finivano mai e che assaliva con la furia di un lottatore, stringendo i denti per espugnarle come se la sua intera vita dipendesse dall'esito della battaglia tra volontà e fiato.

Quelle discese in picchiata, senza freno e senza pedali, vertigini senza volare, a fior di terra, le uniche adatte a lui che non aveva mai saputo spiccare il volo: come poteva aprire le ali e sorvolare il mare?

Pedalava Daniele, il cuore in gola, i polmoni che scoppiano, la schiena in pezzi, le gambe che bruciano, gli occhi che piangono. E il lago che fila sotto il suo sguardo smarrito, l'asfalto che corre, le auto radenti, la gente per strada, le nuvole in cielo, i muri delle case a lato, i rami degli alberi. Alberi,

muri, cielo, muri, lago, muri: migliaia di fotogrammi nei suoi occhi acquosi e altre migliaia nella sua memoria, ugualmente bagnata, ugualmente naufragata, le sequenze del tempo trascorso, la sua vita, quella di sua madre, quella di Bianca, la vita di tutti.

Sua madre era morta. Da dieci anni. Pochi mesi dopo che aveva perso Bianca, aveva cominciato a perdere anche lei.

Erano seduti sul divano di casa, lui, la mamma e sua sorella. Il padre era fuori come al solito, a suonare.

Niente di diverso in quella serata, una come le altre, una come tutte quelle che aveva trascorso nella sua vita di ragazzo, da ventidue anni a quella parte.

Eppure quella sera, la vita che aveva si era interrotta di colpo e niente era stato più come prima.

«C'è una cosa che devo dirvi».

La mamma aveva pronunciato queste parole con la sua voce sottile.

«Ho qualcosa che non va».

Sembrava volesse dare a ciò che diceva un tono casuale, quasi che attribuendovi poca importanza avrebbe perduto di significato e d'ineluttabilità.

«Che cosa vuoi dire?» «Sono malata».

«Malata? Che cosa hai?» «Mi dispiace, mi dispiace tanto».

«Che cosa vuol dire "mi dispiace"?» Voleva sapere, Tiziana. Andava sempre dritto al centro delle cose. Aveva coraggio, quello che lui non aveva, non lo avrebbe avuto mai.

Lei chiedeva.

Lui no.

Non avrebbe domandato niente.

Non voleva sapere.

Aveva cercato di non ascoltare la risposta; eppure aveva dovuto sentirla.

«È meglio che lo sappiate, non starò bene, non starò più bene come ora».

«Perché? Che cos'hai?» «Non è importante parlarne ora... Magari tra un mese, magari dopo ancora, qualcosa succederà...

Speriamo tardi, il più tardi possibile».

La mamma parlava piano. Cercava un modo di addolcire la verità. Per risparmiarli, per non portare loro via tutto. Tiziana l'incalzava, l'aggrediva. Per vincolarla, per trattenerla a forza, per non lasciarla andar via.

Perché lei non lo permetteva, avrebbe lottato e s'illudeva che avrebbe vinto. E lui taceva, non guardava sua madre perché non voleva che gli si cristallizzasse dentro l'immagine di loro tre quella sera sul divano.

Perché quella serata non fosse l'ultima della vita di prima che avrebbe ricordato; perché quelle parole, quei momenti andassero persi, sbiadendo nel tempo a venire, e altri potessero restare per sempre, quelli che erano suoi, che nessun ladro, nemmeno la morte, avrebbe potuto rubare.

Stringendo al petto la madre che aveva avuto fino allora, un ragazzo di ventidue anni, troppo bambino per accettare semplicemente di perderla e troppo cresciuto per non sapere che il nulla inghiotte la vita come una sabbia mobile e non c'è niente che si possa fare per sfuggirvi, neppure resistere, si era alzato dal divano.

Aveva lasciato la stanza senza una parola. Non sarebbe stato a guardare sua madre morire.

Gli occhi di lei lo avevano seguito con amore. Li aveva sentiti sopra di sé fino alla porta e anche dopo, quando era corso giù per le scale, in portineria e fuori sul marciapiede, e poi sulla strada, e su quella dopo, e ancora, ancora fino a che l'ansia e il debito di fiato e di forza si erano coagulati in un conato di vomito che gli aveva fatto sputare la cena e l'anima fuori dalla bocca.

Gli occhi di sua madre, etereo fantasma disteso sul divano del salotto di casa, erano sempre su di lui, immensi specchi di silente compassione amorosa.

Chi ama si sforza di sparire in silenzio per non lasciare a chi resta la lugubre eredità del suo urlo di terrore.

Questo aveva compreso Daniele prima di rientrare molte ore dopo in casa, sporco di vomito, di sudore e del sale delle sue lacrime. In mezzo al buio, sua madre sedeva immobile come l'aveva lasciata. I suoi occhi avevano accennato un sorriso quando l'aveva visto.

«Perdonami» disse una voce che non sembrava più la sua.

Voleva dirle di sì, voleva con tutte le sue forze perdonarla.

Ma non ci riusciva. A ventidue anni non ci riusciva.

Era andato a letto senza rispondere.

Il cancro sa essere un nemico invincibile. Aveva aggredito la sua vittima infiltrandosi rapidamente nel suo corpo. Attaccò prima i nervi, le articolazioni, poi i muscoli. E le ossa. Le gambe smisero di camminare, poi le braccia, prima il destro e dopo il sinistro, divennero inservibili. Le mani diventarono ali d'uccello tanto erano smagrite, diafane ed inette. La mamma si sforzò di parlare fino all'ultimo, per rassicurare chi doveva vivere, nonostante tutto, ma un giorno le parole uscirono dalla sua bocca aggrovigliate in suoni incomprensibili e lei li sentì, certo si vergognò e rinunciò a emetterne altri.

Non mancava molto. Il male dilagò vistosamente sulla pelle, infragilita corazza inadeguata a contenerlo.

L'epidermide diventò scura come cuoio. Ruvida corteccia. Buccia. Squama. Scaglia. Velo.

Suo marito si nascondeva dietro il lavoro che gli assorbiva tutto il tempo e lo lasciava troppo stanco, diceva, per occuparsi di lei. Tiziana si accaniva a curarla, a farla mangiare, a parlare, a chiedere risposte che lei non aveva.

Daniele evitava persino di guardarla, atterrito da quel suo disfarsi inarrestabile. La spiava di nascosto, soprattutto quando si assopiva, di giorno, di notte, brevi minuti nei quali il suo respiro s'assottigliava fino a non essere più percepibile ed aveva paura che se ne fosse andata, che il momento fosse venuto e lei non potesse più tornare indietro.

Successe un mattino. Era aprile, una bella giornata di vento, una delle poche che arieggiano Milano e la ripuliscono dalla polvere, facendola sembrare più bella.

A lei piaceva tanto il vento; qualche volta si metteva fuori, sul balcone, per prenderlo.

Tutti in casa ancora dormivano. Silenziosamente Daniele entrò in camera di sua madre e la prese in braccio senza sentirne il peso tanto era lieve. Quella piccola donna fragile fu raccolta in una coperta e lui la portò sul terrazzo, davanti ai fiori nei vasi, nelle prime luci del giorno a sentire il vento. Gli fece il regalo di sorridere.

Fu il suo ultimo dono.

Capitolo diciannovesimo

Venne il dopo e si dovette fare come si poteva. Molto silenzio riempì il vuoto, almeno quello di fuori. Quello che si sentiva dentro, ognuno tentò di colmarlo a modo suo. Il padre smise di dare lezioni di piano in casa. Poi smise di mangiare in casa. Poi smise di dormire in casa.

Nessuno gli fece domande per paura delle risposte.

Tiziana si sentì in dovere di sostituire sua madre nei lavori domestici. Si prese cura d'ogni cosa con una furia che la sfiancò in un paio di mesi. Si ridusse uno scheletro sovraccarico di tensioni che si manifestavano all'improvviso in pianti torrenziali e all'apparenza irragionevoli.

Dei fiori sul balcone si occupò Daniele. E in quell'improvvisarsi giardiniere, in quel non permettere a nessuno di annaffiare i vasi, di togliere una foglia secca, di rimuovere una corolla avvizzita, in quel rabbioso proteggere quella breve fila di cassette, prospere solo di modeste fioriture casalinghe, difendeva come un guerriero il confine tra il suo dolore e quello degli altri e ciò che gli restava di sua madre, lascito incondivisibile, in esclusiva suo, perché se fosse appartenuto anche ad altri, seppure in minima parte, temeva si sarebbe sbriciolato in frantumi, e poi in polvere ed infine in nulla e lui l'avrebbe persa ancora.

Per sopravvivere si rifugiò in una vita separata che si dipanava in tempi e in luoghi altri e in modi che erano solo suoi. Sul balcone dove nessuno oltre a lui doveva mettere piede, in una stanza della casa quando gli altri erano in quella accanto, di notte anziché di giorno, vagando come un sonnambulo nell'appartamento, in strada, nel sonno e annegando nell'isolamento come in un'acqua scura.

Se qualcuno gli avesse chiesto che cosa aveva dentro, avrebbe risposto che non c'era nulla dentro di lui.

Che lo spaccassero pure a metà, che lo aprissero e gli cercassero il cuore, come in una caccia al tesoro. Non l'avrebbero trovato. E se qualcuno avesse avuto la ventura di scorgerne un brandello, smarrito all'estremo limite di lui stesso, in un luogo che nemmeno conosceva o non ricordava di avere, si sarebbe presto accorto che era ricoperto di sabbia.

Un cuore insabbiato era tutto quel che sarebbe stato trovato, senza niente dentro, né amore, né odio, né ricordi. Coloro che lui aveva amato erano morti o andati via e al loro posto non era rimasta che polvere.

Qualcuno provò a tirarlo fuori di lì. Sua sorella, Bernardo, Marinoni. Quei pochi che gli volevano bene ed avevano la forza di ignorare i suoi silenzi, i rifiuti indisponenti, le risposte più che scortesi e persino le scenate, violente, immotivate, insensati deliri che esplodevano in casa e fuori per cose di poco conto od addirittura di nessuno.

Non suo padre, sempre più latitante in casa, ridotto a poco più di un ospite che, inatteso, poteva arrivare un giorno a pranzo, un altro a cena o non si faceva vedere per una settimana di seguito. Neanche per sbaglio toccava il pianoforte azzittito e degradato a mobile, buono solo per essere spolverato. Da tempo non gli piacevano più le mura domestiche. L'esilio gli dovette sembrare promettente con le sue suggestioni d'altri scenari nei quali riciclare se stesso, a dispetto del tempo e dell'età che certo non lo favorivano.

Tiziana resisteva, per la memoria di sua madre e per suo fratello, che, asserragliato in casa, usciva poco e malvolentieri. Oppresso dal peso del silenzio di giorni e giorni di mutismo, fiaccato dall'indolenza causata dalla depressione, esausto dopo aver preso a calci incolpevoli suppellettili e arredi casalinghi, o viceversa rauco dopo tutto quello sbraitare volgarità e bestemmie contro chiunque gli capitasse a tiro, si lasciava condurre fuori raramente, come un cane stanco od un condannato che non desidera più la sua ora d'aria.

Due anni dopo, Gianni Dell'Acqua viveva altrove, con un'altra donna, un'altra vita. La nuova compagna aveva un'età intermedia tra quella dei suoi figli, che la incontrarono una volta, la giudicarono volgare e troppo giovane e decisero di non vederla più. Il padre si dispiacque ma afferrò il concetto e non perse l'opportunità.

Tiziana si sposò e andò a vivere a Treviso, offrendo a suo fratello di seguirla. Daniele ci provò. Pendolò qualche tempo tra Veneto e Lombardia, tra la casa di Milano e quella d'Albavilla. Ma non combinava niente, perdeva tempo ed era sempre fiacco, svogliato, senza orizzonte e senza scopo.

«Pronto, Daniele?» «Sì».

«Ehi, non mi riconosci? Sono Bob. Marinoni».

«Sì, lo so».

«Allora, come va?» «Così».

«Sei a Milano?» «Mi stai telefonando al numero di casa».

«Quanto rimani?» «Boh, non so».

«Ci vediamo?» «No, sono stanco, facciamo un'altra volta».

«Ti vengo a prendere, andiamo a mangiarci un panzerotto in Statale».

«Non mi va».

«Allora un gelato. Da Pozzi».

«Non ho voglia di mangiare».

«Senti, se non hai voglia di mangiare non mangi, ma io vengo da te. E ti porto fuori. A fare cosa, vedremo.

Ma io adesso mi muovo, arrivo a casa tua e tu esci».

«Non mi rompere le scatole, Bob, non esco, non ho voglia di vedere nessuno».

«Sono già uscito. Tra cinque minuti ti suono al citofono».

«Vai al diavolo, Bob».

«D'accordo, ma vengo lo stesso».

Capitolo ventesimo

Un giorno disse sì. Per caso, per stanchezza. Gli venne fuori dalla bocca a tradimento.

Era estate. Marinoni lo chiamò per una gita al lago.

Partenza in treno, la mattina. Bici al séguito. Milano Centrale-Novara. Cambio del treno. Si sale sul locale che porta ad Omegna, apice del Cusio. Giro completo del lago in bicicletta. Sosta. Colazione al sacco: panini.

E birra. Loro due più un altro amico. Alle sette di sera si torna. Stanchi morti. Si cade a letto come birilli e si dorme. Dodici ore di fila. Almeno.

«Vieni?» «Sì».

Ha detto sì, pensò Marinoni senza crederci.

Ho detto sì, si pentì Daniele. Perché l'ho detto?

Il lago era vestito a festa. Svanita la quiete, via i silenzi che lo facevano amare ai solitari e agli asceti, e a chi andava per le sue sponde in cerca di se stesso e finiva magari per trovare Dio. Erano tutti agitati i paesini costieri, in allegro subbuglio quei pochi giorni che dura la stagione turistica di qui. Ognuno aveva la sua sagra, la messa cantata e la processione patronale.

Orta era gremita, la piazza un viavai di passanti senza meta e nel lago vele come neve, l'andirivieni dei battelli, filanti canoe.

Già due ore che si pedalava. Più salite che discese, così almeno pareva, nessuno si sentiva più le gambe.

Marinoni propose una sosta. Lì vicino c'era una gelateria, con i tavolini all'ombra sotto i tigli. Quel che ci voleva. Ci andarono subito.

Arrivò a servirli una ragazza. Alta e ben piantata, grembiulino corto. Una bella faccia bianca e rossa, folte trecce corvine separate da una riga netta in mezzo alla testa.

«Cono o coppa?» chiese sbrigativa.

I tre si guardarono smarriti. Non avevano neanche la forza di pensare, figuriamoci di ordinare.

«Granita» si riprese per primo Daniele. «Alla menta» specificò.

«Non serviamo granite» lo inchiodò lei. «Solo gelati.

Cono o coppa?» «Niente allora» sbottò lui. «Non prendo niente», e fece per alzarsi.

Marinoni intervenne.

«Aspetta, no? Noi ci facciamo un cono e poi ti accompagniamo a cercare la tua granita».

La ragazza li squadrò senza simpatia.

«Siamo sicuri che questi gelati sono i migliori del lago» buttò lì quel cascamorto di Marinoni. «Io voglio un cono gigante. Tutto crema. Dolcissimo. Come te» sbrodolò.

«Tu invece?» la gelataia si rivolse al terzo, ignorando Daniele completamente.

«Un cono anch'io. Grande. Al cioccolato» le rispose quello, stirando la bocca in un sorriso fino alle orecchie.

La ragazza mise su un'aria di compatimento e girò loro le spalle per tornare al banco. Daniele s'inalberò.

«Si può bere almeno una coca in questo dannato posto?» l'apostrofò.

«Niente coca. Non abbiamo bibite. Solo gelati. È una gelateria, vedi? Non è un bar» reagì lei che cominciava ad irritarsi.

«Dammi dell'acqua, allora» l'aggredì lui. «Un bicchiere d'acqua ce l'hai? Quella del rubinetto va benissimo.

Voglio un bicchiere d'acqua. Qui. Prima di notte.

Grazie».

La ragazza non si degnò neanche di rispondergli.

Daniele tornò a sedersi. Poco dopo arrivò lei con due coni. Li porse gentilmente a Marinoni e all'altro.

«E l'acqua? Dov'è la mia maledetta acqua?» «Nel caso non lo avessi notato, ho solo due mani» s'innervosì lei.

Tornò subito in effetti. Con un'intera brocca d'acqua e un bicchiere. Non si può dire che li posò sul tavolo.

Ce li sbatté. L'acqua oscillò pericolosamente nella caraffa, rischiando di rovesciarsi.

«Eccola la tua acqua» sibilò avvicinando il suo viso a un pelo da quello di lui. «Affògati» aggiunse tra i denti, pensando che non sentisse.

«Che cosa hai detto?» saltò invece in piedi Daniele avvampando.

La ragazza non si mosse di un millimetro.

«Hai sentito benissimo» lo sfidò. «Vai al diavolo» aggiunse gelida, riversandogli addosso tutto il suo disprezzo.

Marinoni fu agile come un felino, contrariamente a quanto ci si poteva aspettare da lui. Qualcosa a metà strada tra un oscuro presentimento e l'assoluta certezza lo fece scattare come una molla per mettersi fisicamente in mezzo tra quella ragazza avventata e il suo più caro amico, prima che questo perdesse totalmente il controllo di sé. Seguirono pochi, sconvolgenti minuti di follia: schiumando rabbia e insulti all'indirizzo di una coetanea che avrebbe potuto corteggiare, Daniele rovesciò i tavoli e sfasciò un paio di sedie a furia di sbatterle per terra. Arrivò il titolare che trascinò via la cameriera spaventata e in lacrime. L'altro amico, intanto, fu costretto a dare le proprie generalità e quelle dei compagni alla Polizia.

Si risolse la faccenda caricando sul primo treno tutti e tre. Il conto, comprensivo di multa e danni, sarebbe stato inoltrato al più presto a casa loro.

Capitolo ventunesimo

La settimana dopo fu la peggiore di tutte.

Non ce la faccio più, ammise con se stesso Daniele, bianco come le sue notti insonni, tutte le precedenti, sette notti di dolore, di angoscia, di rabbia nel suo cuore tormentato, non sarebbe bastata tutta la vita per dimenticarle. Quella notte, la settima di seguito a quel modo, pensò che sarebbe morto, peggio di sua madre e da solo. Non era una disgrazia. Anzi. Gli sembrò bello.

Prendere commiato senza salutare nessuno. Pensare per l'ultima volta.

Così uscì dal letto, erano le due di notte. A venticinque anni la morte si attende in piedi. Lavarsi era stato il primo pensiero. L'acqua porta via molte cose.

Anche la sua anima sporca.

Scese in strada. Rabbrividì nella notte settembrina.

L'estate si era dileguata assieme all'innocenza e all'illusione che la vita fosse invincibile. Perché la morte tardava?

Perché non si allontanava dai vivi che vigliaccamente pugnalava alla schiena mentre ancora lottavano per amare, per allevare i figli o perché il mondo fosse meno ingiusto? Perché non prendeva lui, invece, che la desiderava, che era già suo e che nulla stringeva tra le braccia da opporle come un baluardo?

Continuò a pregare Dio di farlo morire presto, subito.

Pregò mentre camminava nelle strade ingiallite dagli aloni dei lampioni. Mentre rischiava di essere aggredito da un trio di ubriachi che avanzavano a zigzag sul marciapiede. Mentre marciava, due ore di séguito, verso la Stazione Centrale, dalla parte opposta della città rispetto a dove stava lui. Mentre prendeva il primo treno, quello delle sei.

Tornava ad Orta. A guardare il lago, a salutare i tigli. E a chiedere scusa a quella ragazza. Voleva vedere tutto ancora una volta prima che il cuore e lo sguardo volgessero verso il buio.

Alle otto del mattino Orta era deserta. Le pietre della piazza avevano ripreso il loro colore antico in quella giornata grigia. I negozi erano chiusi, le barche tirate in secco. Nessuno in giro. Il lago, una conchiglia nera.

Saracinesche abbassate pure alla gelateria sotto i tigli.

Sedie e tavolini impilati a ridosso del muro; i tendoni sventolavano come bandiere nel vento umido che annunciava pioggia. Anche i tigli erano soli.

Lei arrivò poco dopo le nove, un cappellaccio in testa per ripararsi dall'acqua. Trecce anche oggi, spuntavano da sotto la tesa calata sugli occhi, che invece non si vedevano. Jeans e un maglione largo e lungo. Si abbassò come un gatto per far scattare la serratura della serranda e la tirò su con un colpo secco.

Doveva cercare di non spaventarla, ne avrebbe avuto tutte le ragioni. Per questo temporeggiò sotto gli alberi che gli erano amici. Finché fu lei a vederlo.

Si precipitò dentro il negozio, chiudendo a chiave la porta di vetro e restando immobile al di là di essa, con un'espressione impaurita sul volto.

«Non entrare» lesse sulle sue belle labbra rosse Daniele dietro il cristallo.

«Sono venuto a chiederti scusa» lesse lei sulle labbra di lui, così pallide, esangui, piegate sotto quella barba senza regola che gli copriva la faccia. L'unica luce gli occhi, del colore dell'acqua.

«Apri, per piacere, voglio solo parlarti» implorò senza voce, tanto lei non l'avrebbe sentita e lui non la ritrovava più in gola.

La ragazza lo guardò indecisa.

«Scusa, scusa, scusa, scusa, scusa, scusa, scusa, scusa» ripetè come una cantilena insensata la sua bocca incollata alla lastra che li separava.

Con la mano gli fece segno di andarsene.

«Ti-pre-go. Ti-pre-go» sillabò lui ostinato.

Quella disperazione. Non si poteva fingere di non vederla.

«Un minuto, ti chiedo un minuto» le sue dita sul vetro.

Esitò ancora.

Se gli avesse aperto, il principale l'avrebbe licenziata.

Arrivava sempre tardi, però.

Lui aveva tutti i capelli bagnati, anche la faccia.

Forse aveva pianto.

Forse no, era inzuppato di pioggia.

Girò la chiave nella toppa.

Aveva sfasciato il negozio otto giorni fa.

Abbassò la maniglia.

Contro la logica dei suoi pensieri lineari.

Contro le regole basate sul buon senso.

Non ci sperava, Daniele, che lei lo perdonasse.

Invece sì.

La porta si aprì.

«Ti ho sentito, va bene, càlmati ora... Che cosa hai?

Stai male?» Il viso terreo di lui s'imperlò di sudore.

«Entra, dai, mettiti a sedere; il padrone non c'è, magari bevi un po' d'acqua e ti riprendi» disse prendendolo per un braccio. Ebbe paura tanto era contratto.

E gelido.

«Hai freddo? Ti scaldo un po' di latte».

Quel ragazzo tremava come una foglia, la maglietta di cotone che aveva addosso non bastava in una giornata così fredda e si vedeva che stava male, aveva l'aria di non aver mangiato né dormito da giorni. Si sfilò il suo maglione sbrindellato e glielo mise sulle spalle.

Braccia di lana al collo di Daniele. Gli sembrarono un abbraccio.

Lei sparì nel retrobottega: un po' di latte doveva pur esserci, magari anche del caffè.

Tornò con la tazza fumante e gliela mise davanti.

Non ci volle niente a vuotarla.

«Ancora?» «Non disturbarti, sei gentile, io... io...» annaspò perché era lui che doveva rimediare, non lei che si stava dando tutto quel daffare.

Non smetteva di tremare.

«Hai ancora freddo? Forse di là c'è qualche altra cosa da metterti addosso».

Tornò precipitosamente indietro e buttò tutto per aria sperando che il titolare avesse lasciato una sciarpa, una felpa, qualsiasi cosa. Niente. Non c'era niente.

Scaldò dell'altro latte con il caffè e glielo riportò.

Lo vide attaccarsi alla tazza come un neonato al seno della madre.

«Meglio?» «Sì» disse piano lui. «Non volevo, sai, domenica scorsa. Credimi, ti prego. Io non sono quello che hai visto. Sono venuto qua a dirtelo. Davvero, scusami.

Ora vado, non ti do più fastidio».

Il maglione di lei. Lo posò sul tavolino.

Erano blu dal freddo quelle braccia. E la T-shirt, nessuno doveva averla mai stirata. Sembrava uno straccio, steso per pietà a velare quel corpo sconfitto.

«Ascolta» disse lei, «tieni il mio maglione. C'è brutto tempo oggi e tu non stai bene. Io posso andare nel negozio di abbigliamento di fronte, mi faccio prestare qualcosa dalla ragazza che ci lavora. La conosco, non è un problema. Dico davvero, tienilo tu».

Glielo rimise addosso.

«Serve più a te che a me. Io sto bene, fa caldo qui dentro» lo rassicurò. Le trecce le spiovvero sul petto florido. A lui tornò in mente lo sguardo di sua madre, quando lo guardava senza chiedergli e lui si sentiva nudo e sapeva che lei sapeva.

Un altro abbraccio di lana.

L'ombra di un sorriso. Meglio di così, grazie non riusciva a dirlo. Andò alla porta.

«Torni a Milano?» disse la voce di lei alle sue spalle.

Non ebbe il coraggio di voltarsi a guardarla.

Aveva paura di non avere più la forza di andare via.

Ancora un istante e si sarebbe inginocchiato davanti a lei e le avrebbe gridato di tenerlo lì, di non farlo andare, di salvarlo se poteva.

Ma aveva appena pregato la morte di prenderlo.

Adesso doveva avere il coraggio di non aggrapparsi a nessuno.

Avanti.

Vattene di qui se ancora pensi di valere qualcosa.

Togliti dalla sua strada.

Falle questo favore.

«Magari faccio un giro. Ma non sto qui, non preoccuparti, vado via».

Uscì senza guardarla.

Lui sempre più solo, a mano a mano che si allontanava nella piazza di Orta, vuota come lui.

«Ehi!» Gli era corsa dietro.

«Io mi chiamo Candida».

Lasciami andare, bella, è meglio per te.

Io lo so che non ho speranza.

«Hai sentito? Mi chiamo Candida».

Con tutti i nomi che ci sono.

«Era il nome di mia nonna» gli spiegò.

E aggiunse: «In effetti è un po' antiquato. Non ti piace?» Il cuore di Daniele urlò furioso che non era una questione di moda. Ma lui non disse nulla.

Lei rinunciò a chiedergli un parere.

Come si chiamava, però, voleva saperlo.

«E tu come ti chiami?» Silenzio.

«Dimmelo, dai».

E va bene.

«Mi chiamo Daniele».

«Se passi ancora da queste parti, Daniele, vieni a trovarmi».

Potersi liberare, qualche istante almeno, del peso della propria vita, dividendolo con le braccia di qualcuno.

Alleggerirsi. Fare uscire le lacrime dagli occhi.

Lasciare che bagnino le guance di chi ha il coraggio o la sfortuna di accettarle.

Bisognava abbracciarlo quel ragazzo. Stringerlo a sé, per giustizia, perché qualcuno doveva farlo, perché almeno un corpo al mondo ci fosse per far sentire vivo il suo. Lo fece lei.

Capitolo ventiduesimo

Anche quella sarebbe stata una serata come le altre.

Una delle tante in cui non avrebbe fatto niente di speciale.

Sarebbe stato in casa, sdraiato sul letto o sul divano, pensando a qualcosa che poi non avrebbe ricordato e finendo per addormentarsi.

Daniele prese una birra dal frigorifero e si avvicinò alla finestra. La casa era vecchia e malandata, ma si vedeva il lago sotto. Per questo l'aveva voluta al posto di una di quelle villette a schiera senza anima e senza vista che suo suocero gli aveva mille volte proposto e lui altre mille rifiutato. L'umidità aveva disegnato rose sul soffitto e impregnato l'aria nelle stanze. D'inverno era pressoché impossibile scaldare. Pazienza. A lui piaceva stare lì.

Pioveva fitto fuori. Una pioggia spessa, sottile, di quelle che vanno avanti per ore, per giorni a volte.

Capitava di frequente da queste parti e avvolgeva tutto in una nebbia fumante e fastidiosa. Bisognava farci l'abitudine e pensare all'aria tersa, ai colori nitidi quando tornava il sole ed a quel buon profumo di pulito.

Candida era fuori, a una riunione gli pareva, o almeno così gli sembrava che gli avesse detto uscendo.

Erano sposati da sette anni. Non avevano figli. Qualche volta, la sera, andava fuori senza di lui. Vedeva le amiche, le conosceva da una vita. Parlavano di cose che a lui non interessavano. Quando tornava a casa gli sembrava di buon umore. Certo si divertiva di più uscendo con loro che stando in casa con lui, non era un granché come compagnia.

Per lui non era male stare da solo. Alzava il volume della musica quanto gli pareva. Si concentrò sulla Turandot. "Tramontate stelle! / All'alba vincerò." A Candida l'opera non piaceva. La musica in genere le diceva poco. Abbassa il volume, continuava a dirgli quando lui ascoltava Verdi, Wagner, Tchaikovsky.

Abbassa. Lui invece si emozionava. Quel "vincerò" lo aveva ascoltato centinaia di volte e tutte, ma proprio tutte, lo aveva preso un nodo alla gola. Era la voce del tenore a fargli quell'effetto. E quel che diceva, quella voce. Quando sentiva "vincerò", qualcosa tremava nel suo petto e piangeva assieme a lui i suoi dolori indimenticati, i torti non rimessi, i sentimenti esiliati, tutte le volte nella vita che non aveva vinto.

Si staccò malvolentieri dalla finestra e dalla visione del lago in tempesta. Il vento scorazzava sulla superficie plumbea come la notte interrompendone la piatta continuità. Muri di pioggia, girandole di spruzzi, creste pieghettate come gorgiere rinascimentali, onde, rovesci, vortici ululando moltiplicavano piani e dimensioni dell'acqua ed erigevano liquide architetture che incessantemente si disfacevano e risorgevano a nuova vita.

Di questo passo, domani non sarebbe stato meglio di oggi. Un'altra giornata da spendere in casa. A guardare fuori dalla finestra per evitare di guardare dentro di sé.

Era stanco, infreddolito e non aveva mangiato. Avrebbe fatto bene a prepararsi qualcosa di caldo. Voglia di cucinare però non ne aveva. Non aveva fatto niente tutto il pomeriggio. Niente lavoro, niente lettura, niente conversazione. Non aveva fatto niente ed era stanco.

Come al solito.

Un pezzo di formaggio andava benissimo. A sua moglie non dispiaceva cucinare, lo faceva bene; era sempre lei a occuparsene, come di tutte le altre cose, del resto. Lui aveva pochi compiti, la legna del camino, scendere in cantina, portare su le casse dell'acqua.

Cose così. Più perché avesse un ruolo in casa che perché ce ne fosse bisogno.

In cucina gli restò in mano la maniglia della dispensa, da un po' si erano allentate le viti. Aveva detto a Candida che le avrebbe fissate lui, poi non lo aveva fatto e adesso la maniglia era rotta. Candida era in gamba nelle piccole riparazioni. Lui invece non sapeva tenere in mano una pinza. Quando ci provava, non veniva mai fuori niente di buono.

Aveva passato troppo tempo al pianoforte, forse era per questo che non sapeva fare nulla di pratico. Ogni tanto la voglia del pianoforte gli tornava.

Il posto per metterlo, volendo, c'era in quella stanza con le finestre sul lago. Gli sarebbe piaciuto suonare lì. E Candida gli voleva bene. Pur di vederlo contento non avrebbe detto di no, se si trattava di ammucchiare un po' i mobili della sala. Difficile però tornare a essere quello di prima.

Erano passati più di quindici anni, le sue dita erano diventate rigide, di gesso. Lo disturbava l'idea di non riuscire più a suonare Chopin come prima.

Raccolse le viti che erano cadute per terra e posò la maniglia della dispensa sul tavolo della cucina. Doveva riattaccarla all'anta. Dopo. Forse domani. Adesso non aveva voglia. Tornò sul divano con la birra e una fettina di taleggio. Pavarotti cantava Puccini ed era sicuro di vincere.

Si era trasferito a Orta quasi subito. A Milano non aveva più nessuno, la casa lo opprimeva con le sue voci e i suoi ricordi e fuori non sapeva più dove andare.

«Vieni a stare qui» gli aveva detto Candida.

Lo aveva aiutato a trovarsi un lavoretto. Una specie di taverna, apriva solo la sera. La padrona era di fuori, ne aveva abbastanza di andare avanti e indietro per tenere il locale. Le era piaciuto Daniele, con quella faccia malinconica da ragazzo per bene. Gli aveva affidato Il dialogo. Uno di quei posti dove la gente consuma poco, va per parlare e resta ore davanti a un bicchiere.

Se la cavava servendo qualche birra, tisane e pochi superalcolici.

Poteva anche dormire lì, c'era una stanzetta nel retro. Ci aveva sistemato un fornellino, qualcosa poteva prepararsi. Tutte le notti andava a letto alle quattro. Tranne il lunedì, perché il locale era chiuso. I clienti parlavano, parlavano. Avrebbero parlato ancora di più se lui avesse tenuto aperto. Chissà che cosa mai avevano da dirsi.

Guadagnava poco con questo lavoro, ma aveva un posto dove stare e molto tempo libero. Poteva studiare, se voleva farlo. Purtroppo ci aveva messo parecchio a recuperare. Uno dopo l'altro i mesi erano passati senza che fosse forte abbastanza da riprendere i libri in mano. Finché erano diventati troppi e aveva deciso di lasciarli dove erano.

Il lavoro al locale era durato fino a quando si era sposato. Poi lui e Candida avevano preso in gestione la gelateria con i tavolini sotto i tigli di Orta. C'era daffare d'estate, dopo il lavoro calava e d'inverno si riduceva a poco o niente. Guadagnavano appena per vivere.

Erano venuti ad abitare in questa vecchia casa umida e unica. Almeno per lui, che l'aveva amata e voluta da subito.

Il cellulare vibrava nella tasca dei suoi jeans. Il nome di Candida sul display. Ancora adesso lo chiamava sempre quando usciva da sola.

«Che cosa stai facendo?» «Niente di che. Ascolto Puccini».

«Stai bene? Non faccio tardi, sono ad Armeno».

«Non preoccuparti, sto bene».

«Tra poco torno. Hai mangiato?» «Ma sì, qualcosa ho mandato giù».

«Vuoi che venga subito e ti faccia un piatto di pasta?» «Ma no, stai tranquilla. Tutto a posto».

«Sicuro?» «Sicuro».

«Ci vediamo dopo, allora».

La verità era che aveva bevuto troppo e mangiato troppo poco. Lo stomaco gli faceva male. Vestita da sposa, Candida gli sorrideva dalla foto sul tavolino accanto al divano. Non era stata una gran fortuna per lei incontrarlo.

Da quando lo aveva conosciuto non aveva fatto che badare a lui. Pensò a lei, a quello che faceva, alla cura che ci metteva, a tutto il bene che gli regalava. Gli aveva salvato la vita e lui era riuscito solo ad affezionarsi.

Aveva lasciato Milano da un anno. Un giorno lei lo aveva guardato con i suoi occhi seri e gli aveva detto: «Hai un bel colorito. Ti fa bene stare qui».

L'aveva stretta forte, assalito da una mescolanza di tenerezza e riconoscenza ed erano rimasti così a lungo, allacciati l'uno all'altra. Odorava di pane caldo la sua pelle e lui non voleva staccarsi da quel corpo solido, da quelle braccia accoglienti, da quel respiro tranquillo che le usciva dal petto e lo calmava. Si era trovato le sue labbra sulla bocca. Era stato un bacio dolce.

Dopo quel bacio ciascuno aveva saputo tutto dell'altro.

Pure quello che non era stato detto e sarebbe stato taciuto in futuro.

Di giorno, quando lei era libera, vagabondavano tra acqua e cielo, respirando aria e una speranza di serenità.

Orgogliosa, lei gli mostrava il suo lago, aspettando che fosse capace di amarla. Lui, passivo, accettava tutto quello che gli veniva offerto, il diverso scenario, un'altra vita, la ricerca di una nuova quiete, senza dare molto in cambio. Non era per egoismo. Era quell'onda nera che lo aveva travolto e quasi ucciso che lo aveva lasciato così, senza sangue e senza calore, le mani chiuse, il cuore muto.

Steso sul divano, Daniele guardava fisso una crepa sul soffitto del salotto, color lavanda, mentre le pareti erano di un grigio azzurro. Avevano scelto insieme quelle tinte insolite, non piacevano a nessuno, solo a loro due. La crepa pareva un fiume che attraversava il solaio e lo divideva in due. Ogni giorno gli sembrava un po' più lunga, un po' più netta. Come quella che aveva lui dentro, una crepa che era diventata un canyon e gli aveva spezzato in due la vita e non c'era stato più modo di aggiustarla.

«Vorrei provare ad avere un bambino» gli aveva detto Candida all'improvviso, un anno dopo il loro matrimonio.

«Un bambino? Sei sicura?» «Sì, ci sto pensando da un po'».

Non gli era mai venuto in mente. Si era agitato.

«Non ti piacerebbe un bambino?» Candida lo aveva scrutato con intensità.

«Non lo so» era stata la risposta che lei aveva sentito.

Credo di no era stato quello che lui aveva pensato.

Ci avevano provato, comunque. Solo che si mettevano a letto, lei lo guardava e a lui veniva voglia di alzarsi.

Di andarsene. Cominciava ad abbracciarla, a carezzarla e l'amore dopo un po' riuscivano a farlo, ma non era più come prima. Niente corpi che si esplorano l'un l'altro come una mappa per godere, nutrirsi, stordirsi e avere la forza di continuare a vivere. Non più.

Adesso c'erano due bocche, quattro mani e degli organi genitali che facevano ciò che dovevano: trasferire spermatozoi vivi di lui nelle tube di lei per incontrare un ovulo e fecondarlo. L'attività mirata alla riproduzione della specie non somiglia neanche lontanamente a fare l'amore.

Per due anni erano andati avanti così. Il bambino non era arrivato e a un certo punto avevano smesso di cercarlo.

Quando ne avevano riparlato, lei non sembrava più del parere. Quella volta si era seduta vicino a lui, lo aveva abbracciato e gli aveva detto che dopo tutto non le importava di avere un bambino perché aveva lui ed era tanto per lei.

Era una serata estiva, si ricordava Daniele, erano seduti sul divano con le finestre aperte. Entrava aria umida dentro la stanza e lei si sforzava di sorridere. Aveva capito che stava mentendo. Lo aveva capito, ma aveva accettato anche quello. Dopo gli era sembrato di respirare meglio. L'amore come lo facevano prima, però, quello non era tornato indietro.

La Turandot era finita, il silenzio avvolgeva la casa come un'ovatta scura. La pioggia continuava a cadere sul lago e dentro di lui senza annegare la sua tristezza.

Si era fatto tardi. Il motore dell'auto di Candida aveva ronzato sotto le finestre e si era spento. Daniele si alzò dal divano e andò a infilarsi nel letto. Chiuse gli occhi e fece finta di dormire.

L'ascoltò entrare in casa e muoversi in punta di piedi tra soggiorno e cucina. Sentì il tintinnio del piatto e del bicchiere raccolti dal tavolino dove lui li aveva lasciati e posati nell'acquaio. Il clic degli interruttori che smorzavano le luci.

Lei entrò in camera, si tolse scarpe e vestiti e scivolò sotto le lenzuola. Era tutta gelata e aveva i capelli umidi. Lui aprì gli occhi e le braccia per riscaldarla.

«Sei sveglio? Pensavo che dormissi».

«Mi sono appena coricato. Vieni qua, sembri un ghiacciolo».

Candida ridacchiò raggomitolandosi contro il torace di suo marito che le strofinava la schiena, le spalle, le cosce.

«Va meglio?» «Molto meglio. Cosa hai fatto stasera?» «Ho ascoltato la Turandot».

«E poi?» «E poi niente. Ero stanco. Come sempre».

Avrebbe dovuto chiederle se aveva passato una buona serata, se si era divertita, chi aveva visto. Invece niente.

Quattro battute e la forza di parlare se n'era andata.

Persa. Svanita. Non era in grado di chiederle niente.

Non aveva più energia neanche per massaggiare la sua pelle intirizzita. Se in quel momento da lui fosse dipesa la vita o la morte di qualcuno, bene, quel qualcuno sarebbe stato spacciato.

Candida si girò a guardarlo. Vide i suoi occhi vuoti e glieli chiuse con un bacio.

«Vieni qui, tocca a te ora».

Lo prese tra le braccia e lo strinse a sé per portarlo via da dove lui si trovava, in un'altra terra, in un paese né suo né di nessun altro, dove sarebbe stato salvo.

«Stai qui con me. Stai qui».

Le disse di sì, non si muoveva, stava bene vicino a lei. Le sfiorò la fronte con le labbra. Non aveva voglia di fare l'amore. Candida lo accarezzava ed era una rosa. Ma a lui non veniva voglia di lei, non veniva voglia di niente. Prese subito sonno.

Capitolo ventitreesimo

La sorpresa più bella della sua vita l'aveva avuta la notte di un Natale limpido e gelido come devono essere i natali, una notte così fredda che né il fuoco del camino né i caloriferi accesi riuscivano a evitare il naso rosso e i piedi gelati persino in casa, nonostante le pedule e le calze di lana.

Non si era accorto di niente, Candida aveva organizzato tutto da sola. Erano usciti presto il pomeriggio per andare a fare gli auguri agli amici, ai genitori di lei, ai conoscenti che vivevano nei paraggi. Gli aveva chiesto di cenare fuori, ed era strano, Candida non chiedeva mai niente e non le importava dei ristoranti.

Ma quella sera aveva detto che voleva festeggiare e voleva andare a mangiare la polenta da Alfredo, una trattoria poco fuori Orta. Il posto era alla buona, ma si vedeva il lago stando a tavola e piaceva a tutti e due mangiare guardando fuori. Poi erano andati all'isola di San Giulio, alla messa di mezzanotte, nel monastero delle suore di clausura. Il battellino che faceva da traghetto era stracarico e non c'era posto sottocoperta.

Erano rimasti sul ponte ed il braccio di lago che avevano attraversato era stato un brivido nella notte, disegnata come un presepio. In chiesa Daniele era rimasto sorpreso di vedere quanto era lunga la fila delle suore e quante novizie c'erano, ragazze in fiore che avrebbero potuto vivere libere in qualunque altro luogo e sorridevano con la luce negli occhi e sembravano felici di essere lì. Avevano cantato tutta la messa e le loro voci lievi come echi provenienti da chissà dove avevano riempito le navate della chiesa e i cuori dei fedeli ed era stato difficile dubitare che fossero soavi messaggi inviati dall'aldilà.

Erano tornati a casa sentendosi leggeri. Era Natale ed erano quasi le due di notte. In fondo si poteva sperare in una giornata migliore delle altre.

«Hai sonno?» gli aveva domandato Candida salendo le scale.

«Non tanto» le aveva risposto, pensando che avesse voglia di qualche abbraccio meno frettoloso del solito.

«Sono le due di notte, però...» Non aveva aggiunto niente Candida che era già davanti alla porta e stava aprendola velocemente come se qualcuno stesse inseguendola.

«Che cosa c'è?» si era insospettito.

«Ho freddo, non vedo l'ora di ficcarmi sotto il piumino» era stata la risposta.

Erano entrati in casa e lei gli aveva detto: «Però potremmo bere ancora qualcosa prima di andare a letto. In fin dei conti è Natale».

Gli aveva fatto tenerezza quella riluttanza a dichiarare conclusa la giornata, a separarsi dalla serenità di quelle ore, non ce n'erano state molte nella loro vita in comune, era così anche se non era colpa di nessuno.

«Ti preparo un punch» si era offerto. «Tu vai di là, stenditi sul divano e aspettami. Arrivo in un attimo».

Non se lo era fatto ripetere, era andata in soggiorno, il posto che lui amava di più, aveva acceso le lampade che imbiondivano la stanza e il suo regalo, collocato proprio in mezzo, davanti alle finestre che smorzavano la voce del lago, e lo aveva aspettato lì in piedi, trepidante come una bambina pronta per andare a una festa.

Un pianoforte a mezza coda, nero. Lucido come uno specchio. La cassa aperta, la tastiera immacolata tanto era nuova. C'era già uno spartito sul leggio, un cuscino di velluto sullo sgabello e la lampada accesa per illuminare tutto, il piano e lui che ci si sarebbe seduto a suonare. Sfolgorava quella bellezza sotto il soffitto color lavanda con la crepa in mezzo e le pareti grigioazzurre attorno. Un'eleganza incongruente con la modestia del contorno, un lusso impensabile fino a un minuto prima. Sembrava un astro, piovuto da un cielo generoso in un mondo impoverito, che aveva bandito l'eccellenza, le emozioni e il privilegio, ma moriva di dolore rimpiangendoli.

Le tazzine erano rimaste sul vassoio e il punch ci si era raffreddato dentro. Non erano andati a dormire quella notte. Il mattino era arrivato e aveva trovato una donna raggomitolata sul divano con gli occhi chiusi e un uomo che studiava in sordina un Notturno di Chopin.

Il pezzo prendeva forma e l'armonia emergeva nitida suggerendo visioni di pallide lune rischiaranti immense solitudini.

Una malinconia struggente era la grazia ricevuta di quel regalo, riusciva a provarla persino lui che non amava più, non si addolorava più, non si pentiva più, perché amore, dolore e pentimento sono sentimenti e si deve essere vivi per sentirli. Poteva essere che il passato fosse restituito al presente, con la musica che gli aveva insegnato suo padre, la vita di sua madre, i giorni da bambino, il tempo con Bianca? Poteva ritrovare il gusto delle sue speranze di ragazzo, gli slanci imprudenti, la fede nei miracoli? Suonava e piangeva Daniele. Dopo mille e mille giornate asciutte, gli erano state rese anche le lacrime. Immensa nostalgia, acuta memoria e l'oro di una rinascente energia. Quel giorno il mondo cambiava colore.

Capitolo ventiquattresimo

Visto da dietro i vetri, il cielo appariva più lucente. E lontano, molto, troppo, dalla gente che ci viveva sotto e faceva quel che poteva per averne ogni tanto un pezzetto, azzurro e senza nuvole, per sé. Il fuoco del tramonto era svanito, estinto dai blu freddi dell'oscurità incipiente, ed era terminata in cielo la sfilata dei colori, l'arancio dei cachi, l'ocra di Provenza, il tenue rosa, il glicine, il viola pieno, infinite tele di Rothko spiegate sopra il mondo. Tutto stava per spegnersi, pensava Daniele che aveva sempre amato questa terra di mezzo che è il confine tra giorno e notte, luce ed oscurità, veglia e sonno. Finiva il giorno e si accendevano le case e a lui piacevano le finestre illuminate, sorrisi chiari sui muri dei caseggiati, anche i più anonimi, che di giorno erano sgraziati e la notte diventavano romantici.

Si era staccato dalla finestra e aveva gironzolato un po' per casa, al buio. Era tardi. Tra poco Candida sarebbe tornata e gli avrebbe chiesto che cosa voleva per cena. E lui non avrebbe saputo cosa dirle. Andava bene tutto. Bastava riempire la pancia e la serata, indifferentemente.

Non sentire il vuoto.

Non aveva voglia di leggere, neanche di suonare. Si era sdraiato sul divano. Guardava il piano, ingombrante in quella stanza in cui tutto era stato spostato per fargli posto. Anche nella sua vita tutto era stato rivoluzionato per fargli posto. E nella vita di Candida. E nella loro vita insieme, se ancora ne avevano una. Era trascorso un po' più di un anno da quando era arrivato. Ci aveva investito moltissimo tempo sopra. Giorno, notte. A pensarci bene, non aveva fatto altro. Lavorato poco, uscito niente.

Persino le parole aveva risparmiato, Candida si era lamentata. Era passato quanto? Era arrivato due volte Natale, due volte Pasqua, un'estate. Meno di un anno e mezzo; lui era sempre stato lì, fra note, pause, accordi, arpeggi, andanti e allegri, gli occhi agli spartiti e le mani sulla tastiera, spasmodicamente impegnato nell'acrobazia necessaria a fare musica e a continuare a vivere.

«Daniele? Daniele, ci sei? Ah, sei qui. Perché non rispondi?» «Scusami, non ti ho sentito».

«Sei diventato sordo? Stavo gridando...» «Scusa, ero soprappensiero. Non sapevo che fossi rientrata».

«Sono le otto, Daniele, di solito sono a casa da un'ora».

«Davvero sono le otto?» «Ma dico, non vedi che è buio?» «Hai ragione, non mi ero accorto...» «Non hai fame?» «Mah, sì. Un po'».

Candida sospirò.

«Preparo un risotto. E poi faccio il pesce. Con le patate di contorno. Ti va il pesce?» «Va bene qualsiasi cosa».

«Preferisci la carne?» «Ma no, va bene il pesce. Anche solo quello. Come vuoi. Per me è lo stesso».

«Ceniamo tra mezz'ora?» «Quando?» «Tra mezz'ora, Daniele. Va bene tra mezz'ora?» «Sì, sì, va bene».

Non le dava niente. E lo sapeva. Tutti i giorni se lo diceva e tutti i giorni ci provava. A offrirle qualcosa, un gesto, un segno. Tozzi di pane per quietare i morsi di una fame che non faceva meno male allo stomaco di quella vera. Ma le parole rimanevano impigliate sotto la lingua, in gola, in qualche circonvoluzione del cervello. E le mani e le braccia pendevano inerti lungo i fianchi e non sapevano più niente di come si fa a carezzare, a toccare, ad abbracciare. Qualche volta aveva tentato di parlarle di quello che suonava quando era ragazzo e adesso che ci stava riprovando. Ma a Candida non interessava la musica. L'aveva ascoltato, sì, ma non era questo che voleva sentire. Lei avrebbe voluto parlare di loro. Sentirsi dire che le voleva bene, che gli piaceva ancora. Fare un progetto, anche piccolo, un viaggio, una vacanza, niente di speciale; sperare prima o poi di cambiare casa o arredamento. Cose così, quelle di cui discorrono tutti, mariti e mogli, la gente normale che sta insieme. E ci rimaneva male quando lui, che aveva suonato tutto il giorno e anche la sera, non trovava niente da dirle. Al massimo le confidava che ancora non era riuscito a rifare Schubert come prima.

Non le importava niente di Schubert e lui lo sapeva.

E le dava ragione. Che importanza aveva una sonata quando mancava tutto, persino l'ombra dell'amore o il suo fantasma? Sarebbe stato meglio se lui non le avesse ingombrato la casa e la vita con il suo piano e i suoi silenzi. Che cosa c'entrava lei con l'uno e gli altri?

Tutto era pronto. Una tovaglia pulita e piatti, posate e bicchieri del servizio buono, composti in parallele geometrie ai soliti posti fronteggianti; i vassoi di portata in mezzo, con cibo caldo e ben cucinato dentro, che avrebbe offerto qualcosa di buono alla vista, al gusto, all'odorato e pure al cuore per la cura con cui era stato preparato. Se solo lo si fosse guardato.

Tutto era pronto. La tavola e loro due seduti, talmente zitti da sussultare di spavento se le forchette tintinnavano contro il piatto o se uno spezzava il pane, caldo di forno, producendo lo strepito di uno sparo.

Tutto era pronto. Mancava solo il perché: la ragione per la quale erano lì, l'una ai margini della schiva vita dell'altro, vanamente ed eternamente presenti, a disagio.

«È buono questo pesce?» aveva chiesto lei a un certo punto.

«Molto buono» si era affrettato a rispondere lui che non sapeva neanche che cosa stesse mangiando.

«Ho fatto anche una crostata alla frutta prima di uscire stamattina. Ora la prendo».

«La prendo io, lascia», si era alzato di scatto da tavola.

In cucina c'era andato e tornato quasi di corsa.

«C'era movimento oggi in gelateria? Prendo anche i piatti puliti?» «Poco o niente. Sì, prendi altri piatti, anche un paio di forchette da dolce».

Ne aveva servito una porzione generosa a lui. Per sé aveva tagliato una fettina così sottile che sembrava un'ostia. L'aveva finita subito infatti.

Lui era a meno di metà della sua quando l'aveva sentita dire in tono incolore: «È il nostro anniversario oggi. Sono otto anni che siamo sposati».

Il silenzio gli era parso la risposta più decente tra quelle che si erano affacciate alla sua mente. Sicuramente migliore di: «Davvero?» Gli era

mancato il coraggio di dirle una qualunque parola dopo. Eppure lei aveva aspettato tutta la serata quella parola qualunque.

A volte se lo domandava. Se non ci fosse stata. Se un giorno od un altro se ne fosse andata. O non fosse tornata a casa. Così, semplicemente. Una persona esce e non rientra. Si chiedeva se ci avrebbe fatto caso. Se l'avrebbe cercata nelle stanze, tra la camera e la cucina, se avrebbe fatto un giro attorno alla casa o in riva al lago. O se invece non se ne sarebbe neanche accorto, rassegnandosi troppo in fretta a tirare avanti. Se sarebbe finito malato o morto, consumato da quel verme che lo divorava, mangiandogli la carne e le energie, riducendolo a un niente. E lei che si era illusa di salvarlo.

Ormai non andava più nemmeno in gelateria. Non era preoccupata per il lavoro, non ce n'era tanto in quel momento. L'estate sì, ce ne sarebbe stato. La scorsa stagione, uno sforzo l'aveva fatto. C'era andato, qualche ora al giorno, ad aiutarla. Poi i turisti erano scomparsi e lui era tornato a rinchiudersi in casa, nel soggiorno, dietro il pianoforte. E non aveva fatto che suonare.

Suonare, suonare, suonare. Se prima parlava poco, poi non aveva parlato più. Se era stato sempre difficile capire che cosa gli passasse per la mente, dopo era diventato impossibile. Se lei voleva sapere qualche cosa di lui, come stava, se soffriva, dov'era il suo cuore, in alto, in basso, all'inferno, poteva solo ascoltare. La musica era l'unica lingua che parlasse. Malinconia, speranza, disperazione, sollievo, tutto veniva fuori da lì, dalle note che sceglieva senza sapere e che parlavano di lui. Il resto era poco, mozziconi di frasi senza senso, senza cuore e senza rispetto e bisognava essere ostinate e disperate per sopportarlo.

La porta era rimasta socchiusa e i rumori familiari della cucina ferivano la quiete della casa regalandole una parvenza di normalità. Sarebbe stato difficile per chiunque altro credere che il tocco delle stoviglie nei pensili, le ante aperte e chiuse, gli scrosci d'acqua del rubinetto del lavandino potessero fare le veci di un discorso e che ciò potesse essere un conforto. Non per loro che si consolavano con niente perché avevano poco in mano e quel poco avevano paura di perderlo.

Daniele era entrato piano in cucina con la scusa di prendere un bicchiere. Voleva vedere il viso di sua moglie e capire come stava, se era come al solito o peggio.

Lei gli dava le spalle e, tutta presa a lavare i piatti e tenere indietro le lacrime, non si era neanche accorta che lui fosse lì, dietro di lei. Aveva aspettato che finisse, che torcesse la spugna, si sfilasse i guanti di gomma e passasse le dita nei capelli, come faceva sempre per ravviarli.

«Mi dispiace di non essermi ricordato che era la nostra festa» era riuscito a dirle.

Candida si era voltata calma.

«Non importa, figùrati».

«Tu lo sai come sono...» «Va bene così, non fa niente».

Aveva steso una mano verso i capelli di lei, le punte delle dita, ma a metà strada ci aveva ripensato, forse non era il caso di toccarla, erano così lontani. L'aveva riabbassata. Gli occhi di Candida avevano seguito desolati il viaggio di quella mano che aveva voluto partire, ma non era arrivata a destinazione. D'impulso gli era andata contro, forzandolo ad aprire quelle braccia chiuse. Gliele aveva sciolte e le aveva accompagnate dietro la sua schiena e si era fatta piccola, lei che era alta, per non fargli fare lo sforzo di sollevare le spalle e raddrizzare la schiena per abbracciarla. Ed era stata lì, senza chiedere nulla, senza guardarlo, imparando dolorosamente, una volta di più, la sconfinata solitudine di amare da sola.

È un peso l'amore che non possiamo ricambiare.

Braccia robuste ed ingrate accolgono a fatica un corpo non desiderato, anche se è bello come quello di una statua e leggero come una nuvola. Con le braccia ingombre del corpo di sua moglie, Daniele aveva atteso in silenzio che lei si staccasse e tornasse ai suoi lavori.

Inopportunamente gli era venuta voglia di suonare.

Un desiderio imperioso, un'urgenza paragonabile al soddisfacimento di un bisogno primario, la fame, la sete, urinare o eiaculare.

Più presto che aveva potuto, era tornato in soggiorno, aveva chiuso la porta e si era seduto al pianoforte.

Perdonami, Candida. Non c'è posto per gli altri quando si sta lottando per salvarsi la vita.

Aveva messo le mani sulla tastiera.

Doveva riprendere il filo. Il filo di se stesso, quello che cuciva il passato, il presente ed il futuro in un'unica esistenza, la sua, buona o cattiva che fosse, quella che era toccata a lui. Era stringendo quel filo tra le mani che si era rimesso in piedi e, aggrappandovisi con tutte le forze, aveva ricominciato a camminare.

Teso come un laccio, concentrato su di sé e solo su di sé, più volte era caduto e si era rialzato. A terra, in piedi. A terra, in piedi. Quando gli era andata bene, aveva fatto un passo avanti. Uno solo. Un misero, corto, zoppicante passo avanti.

Ma di passo in passo, senza mollare mai, era arrivato qui. A questa serata, dietro i vetri delle finestre, a spiare il cielo dove le nubi passano, come nella vita.

Da un anno e mezzo non si muoveva da quella stanza, era sempre lì, tra il pianoforte e le finestre. Nessuno si era accorto che aveva fatto un lungo viaggio.

Voleva stare lì tutta la vita. A suonare in quella stanza: corpo di donna, utero materno, chiesa, oasi, punto d'origine, ultimo traguardo. Finché stava lì, era sicuro di non morire.

Capitolo venticinquesimo

Quando suonava gli tornava in mente Bianca.

Ogni tanto.

No. Non ogni tanto.

Spesso.

Molto spesso.

Più spesso del dovuto.

Era molto che non la vedeva. Quando ci pensava, lei era com'era stata, pelle di latte e fresca come foglie di basilico d'estate. Non sapeva com'era diventata. Sapeva che si era sposata e che aveva fatto un esercito di figli.

Qualcuno glielo aveva riferito, Marinoni forse, sua sorella, non ricordava chi. Se fosse felice o no, questo non lo sapeva. Non glielo aveva saputo dire nessuno.

Gliela aveva riportata indietro la musica, Bianca, assieme ai dolci ricordi di loro due bambini o poco più.

Quando era stato male, non aveva mai pensato a lei.

Quando aveva incontrato Candida e ancora non erano neanche fidanzati, lei gli aveva chiesto delle ragazze che aveva avuto. Le aveva detto delle sue scarse conquiste e di Bianca, che era una sua amica. E lei, che non aveva fatto domande sulle sue storie di prima, era stata curiosa di quest'amica che aveva quasi il suo stesso nome. E gli chiedeva, voleva sapere.

Le aveva raccontato poco o niente.

Strane le donne, aveva pensato.

Ingenuo.

Che era bellissima, però, glielo aveva detto.

Ancora adesso, quando pensava a lei, non le si avvicinava.

Non la spogliava, non la toccava, non aveva mai fatto l'amore con lei nemmeno in sogno. Quando arrivava alla soglia della sua intimità, si ritraeva come un riccio colpevolizzandosi. Come se avesse fatto peccato anche solo a immaginarla quella nudità, quella carne segreta che pure doveva sapere come fiorire.

Un giorno gli era sembrato di vederla. Aveva riconosciuto i suoi capelli, quel mantello a metà tra il colore delle nocciole e l'oro rosso che il vento animava ondulandoglielo come un tessuto sulle spalle. Lo stesso modo brusco di scrollare la testa per scostare le ciocche, sfuggite al resto della chioma, dalla fronte e dalle guance.

Sulla spiaggia del Lido di Gozzano, una ragazza con quei capelli camminava in riva al lago, dando le spalle a lui che la fissava stranito, come un vecchio pazzo od istupidito. Alta come ricordava fosse Bianca, quella ragazza con i piedi nell'acqua non si era voltata mai, neanche per scherzo, e non gli aveva dato modo di guardarla in viso per assicurarsi davvero di chi fosse.

Si era avvicinato piano piano, di soppiatto, aveva una sciocca paura che lei se ne accorgesse. Ma non poteva essere Bianca, perché che cosa ci avrebbe fatto Bianca, madre di tre figli, da sola al Lido di Gozzano?

Non era lei infatti.

Era solo una ragazza, con i capelli come i suoi.

Era tornato a Orta fuggendo come un ladro. Un ladro scioccamente felice, che ancora non teme le conseguenze di ciò che ha commesso, ma stringe al petto la refurtiva come un tesoro, orgoglioso di avercela fatta.

Per tutto il tempo in cui l'aveva guardata e anche adesso che non la vedeva più, quella ragazza era stata lei, la sua Bianca, quella che solo lui aveva conosciuto, il suo sogno, il suo amore, i suoi quindici anni.

La vita chiara. Quella che era finita tanto tempo fa e non era più tornata.

Parte quarta

VORREI ABBRACCIARTI, VORREI CHE FOSSE ORA

Capitolo ventiseiesimo

Alle otto del mattino la banchina della metropolitana sembrava un formicaio. I vagoni dei treni in transito a Cadorna vomitavano folle di persone chiuse nei loro pensieri e nei loro cappotti grigi, marroni, neri, tutti uguali, e altrettante ne inghiottivano, onde di piena che si rovesciavano e si ritiravano dalla piattaforma, creando caotiche coreografie senza suono e senza colore.

Nessuno sembrava conoscere nessun altro perché tutti tacevano. La gente trascorreva in silenzio i pochi minuti d'attesa tra un convoglio e l'altro, compressa in assembramenti sempre più fitti a mano a mano che i secondi passavano e le file s'ispessivano di robotici individui con gli occhi persi nel vuoto, indifferenti l'uno all'altro, nonostante i corpi forzati per la ressa a contatti quasi intimi.

Bianca superava di tutta la testa la maggior parte di quelli che erano lì. Molti erano immigrati, sudamericani, filippini, nordafricani, cinesi, e le loro pelli ambrate sembravano ingrigite sotto i neon della stazione e per il freddo che pativano, coperti com'erano alla bell'e meglio con indumenti di fortuna e disarmati contro la cattiveria dell'inverno. Magari erano nati di fronte all'oceano o sul dorso d'altopiani da dove si arrivava a toccare il cielo e adesso erano qui, sotto terra, disorientati nelle gallerie nere della metropolitana milanese, in cerca di un futuro, uno qualunque.

Era solo un altro giorno, uno come tanti. I pensieri si rincorrevano senza ordine. I ragazzi, la scuola, il lavoro, la spesa da fare a un certo punto della giornata, non sapeva quale. Era in piedi dalle sei e aveva già due ore piene di lavoro sulle spalle. Aveva preparato le colazioni, svegliato i figli, sovrinteso ai turni in bagno, firmato l'ennesimo tre sul libretto di valutazione di Stefano, dato i soldi a Giovanni per la gita, messo nello zaino di Giorgio la merenda e nel frattempo rincalzato i letti, ripulito la cucina, riposto negli armadi almeno una parte di tutto ciò che era sparso in giro, fatto la doccia, trangugiato un veloce caffè stando in piedi e spinto letteralmente fuori dalla porta tutta la famiglia. Aveva accompagnato i figli a scuola e si era trascinata alla metropolitana.

In piedi nello scompartimento sovraffollato, si reggeva a un sostegno. Un'altra dozzina di mani vi erano aggrappate, guantate e nude, sembravano le infiorescenze di un albero artificiale germinato per caso in quella giungla sotterranea. Era curioso osservare di chi erano, risalendo lungo gli arti ai volti inespressivi degli esseri umani ai quali appartenevano, e immaginare le loro invisibili storie. Il treno, rumoroso come una fonderia, filava a tutta velocità verso il destino quotidiano di tutti quelli che erano lì.

Erano solo le otto del mattino ed era già stanca. Davanti non aveva che una giornata di lavoro, uguale a qualsiasi altra, e una serata in casa, come sempre.

Non usciva mai. Le sarebbe piaciuto ogni tanto. Non ce n'era il tempo e neanche la possibilità. Diletta, cara amica, separata come lei, cercava di coinvolgerla in qualche occasione sociale.

«Dai, Bianca, vieni. Almeno questa volta».

«Verrei più che volentieri, lo sai... Ma come faccio con i ragazzi?» «I ragazzi sono grandi! Parli di loro come se avessero sempre cinque anni! Stefano è al liceo, non può prendersi cura dei fratelli per una sera, dico io? Avanti, cara, cerca di organizzarti. Hai bisogno anche tu di mettere la testa fuori di casa, sai?» All'improvviso le erano venute le lacrime agli occhi.

Cara, l'aveva chiamata Diletta, abbracciandola con quella parola e comunicandole con grazia tutto quello che c'era da dire e molto di più. Intollerabile abbraccio, più difficile da sopportare di uno schiaffo, perché è fuggevole come una chimera e si fa rimpiangere per un tempo immensamente più lungo di quanto è durato.

Merce rara nella sua vita; non fosse stato per gli strizzoni maldestri e teneri dei suoi ragazzi, nessun tocco le avrebbe sfiorato la pelle. Mentre si lasciava sollevare dalla scala mobile della stazione di Loreto, provò a richiamare alla mente l'ultimo vero abbraccio di suo marito. Non lo trovò. Per quanto frugasse nella memoria, andando sempre più indietro nei giorni e negli anni, la ricerca appariva fallimentare e pericolosamente sconsolante. Doveva tornare a prima del matrimonio per ricordare qualcosa degno di questo nome.

Possibile? Sfortuna voleva che nessun ricordo le venisse in soccorso a confutare quest'impressione e che le lacrime, sempre in tasca, fossero già lì, pronte a tracimare dalla misera diga delle sue palpebre.

Il passato doveva restare dov'era. Se lo ripeteva ogni volta che ricordi e rimpianti le cantavano la solita canzone triste. Mentre andava in studio. Quando si stendeva sul letto e tentava di addormentarsi. Ogni volta che restava sola. Se non avessi sposato Riccardo, se avessi deciso più in fretta di separarmi, se avessi osato di più sul lavoro... Versioni alternative del suo io, crudeli perché in esse la vita appariva sempre migliore, più facile, più libera, più serena. Fantasmi, voci. Il passato che non era stato, la vita assente.

Che cosa non avrebbe dato perché ciò che era avvenuto non pendesse come una scure sul futuro. Perché non fosse più sale amaro né pane raffermo di ritorno, ogni giorno più duro, sulla tavola. Perché invece fosse lievito, principio attivo di nuove speranze, padre di nuove Bianche, quelle che avrebbero visto la luce domani: più grandi, più capaci, più vive e persino più belle di quelle di ieri.

Capitolo ventisettesimo

L'interregionale proveniente da Novara era arrivato in perfetto orario alla Stazione Centrale di Milano.

Daniele scese dal treno e si accodò alla folla dei pendolari in marcia sul marciapiede numero 23, diretti all'uscita.

Restò subito indietro, superato da tutti, che correvano invece di camminare. Avevano fretta.

Lui no. La sua vita proseguiva così, a passo ridotto, come il vecchio grammofono sul quale, per divertimento, da bambino, faceva girare i dischi a 33 giri quando ne erano richiesti 45. Era lo stesso anche oggi: per comprare uno spartito e vedere un fornitore sarebbe bastata un'ora, invece c'era un'intera giornata davanti.

Milano gli cadde addosso con il suo diluvio di rumori e l'aria greve. Era quasi buio sotto le gallerie in ferro della stazione perché i lampioni erano spenti e la luce del giorno fatto non aveva ragione di queste volte nere, dei vetri scuri, del grigio piombo ovunque. Una voce femminile all'altoparlante snocciolava informazioni che nessuno ascoltava o riusciva a decifrare fino in fondo, semplicemente accrescendo il frastuono roboante intorno.

Pensò al suo lago, benevolo occhio blu dietro le finestre di casa, al silenzio nel quale aveva imparato a vivere, alla solitudine che non temeva più, ai suoi scarsi contatti, alla lentezza delle sue giornate rassicuranti o noiose, dipendeva dal punto di vista. Questa città che urlava non era più sua. Poteva guardarla, ascoltarla, attraversarla in lungo e in largo; sarebbe rimasta sempre un'estranea.

Camminò fino in testa al treno. C'era una fontanella, si fermò a bere un sorso d'acqua. Sapeva di ruggine, di cloro, di detersivo; di che diavolo sapeva quell'acqua imbevibile? La sputò fuori, sul pietrisco annerito in mezzo ai binari, sperando di non essere visto.

Superò la zona dei negozi, scese la scalinata di marmo e oltrepassò rapidamente l'atrio della biglietteria.

Fu subito fuori, nel piazzale che sembrava un sagrato per via di quella pietra bianca che era stata usata per pavimentare l'ampia zona pedonale.

La città lo sorprese con una folata d'aria tiepida per una mattina di febbraio e un cielo azzurro inverosimile, di quelli che illudono gli ingenui di un arrivo anticipato della primavera e bastano a farli sentire più sereni.

Come le amava, sua madre, queste giornate chiare di mezzo inverno. Aveva fretta di rivedere il suo balcone fiorito e quel sole inatteso era un segnale. Correva a comprare le viole e si disponeva ad aspettare la bionda fioritura dei narcisi. Ben presto però il cielo tornava a rabbuiarsi e a sfaldarsi in piogge ghiacciate o pesanti nevicate. Milano tornava ad essere Milano e febbraio un mese freddo e poco pietoso, persino con i teneri germogli dei narcisi.

C'era un bar di fronte. Attraversò subito la strada per raggiungerlo.

Un profumo di croissant appena sfornati sfuggiva come una nuvola dai vetri di quel bar, affollato d'impiegati e di semplici passanti che lo avevano scelto per prendersi una pausa dall'impegno del lavoro o dalla pur modesta fatica di camminare. Squisitamente amalgamato alle note acri di caffè serviti a cascata, a giudicare dal tintinnio incessante di tazzine, piatti e cucchiaini che risuonava fin fuori dal negozio, rappresentava il biglietto d'invito più convincente a spingere la maniglia d'ottone della porta e a entrare.

Si faceva anche servizio ai tavoli e Daniele ne adocchiò uno dove chi era venuto prima aveva dimenticato un paio di riviste illustrate, lasciandole in eredità a chi sarebbe arrivato poi. Una signora avanti negli anni, con piumosi capelli bianchi raccolti sulla nuca e un grembiule dello stesso colore a riparare un severo abito nero, ce lo accompagnò, offrendosi di sgombrarlo dei giornali.

«No, grazie, li sfoglio volentieri» rispose lui contento di bere un caffè leggendo qualcosa.

«Che cosa le porto? Le piace la crostata con i mirtilli?

È ancora calda...» Ne ordinò una fetta assieme a un cappuccino e aprì subito "Gardenia", mensile di fiori, piante, orti e giardini, come era scritto sotto la testata. Traboccavano quelle pagine di fioriture stupefacenti. Si perse nella magnificenza delle rose antiche, nel fuoco delle dalie, sulle

foglie carnose delle agavi e dei cactus. Si soffermò sui progetti di famosi architetti paesaggisti, passeggiò nel giardino botanico di Lanzarote e sentì sulla lingua il pizzicore della liquirizia calabrese.

A pagina 117, insoliti papaveri cerulei chinavano il capo dall'alto di steli lunghi e sottili come zampe di aironi in volo. Niente di complicato in quel disegno essenziale, pubblicato a piena pagina. Nessun elemento decorativo, nessuno sfondo. Solo la delicatezza dei colori, il perfetto equilibrio tra le esili linee dei gambi e la leggerezza delle corolle, il tratto felice, l'eleganza della semplicità. Maestria da artista, cura da artigiano, sensibilità da vendere. Dubitò di suonare come chi aveva disegnato quei fiori dipingeva. Anime assonanti, s'arrischiò a immaginare, non arrivando nemmeno a domandarsi se l'illustratore fosse uomo o donna, coetaneo o no, italiano o straniero, scomparso o vivente.

Meconopsis betonici/olia, lesse a pie di pagina, papavero blu dell'Himalaya. Non c'era credito.

Lo trovò nell'ultima pagina del giornale. In mezzo a una colonna fitta di nomi dei fotografi, degli illustratori e di tutti coloro che a vario titolo avevano collaborato, vide scritto il nome ed il cognome di chi disegnava come lui avrebbe voluto suonare. Pagina 117, diceva il credito, tavola di Bianca Martini, Studio Belli.

La gola gli si chiuse rifiutando di concedere almeno all'aria un passaggio. Lo assalì una tosse stizzosa mentre il cuore prese a battere come un tamburo. Fece appena in tempo a posare la tazzina del cappuccino, prima che si rovesciasse sul tavolo, sulla rivista e sul fantasma di lei.

L'amore è un patrimonio fatto di ricordi, quelli che restano anche quando il tempo è passato, la storia è finita e chi l'ha vissuta assieme a noi non è più nei nostri occhi. L'amore dura finché resiste la memoria, non importa se è dolce o amara, se è punteggiata di gesti avvenuti o solamente immaginati. Ognuno ama a modo suo e non per questo un amore è più amore di un altro.

Finché lo rammentiamo, l'amore sopravvive, con la sua storia, la sua verità e la sua condanna. E quando abbiamo l'impressione che si sia dissolto e ci abbia liberato, ci sbagliamo: ci siamo soltanto addormentati.

E lui ci torna in sogno.

Non ce la faceva a star seduto al tavolino. Gli sembrò che tutti lo guardassero, non poteva che essere così, non riusciva a stare fermo. Riaprì "Gardenia" per cercare quella pagina. Non la trovò e richiuse. Il fiato gli mancava come se avesse fatto una corsa. Inalò aria a pieni polmoni e aprì di nuovo. Setacciò ogni foglio.

Il papavero blu dell'Himalaya era sempre a pagina 117. Lo tenne a mente e studiò il disegno in ogni dettaglio.

Avrebbe dovuto lasciarlo lì dove era, assieme a tutti i suoi ricordi. Invece si accanì a chiedergli ciò che non sapeva. Per che cosa poi. Non aveva risposte a domande vecchie ed inutili.

Non vedeva Bianca da quella maledetta festa. Non era stato più un bambino dopo, né un ragazzo qualunque, con piani, desideri e sogni. Era andato tutto in pezzi quel pomeriggio e dentro gli erano restati vetri rotti, che tagliavano e facevano male.

Non aveva più toccato il pianoforte. E non aveva più chiamato Bianca, non era andato a trovarla, non le aveva risposto quando gli aveva telefonato.

Adesso, mille dolori dopo, lo sapeva ancora meglio.

Il prezzo della vita può essere sproporzionato e a lui era mancato il fegato di pagarlo.

Un giorno solo si era ribellato a quella morte prematura.

Sua madre si era già ammalata e lui aveva scritto a Bianca e le aveva detto tutto. Qualcosa sul tempo che scorreva. E finiva, a un certo punto. Sulle persone che non sono tutte uguali, alcune non si possono sostituire.

Le aveva scritto che l'amava da quando erano bambini, e che così era stato tutti i giorni da allora ed era sicuro che avrebbe continuato sempre, perché non sapeva e non voleva disfarsi di ciò che provava per lei. Aveva pianto scrivendo quella lettera che lo spogliava di tutti i suoi vestiti ed era inutile. Lei gli aveva risposto rattristata. Conosceva la sua mamma e voleva stargli vicina, ma come poteva innamorarsi di suo fratello? E lui lo era, amatissimo, e unico; quello che non aveva avuto e non avrebbe avuto più.

Aveva strappato quella carta, l'aveva fatta in mille pezzi e dopo aveva pianto ancor più forte. Poi era uscito con tante altre. Ragazze belle, meno belle, chiunque capitasse. Con qualcuna era anche andato a letto.

Tutto bene, tutto a posto. Ma quando il sesso finiva, il pensiero inesorabile tornava e Bianca veniva senza invito a visitarlo e gli danzava dentro, maledettamente bella, e cara, e unica per lui. L'aveva amata con tutte le sue forze, odiandola altrettanto e aveva combattuto un'inutile guerra con se stesso alla quale solo la morte di sua madre e tutto il male che gliene sarebbe venuto avevano dato tregua. Poi si era aperta una voragine ed ogni cosa, assieme a lui, era caduta nel vuoto.

Timidamente Daniele chiese alla signora che lo aveva accompagnato al tavolino se c'era un elenco telefonico in quel bar.

Certo che c'era.

Trovò in fretta sulle Pagine Gialle lo Studio Belli e fu facile imparare a memoria l'indirizzo, corso Buenos Aires 2. Non aveva carta per scrivere, così si annotò il numero di telefono sul palmo della mano.

La crostata era rimasta intatta nel piatto. Buttò giù il resto del cappuccio e si alzò con lo stomaco chiuso come un pugno.

Pagò e uscì a prendere fiato.

Capitolo ventottesimo

Era a buon punto. Quello studio sulle orchidee di una riserva integrale brasiliana la appassionava. Una dozzina di tavole; le erano state commissionate personalmente.

Quattro mesi di tempo per farle. Significavano quattro mesi di lavoro autonomo, di sperimentazione e di ricerca. Ne aveva già portate a termine una metà.

Ora era alle prese con la Couroupita guianensis. Più volte si era fermata a studiare se avesse reso fedelmente l'immagine di quei grappoli di fiori con la testa nelle nuvole, visto che vegetavano abbracciando gli apici di altissimi tronchi, o la consistenza dei petali o i ciuffi di stami violacei, che facevano assomigliare queste orchidee a eterei anemoni di mare. Certo sarebbe stato più facile dipingerle dal vero, ma la documentazione non mancava. Ci si poteva arrangiare. E accontentarsi di sognare il giorno in cui si sarebbero ammirate nel folto di una foresta tropicale o almeno all'Orchidario di San Paolo.

«Ti sta suonando il telefono» disse un collega a Bianca che per l'ennesima volta si era alzata dal posto per andare a consultare l'archivio nella stanza di fronte alla sua.

«Vengo subito, puoi rispondere tu, per piacere?» chiese lei, posando il volume intitolato La famiglia delle Lecythidaceae sulla pila di quelli già messi da parte da trasferire sulla sua scrivania.

«Una persona per te, non ha detto il nome» le annunciò il collega, tornando a immergersi nel lavoro.

Bianca posò i libri, si sedette e prese il ricevitore in mano.

«Pronto».

«Bianca?» «Sì».

«Sono Daniele».

«Quale Daniele?» «Daniele Dell'Acqua, quanti altri ne conosci?» «Non è vero».

«Sì che è vero. Sono io, Bianca».

«Dio mio, Daniele. Mi manca il fiato».

«A chi lo dici. Come stai?» «Bene, Daniele, bene. Ma sei tu davvero? non ci credo che sei tu».

«Sono io, sono io. Anche a me non sembra vero».

«Ma come hai fatto ad avere il mio numero?» «È una lunga storia, ce l'ho già da un po', a dire la verità... Come te la passi?» «Me la cavo, Daniele, abbastanza, insomma, così... non c'è male. Dimmi di te, voglio sapere tutto; che cosa fai? Che cosa hai fatto in tutto questo tempo? Ma quanti anni sono che non ci sentiamo?» «Una ventina».

«È passata una vita... Raccontami qualcosa, dai, dove abiti ora?» «Non sono più a Milano, vivo sul lago d'Orta. Da parecchio ormai».

«Lo avevo sentito dire, ma è stato tanto tempo fa, non sapevo se ci stessi ancora... E che cosa fai?» Non sembra facile riprendere a parlare con chi è stato a lungo assente. Dopo tanto tempo pare improbabile trovare un filo, una corrispondenza, una facilità. Gli anni sono passati e hanno portato ciascuno in luoghi differenti. Eventi e incontri hanno dato forme diverse alle esistenze. Ma se un giorno si acconsente alla nostalgia e si fa ritorno, quel giorno la vita separata, l'assenza, il sospeso e persino i torti non contano più. Torna immediata e sola la memoria dei sentimenti condivisi e più rapidamente del previsto riempie i vuoti che sono stati lasciati in mezzo. Chi abbiamo amato resta nostro: forse si era allontanato e non potevamo più vederlo, ma non lo avevamo perduto.

«Sei a Milano ora? Dove ti trovi, esattamente?» «Davanti alla Stazione Centrale».

«Lo sai che non siamo lontani? Lo studio è in corso Buenos Aires».

«So dov'è lo studio. Ma non credo di riuscire a passare oggi».

Vorrei vederti, Bianca, vorrei che fosse ora, ma non so se posso sopportarlo. Desiderio e paura agitano il mio cuore e io non so calmarlo. Avrai ancora il tuo sorriso, quel sorriso da bambina che adoravo, quello che ti cercavo in volto e ritrovavo in ogni angolo, sui muri, nell'aria, tra le foglie degli alberi, ovunque sia stato con te? Avrai ancora la tua grazia, sarai armata ancora oggi solo di rose, tu che eri dolce e delicata, benché

spinosa, impulsiva e disattenta, destinata ad essere sfidata ma non vinta? O invece hai smarrito te stessa e tutto quanto ti apparteneva e sei diventata un'altra, una persona che non ho conosciuto e non so chi sia?

Ti vedrò cambiata, amica e amore, e dovrò accettare che il tempo è passato, e senza di noi. Dovrò ricordare che avrei dato la mia vita per averne una con te e che non siamo stati insieme un solo giorno. Ne abbiamo avuti altri, sì. Ma somigliano ben poco a quelli felici che avevo in mente per noi.

Vorrei abbracciarti, Bianca, vorrei che fosse ora. Dimmi che quando avrò la forza d'incontrarti, lo rivedrò quel sorriso che ho amato tanto, che ho amato male.

Dimmi che il tempo e i tuoi dolori non hanno chiuso le tue labbra e che almeno un raggio di quella luce sarà per me, in memoria dei giorni andati. Solo così avrò il coraggio di guardare dritto in faccia la vita che ciascuno di noi ha vissuto senza l'altro, di trovarle un senso e di perdonare la tua tiepida amicizia e la mia inadeguatezza.

«Va bene, Daniele, ci vedremo un'altra volta. Non tra una vita, spero. Vieni più presto che puoi, capito?» «Ti chiamo».

«Aspetto. E... grazie».

«Di che?» «Di avere telefonato. Di non avermi dimenticato.

Grazie davvero. Non sai quanto sono felice».

«Sono felice anch'io. Ciao, Bianca. Ci vediamo».

Bianca posò il ricevitore sul telefono. Sorrise guardando senza vedere il disegno al quale stava lavorando.

Non aveva voglia di riprendere a farlo adesso.

Cercò nella borsa un fazzoletto. Si alzò dalla scrivania.

«Chi era?» non si trattenne dal chiederle il suo dirimpettaio.

«Un vecchio amico. Una persona che non sentivo da molto tempo. Esco un momento».

Aveva gli occhi pieni di lacrime. Voleva lasciarle scendere. In pace.

Daniele. Che sorpresa questa mattina. Sembrava una delle tante, invece...

Tornò indietro di trent'anni e scosse la testa rivedendo se stessa e lui, ragazzini, alla fermata dell'autobus, in parrocchia, al campo di calcio. Se avesse teso l'orecchio, avrebbe risentito almeno l'eco del pianoforte che suonava per lei una vita fa. Pensò a quei giorni freschi, benedisse le fronti lisce della loro giovinezza e gli sguardi limpidi, e galleggiò in una dolce malinconia che faceva bene e male a un tempo. Perché non era nato l'amore tra loro? Perché non era nato dentro di lei, che pure aveva avuto affetto per lui, il più profondo che in quella stagione fosse stata in grado di provare?

Sfilò sotto i suoi occhi la vita vissuta e in un attimo la mente ne architettò un'altra, quella che avrebbe potuto essere. Sostò agli incroci ai quali aveva preso una direzione ed immaginò in prospettiva il viaggio, se ne avesse imboccata un'altra. Pensò ai suoi figli oggi come lei ieri, pronti a partire per mete incerte ed itinerari sconosciuti.

Vorrei abbracciarti, Daniele, vorrei che fosse ora.

Vorrei fosse nata tra noi la fiaba che avevo nei miei sogni.

Non è avvenuta, amato amico, non so perché. Non so come e perché ci si innamori. Non so che cosa si scelga e che cosa si tralasci. Non so se c'è un punto od un segnavia oltre il quale i sentimenti deviano e imboccano vicoli ciechi da dove non ritornano.

Potrei dirti che ci siamo incontrati troppo presto, Daniele, che difficilmente una bambina si appassiona, che avevo braccia corte e cuore angusto e non ho saputo accoglierti. Potrei dirti che non una fiaba era scritta per noi, ma un racconto, prosaico a tratti, doloroso in altri, mai divino, troppo umano. Potrei dirti che ancora non ho trovato motivi convincenti per spiegarmi, per spiegarti, non ci sono forse, o sono così ben nascosti che mi sfuggono. Ma oggi che leggo il mio passato su appunti vecchi e sparsi, oggi che peso ciò che ho avuto e ciò che mi è mancato, oggi che invento nuove storie e nuovi sogni, oggi non voglio farmi domande, non voglio aver rimpianti, oggi voglio che sia festa, un giorno buono e basta. L'amore tra noi non è divampato come un fuoco e non ci ha bruciato col suo abbraccio: raramente esso dura tanto a lungo e mal resiste alle vessazioni della quotidianità e dei conflitti. Il nostro affetto da fratelli non

ci ha inebriato, non ci ha lanciato a grandi altezze, ma non ci ha nemmeno illuso; ha superato indenne un'assenza di vent'anni e ci riappare oggi, tale e quale, come qualcuno che credevamo morto e che invece si è salvato.

Vorrei abbracciarti, vorrei che fosse ora. Dimmi che ci rivedremo un giorno e non ci domanderemo niente.

Apriremo le braccia a chi non credevamo sarebbe tornato a visitarci, apprezzeremo la modesta magia del vicendevole ricordo, non ci accuseremo, non ci difenderemo, non ci mentiremo. Assolverai, ti prego, la donna che non ha saputo amarti e non disprezzerai quella che ti ha voluto bene.

Capitolo ventinovesimo

«Hai preso la marmellata di castagne, mamma? Quella della nonna è finita». Gli occhi di Giovanni erano imploranti e lui aveva rinforzato la richiesta congiungendo le mani come se stesse pregando.

Come si poteva non adorarlo?

«Certo, e se mi aiuti a mettere tutto a posto, ti imburro un paio di fette biscottate e tu ne spalmi un po' sopra».

«Mitico!» aveva gridato lui tuffandosi tra le sue braccia con l'aria di non desiderare altro al mondo.

«Avanti. Dividiamoci i sacchetti e vediamo chi finisce prima».

Il sabato era giornata di spesa. La mattina presto l'Esselunga era meno affollata del pomeriggio e Bianca ci andava mentre i ragazzi ancora dormivano a casa. Non fosse stato per le operazioni di carico e scarico del carrello strapieno e per la coda alla cassa, quel passaggio settimanale al supermercato sarebbe stato un diversivo gradevole: era rilassante camminare tra i corridoi senza preoccuparsi d'altro se non di scegliere i prodotti, badare ai prezzi e incontrare qualcuno dei vicini.

Era l'unico momento di beata solitudine nell'intero weekend. Quando tornava a casa, trovava tutti quanti davanti al televisore ed il salotto sembrava un accampamento, disseminato com'era di tazze per la colazione, merendine, scatole di cereali, confezioni di tè freddo, persino patatine fritte. Giorgio si immedesimava nel protagonista di un film western e correva per la stanza, sparando con le dita. Giovanni lo inseguiva, galoppando su cavalli d'aria tra i divani. Lei trasportava in cucina i sacchetti di provviste, i cestelli dell'acqua minerale, la posta e il giornale. Sembrava che dovessero resistere a un assedio; invece era solo la spesa settimanale, nel giro di tre-quattro giorni avrebbe cominciato a scarseggiare. Nessuno immagina quanto mangino tre maschi adolescenti, quanto impegno richiedano, quanto spazio occupino. Non solo in casa.

C'era molto rumore nella sua vita. Molta fatica. Ma anche molto calore. C'erano i bisogni, i desideri e i sentimenti di tutti, che circolavano,

generando ricchezze e povertà. C'erano i destini dei quali lei si sentiva responsabile unica e il più delle volte inadeguata. C'era molta vita nella sua vita. Ci sarebbe mai stato qualcuno che avesse il coraggio di viverla accanto a lei?

Raramente i ragazzi uscivano tutti insieme. Il tempo che trascorrevano col padre era limitato, al massimo qualche ora il sabato pomeriggio o la domenica.

Il tempo fuggiva quando restava sola. Presa dall'ansia di sfruttare ogni secondo per fare ciò che di solito era impossibile, lo affollava di programmi, d'impegni, pensieri e deliri, in bilico tra quanto era legittimo sperare ed irragionevole aspettarsi. E freneticamente correva come se le poche ore a sua disposizione dovessero restituirle, tutta in una volta, quella parte di vita che non viveva e le mancava, perché era il tempo per sé, lo spazio che non c'era, visto che significava sottrarlo ai suoi figli che lo divoravano tutto, inconsapevolmente voraci, mai sazi. Più rapidamente del previsto, però, il conto alla rovescia si azzerava e quella fugace illusione di libertà svaniva. I ragazzi rientravano felici di rioccupare le stanze in verità appena lasciate e la vita della loro madre, che tornava ad appartenere a loro e basta, generosa come solo le madri sanno essere, rassegnata per amore a farsi derubare di ogni fiato, perché non c'era altro da fare, perché era giusto così.

Ogni tanto tirava fuori il cavalletto dal ripostiglio, vi appoggiava sopra una tela e dipingeva. La pittura le dava un diverso senso di se stessa. Una volta tanto nella vita, nutriva una certezza, quella di essere su una strada giusta, su una strada sua. Percorrerla dipendeva da lei e basta. Era un cammino solitario e andava bene così: perché nessun altro era richiesto per il viaggio, nessun accompagnamento, nessuna scorta. E questo significava non dover temere intralci né imprevisti: la solitudine era un vantaggio. Nessun guasto alla gioia del percorso; nessuna ipoteca sul traguardo. Nessun ripensamento né abbandono. Era già sola.

Da tempo aveva un desiderio, un'ambizione. Una mostra tutta sua. Una ventina di quadri, poco più. In parte li aveva già. Aveva in mente anche il posto. La Galleria Salamon, un bello spazio in pieno centro. Ci passava ogni tanto; la gallerista era giovane e brillante, amabile nel tratto, sicurissima nel gusto. Si occupava di arte naturalistica, botanica in particolare, e di paesaggisti. Esponeva solo specialisti di talento. Non aveva mai osato dirle di sé, ma quando sola in casa prendeva le sue tele ed

allestiva in corridoio il suo piccolo museo, la mente volava in quella galleria, spogliava le pareti dei suoi capolavori e vi appendeva i propri sogni: un prato invaso dalla nebbia, un ramo di ellebori in un vaso, un pino marittimo curvato dal vento su un crinale. Squarci di quanto aveva visto od anche solo immaginato. Memorie che avrebbe conservato perché carta, colori e acqua avevano dato loro concretezza. Che cosa non avrebbe fatto per vederle uscire da casa sua... Che cosa non avrebbe dato per sperare: di essere capace, di essere all'altezza.

Eh, essere anche un'altra, non solo questa.

Capitolo trentesimo

In piena notte, tremava la fiamma della candela nella sfera di vetro dove Candida la metteva ogni sera prima di coricarsi. Tremava e non voleva morire. Vacillava, dardeggiava, s'attenuava, giocava con le pareti e i mobili della camera da letto e con gli occhi di Daniele sospesi a seguirla. Ancora era buio. Il sonno non era venuto a salvarlo. Scottavano le lenzuola e le coperte, opprimenti in queste notti di metà marzo come se fosse stata estate piena. Candida gli dormiva profondamente accanto, sembrava in pace. Il viso verso di lui, non lo lasciava neanche nel sonno, quando la stanchezza la vinceva e la portava, qualche ora almeno, lontano.

E se non fosse restato lì? Se si fosse alzato adesso, avesse preso le sue cose e le avesse detto: Vado via?

Si sfilò dal letto sentendosi già un ladro. Uno che aveva rubato tutto, i sentimenti, le cure, i servizi, la vita ad una donna, senza nulla dare in cambio. Uno che l'aveva fatta attendere per anni ciò che non era mai arrivato.

Uno che aveva barato. E che adesso, avesse potuto, se ne sarebbe addirittura andato.

Il blu denso dell'oscurità sbiadiva dietro i vetri delle finestre e trascolorava in un chiarore d'alabastro che andava allagando il cielo e la stanza. Un altro giorno nasceva senza portargli pace e senza dissipare la sua incertezza. Era così da un mese. La notte era stata tutta un pensare, decidere, revocare, stabilire ancora. Vado a Milano. Vado da Bianca, che sarà mai. Ma un istante dopo il coraggio svaniva e la chiarezza pure e non gli sembrava più così facile né così desiderabile rivedere una donna che aveva amato tanto inutilmente per mezza vita da aver dovuto investire l'altra metà per cancellarla.

Mise il bollitore sul fuoco per fare il caffè. Non era la paura di stare male ancora che non sopportava di se stesso, no. Non era il timore d'inciampare un'altra volta nell'amore. Non era la crudeltà di avere davanti agli occhi Bianca, di doverla abbracciare e baciare come si fa con un parente, di lasciarla andare dopo e di andarsene a sua volta senza di lei. Ciò che non

tollerava era altro. Era quella tradizione a perdere, quella tendenza a rinunciare. Il senso di inutilità che lo prendeva, l'indolenza. Quel mancare la vita e le persone per non sapere che fare. Quel tenere serrati la bocca e il cuore. Era come se si fosse chiuso in un labirinto inaccessibile e chi pure gli era caro fosse condannato a starne fuori, vagando senza speranza su strade senza uscita, che non portavano da nessuna parte e finivano davanti a un muro.

Tirò fuori la tazza dalla credenza, attento a non fare rumore. Candida dormiva, meglio che continuasse a farlo. La cucina era linda e pulita come quella della casa delle bambole. Strofinacci di bucato e tutto lucido come uno specchio: c'era persino un vaso con i tulipani sul tavolo dove ogni sera sedevano e cenavano, il più delle volte senza parlare, perché non sapevano che cosa dire. Quando era stata l'ultima volta che avevano fatto l'amore? Forse un paio di mesi prima, forse tre. Pensò alla miseria di pochi minuti di sesso senza calore ed al nulla dopo.

Posò la testa sul tavolo e chiuse gli occhi. Tra non molto Candida si sarebbe alzata, silenziosa come un'ombra, e si sarebbe meravigliata di trovarlo in piedi. Lo avrebbe guardato con il suo sguardo mite e gli avrebbe chiesto, preoccupata come sempre per lui, se stesse bene. Anche Bianca tra poco si sarebbe svegliata. La immaginò in una casa che non conosceva, a chiamare, l'uno dopo l'altro, ragazzi che avevano solo un nome per lui e ai quali non riusciva, neanche sforzandosi, a dare una fisionomia. Qualcuno doveva somigliarle.

Ripensò al suo corpo lungo e sottile, ai suoi occhi che non si difendevano, a come camminava leggera, alla luce che faceva solo entrando in una stanza.

«Come ti sei alzato presto oggi» disse Candida dietro di lui.

«Mi sono svegliato in piena notte e non sono più riuscito a prendere sonno».

«Hai già preso il caffè».

«Deve essere avanzata dell'acqua calda, te ne preparo una tazza se vuoi».

Candida era in piedi, appoggiata agli stipiti della porta col suo pigiama di maglia che le fasciava il corpo ancora bello e tutti i suoi capelli neri sciolti sulle spalle.

«Sei bella».

Sua moglie gli fece un sorriso malinconico.

Lui si fece coraggio.

«Ho pensato di andare a Milano oggi. C'è mia sorella di passaggio, le faccio un saluto».

«È un'ottima idea».

Si sentì un verme.

Dovette fare peggio.

«C'è qualcosa che possa fare per te a Milano, già che ci vado?» «Non mi pare. Se mi viene in mente qualcosa, ti chiamo. Vai tu in bagno per primo?»

Capitolo trentunesimo

Era già in piedi Bianca. Tutto era silenzio in casa, i ragazzi dormivano dietro le porte delle loro camere.

Qualche rumore arrivava dagli appartamenti dei vicini o da fuori, attutito dalle serrande abbassate e dal velo di pioggia che bendava la città, prolungandone il sonno. Non erano ancora le sei. Quanto aveva dormito?

Tre-quattro ore forse. Non di più. Aveva l'impressione di essersi rigirata tutta la notte nel letto e di essersi alzata per la disperazione. Michel. Era stato nei suoi pensieri fino a un attimo prima di chiudere gli occhi e ci era tornato subito dopo, non appena li aveva riaperti. Risentì il campanello dello studio che suonava, la mattina prima, e rivide se stessa aprire la porta e rimanere interdetta a guardare quell'uomo, fermo sul pianerottolo, che con accento francese le chiedeva di Franco Belli, il titolare.

Franco non c'è, aveva detto lei passando in rivista i suoi capelli chiari, una mescolanza di cenere ed argento che incorniciava quel volto disteso, quella fronte alta, i lineamenti perfetti e quello sguardo azzurro ghiaccio, più profondo che trasparente, che l'aveva fissata quieto ma appuntito, senza cedimenti, senza abbassarsi mai, neanche un istante, senza lasciarla andare.

Lo aveva fatto entrare e gli aveva chiesto se voleva dire a lei. Franco sarebbe stato lì l'indomani, c'era sempre in studio, giusto oggi aveva avuto un impegno fuori. Michel Pallanti, si era presentato lui, architetto.

Aveva incontrato Franco a una mostra e lo aveva sentito parlare delle barche antiche che dipingeva: feluche, brigantini, fregate, velieri, capolavori dei cantieri navali di centinaia d'anni fa. Era molto interessato a vederle. Stava finendo la casa al mare di un cliente ed aveva in mente una composizione per lo studio.

Si era subito offerta di chiamare Franco al telefono e il francese l'aveva seguita; mentre lei parlava e s'informava di dove fossero le tavole delle barche per mostrarle a monsieur Pallanti, lui aveva guardato tutto, la sua scrivania piena di libri, le orchidee brasiliane che aveva già terminato, la Couroupita, della quale andava fiera, e il lavoro che aveva appena

cominciato, una coppia di aironi cinerini in volo su una risaia. Senza senso si era sentita imbarazzata come se fosse nuda.

«Ne vedo parecchi dove abito io» le aveva accennato a fine telefonata, con quella sua pronuncia nasale e gli accenti sbagliati che davano un ritmo buffo a ciò che diceva.

«Parla degli aironi? Davvero? Dove, qui a Milano?

Non l'ho mai sentito dire».

«Abito in campagna, a sud della città. Non è così distante come potrebbe sembrare, ci metto meno di un'ora ad arrivare in centro. Ma è un altro mondo. La mia casa dà sui campi. Vedo gli aironi tutto l'anno, restano lì intorno persino d'inverno».

«Deve essere meraviglioso avere una simile vista, non riesco neppure a immaginarlo. Se abitassi in un posto così, mi sarebbe ancora più difficile venire al lavoro».

«In effetti, ho sistemato lì anche il mio studio. Io non devo venire in città tutti i giorni. Lei lavora qui a tempo pieno?» «Sono sempre qui».

«È fortunata a fare questo lavoro. Ed è bravissima, sono molto belle le sue cose».

Era arrossita come una ragazzina che riceve per la prima volta un complimento.

«Grazie, lei è gentile... Lavoro qui da tanti anni, non faccio niente di particolare...» «Lo dice lei... Raramente, invece, ho visto una mano simile. Ha mai pensato di dipingere?» «È solo un sogno per me. Ci sto pensando da tempo, ho anche qualcosa da parte, ma...» «... Ma...?» «Ma non c'è mai tempo e saper tenere i pennelli in mano non basta, lei lo sa...» «Non ne sono così convinto. È l'unica cosa che conti.

Senza saperlo fare, lei non avrebbe il suo sogno, forse ne avrebbe un altro, non questo. Forse non sognerebbe proprio. Io credo che lei riuscirebbe, se lo volesse davvero, a realizzare il suo progetto».

Da sotto cumuli di necessità, obblighi e impegni che le appesantivano la mente e le giornate, Bianca sentì smuoversi qualcosa.

«Deve crederci di più, sa? Brava, vedo che comincia a sorridere...» Aveva ragione, avrebbe dovuto impegnarsi più a fondo. Non era facile. Gli sorrise.

«Franco mi ha detto dove sono le tavole che le interessano.

Se vuole, vado a prenderle, così lei comincia a dare un'occhiata. Sarà necessario però che torni domani o un altro giorno, se vorrà acquistarle».

Il francese non se lo fece ripetere due volte.

«Torno senz'altro anche domani. Nel frattempo, lei... mi scusi, non conosco il suo nome...» «Ma certo, non mi sono presentata... Mi chiamo Bianca, Bianca Martini».

«Michel Pallanti» le ripetè lui stringendole la mano.

«Ha freddo, Bianca? Ha la mano gelata».

Era vero. Anche se aveva addosso il maglione pesante, anche se lo studio era riscaldato a sufficienza, aveva mani e piedi ghiacciati. Aveva sempre freddo.

Ci aveva pensato tutto il giorno. Quando era uscita, a sera, si era guardata intorno, assurdamente sperando che fosse ancora lì. Quel poco cielo sopra di lei, sopra Milano, era carico di viola e l'aria sembrava più leggera dopo tutta una giornata di pioggia. File di automobili incolonnate occupavano il corso avanzando a passo d'uomo. Centinaia di persone avevano invaso i marciapiedi, un fiume di gente sfinita che andava a casa. Due ragazzi davanti a lei camminavano allacciati in un abbraccio. Potevano avere poco più dell'età del suo primogenito. Ogni tanto si fermavano e si baciavano.

Fosse capitato a lei, come si sarebbe sentita?

Pensò ai suoi figli, a che cosa avrebbero detto. Stefano l'avrebbe trovata patetica. Immaginò Michel Pallanti in una casa bianca sugli argini di una risaia. Lo vide sotto il medesimo cielo indaco, incorrotto e libero, rigato dalle ali degli uccelli tinte di nero dal buio incipiente.

E Daniele. Sorrise all'immagine del suo amico ferma a quando era poco più che bambino. Chissà com'era diventato, la voce non era cambiata.

Strana la vita. Imprevedibile. Penosamente avara per anni e all'improvviso generosa. Dopo che le aveva preso tanto, ora le faceva doni. E tutti insieme.

Capitolo trentaduesimo

Daniele fece in modo di arrivare verso l'ora di pranzo.

Se aveva fortuna, poteva vederla senza farsi vedere.

Ancora non sapeva se era in grado di starle davanti, di guardarla in viso. E di farsi guardare da lei.

Era in anticipo. Girellò sotto lo studio dove lavorava Bianca, nei primi duecento metri di corso Buenos Aires.

Si fermò davanti a ogni vetrina come se fosse stato un turista giapponese. Non vide nulla. Tornò da capo. Avrebbe dovuto comprarsi un paio di scarpe decenti, quelle che portava erano da buttare, avevano almeno dieci anni.

Magari anche un golf. Non si comprava mai niente. Non giravano molti soldi in casa, ma un golf nuovo avrebbe potuto permetterselo. Così oggi sarebbe stato vestito in modo appropriato. Non gli era mai interessato che cosa si metteva addosso. Neanche a Candida, d'altra parte.

Bianca non scendeva. E se avesse pranzato in ufficio?

Poteva essere che si portasse qualcosa da casa e risparmiasse tempo e denaro, evitando di mangiare al bar. Era venuto per niente. Ma no, era più probabile che mangiasse da qualche parte lì intorno. Adesso sarebbe scesa.

Riguardò a uno a uno gli articoli sportivi nella vetrina di Adidas. Che ci voleva a telefonare? Vide i piatti di porcellana fine in quella di Christofle, la biancheria per la casa da Frette. Un anonimo negozio di abbigliamento con brutte camicie e cravatte di cattivo gusto, non le avrebbe portate mai. Il portone dello stabile dove Bianca stava lavorando restava chiuso. Aveva il suo numero di cellulare. Doveva chiamarla. Magari non era in studio oggi. Magari era rimasta a casa. Era venuto per lei. Forse era malata. Forse non stava bene uno dei figli. E lui lì come un cretino.

Il cellulare di Bianca le squillò in tasca mentre si asciugava le mani, nel bagno dell'ufficio. Si sbrigò a strofinarsele nel rotolo di tela predisposto a fianco del lavabo. Giorgio faceva il tempo pieno. Stefano e Giovanni erano

già usciti da scuola. I nonni dovevano essere con loro. Sua madre, a quest'ora, li metteva a tavola. Sperò tutto bene.

Un numero non memorizzato. Meno male. Nessuno da casa.

«Pronto».

«Bianca?» «Sì».

«Sono Daniele».

«Che sorpresa! Come stai?» «Bene, grazie. E tu?» «Non c'è male. Anzi bene, ora che mi hai chiamata!

Che fai di bello?» «Niente. Lavoro poco. E non sto suonando molto al momento».

«Perché, c'è qualcosa che non va?» «No, tutto bene. Sono io che ho poca voglia».

«Peccato, eri così bravo, suonavi meravigliosamente».

«Non so neanch'io. È andata così».

Non sembrava avere granché da dirle.

«Ti disturbo?» «No, figùrati. Sono felicissima di sentirti. Stavo per andare a pranzo, sono in pausa. Possiamo chiacchierare quanto vuoi».

«Dove mangi di solito?» «In un bar vicino al mio ufficio. Un panino, una pizza, una cosa del genere. Perché?» «Così, per chiedere».

«Ma sei a Orta?» «No».

«Dove sei?» «Sono qui».

«A Milano?» «Sì, a Milano».

«Davvero? Ma dove?» «In corso Buenos Aires».

«Perché non me lo hai detto subito? Il mio ufficio è al numero 2. Se mi dici dove ti trovi, ti raggiungo, e se ti va mangiamo qualcosa insieme».

Nessuna risposta.

«Daniele, ci sei?» «Sì».

«Hai altro da fare? Sarebbe stato bello rivederti. Ma se non puoi...» «No, non ho programmi».

«Sei libero?» «Sì».

Silenzio. Non aveva voglia di vederla.

«Vuoi che ci vediamo un'altra volta?» «Sì... anzi no... forse. In effetti... sì, potremmo».

«Potremmo cosa?» «Potremmo vederci. Se ti va, naturalmente».

«Ma certo che mi va, sarebbe magnifico!» «Va bene, vengo io. Dammi dieci minuti, il tempo di risalire fino al tuo numero. Sono qui per una commissione, avrei dovuto partire subito... poi però, mi è venuto in mente che tu lavori nei paraggi... mi sembrava di ricordare che fossi dalle parti di piazzale Loreto... e allora ho pensato che sì, forse potevo provare a farti un saluto...» «Hai fatto bene. Quando arrivi al 2, citofona allo Studio Belli. Oppure no, scendo io».

«Allora arrivo».

«Ti aspetto».

Dammi ancora dieci minuti, Bianca. Ti voglio vedere, con tutte le mie forze lo desidero, e non voglio, con uguale intensità. Hai quasi quarant'anni. Chissà come sei diventata. Ti immagino bella come eri, come sei sempre stata. Non riesco a prevedere l'effetto del tempo su di te, traccio una linea sulla tua fronte, ne scrivo altre attorno agli occhi, ti arrotondo il corpo, hai avuto dei figli. T'invecchio ad arte, perché così ti sopporterò meglio, meno abbagliante, imperfetta, difettosa come me, come tutti. Da anni e anni imparo a vivere in compagnia del tuo ricordo, mi pesa addosso come un lutto.

Non sono mai riuscito a colmare il vuoto che mi porto dentro. Cammino verso di te e so che non ci riuscirò oggi. Oggi il vuoto si farà abisso perché quando ti avrò davanti, tu sarai tu e io non vedrò più me stesso.

A malapena scorgerò un nano, un me rimpicciolito, l'immagine di un uomo che non è stato grande in niente e per nessuno.

Un cappotto scuro. Blu, gli pareva. Dei jeans sotto.

Qualcosa di rosso al collo, una sciarpa, forse uno scialle. I capelli raccolti in una coda, lunga fino a metà schiena. Una figura sottile si muoveva in quegli abiti pesanti, non era così esile Bianca, aveva belle spalle, belle gambe, quella donna che gli camminava davanti sul marciapiede sembrava fragile come un uccello.

Il modo di mettere i piedi l'uno davanti all'altro, però, come su un immaginario asse d'equilibrio, era uguale al suo. Quel muoversi come se danzasse, quello sfiorare terra, invece di calpestarla. Faceva così anche da bambina.

La donna-uccello si fermò, frugò nella borsa, svelando ignara il profilo all'innocuo clandestino che aveva alle spalle. Così lui vide. La pelle chiara di lei, bianca come il suo nome, pallida anche d'estate. Bianca illuminò la strada nei suoi occhi e la memoria.

Faceva ancora in tempo ad andarsene. A scivolare via evitando persino allo sguardo un incontro. Faceva ancora in tempo a tornare indietro, a casa, al lago, alle ombre che ormai conosceva e per questo gli sembravano meno ingrate di una luce inattesa. Bianca davanti a lui era ferma, naso dritto, frangia spiovente sugli occhi, più magra di come ricordava che fosse, cercava qualcosa in borsa che non trovava. Ecco, sì, un pettine. Lo tirò fuori, maliziosa Venere, rimise la borsa a tracolla, torse il collo e inclinò la testa per ravviare la coda. E in quel gesto di modesta seduzione, in quel cenno minimo di femminilità, lui si fermò. Tutto a un tratto non ricordò più la ragione per cui era meglio andare via, era bello restare invece, guardare lei che tesseva i suoi capelli, seguire come un pellegrino le sue dita, i polsi come rondini in volo sul capo chino, il viaggio dall'attaccatura alle punte, risalire l'arco della schiena e del collo finita l'opera, e planare con la chioma oltre le spalle.

Per tutto questo e per molto altro restò fermo. Semplicemente era tardi. Per qualunque cosa. Per scappare, per arginare la marea montante della nostalgia, per irrobustire i muri eretti con dolore e con pazienza a presidio di se stesso. Per trovare un fazzoletto da qualche parte ed asciugarsi la faccia, non era bene farsi vedere così da lei dopo vent'anni.

Troppo tardi.

Il corpo di Bianca era volato a un passo da lui. Le sue braccia si erano già aperte come ali e lui era già finito dentro quell'abbraccio, che non era

durato quanto di solito durano gli abbracci. Era durato molto di più, un tempo indefinito: quello che era servito a ciascuno per riconoscere l'altro, per ricordare chi era stato, per consolarsi e consolare di averlo perso. E per trattenere, senza lasciarla andare via subito, la grazia di averlo riavuto, anche solo per un momento, indietro.

Capitolo trentatreesimo

Il treno delle quattro per Novara era mezzo vuoto. I pendolari erano ancora inchiodati ai posti di lavoro, avrebbero affollato quelli successivi, a cominciare dalle cinque. In perfetto orario fischiò e partì. Nello scompartimento di Daniele si era seduta una donna anzianotta, bassa e grossa, con un'espressione spaurita sul volto in contrasto con la sua corporatura forte. Proprio lì si era messa, voleva compagnia. Infatti lo guardava in continuazione, aspettando il momento buono per attaccare bottone. Aveva scelto la persona sbagliata. Lui la ignorava, resistendo alla tentazione di spiarle il faccione bovino, quei piedi che straripavano dalle scarpe troppo strette, quel davanzale spropositato, avrà avuto una sesta. Si mise di spigolo sul sedile, incastrando la testa tra le imbottiture ed allungando le gambe fin sotto il posto davanti. Guardò fuori dal finestrino. I disgraziati stabili affacciati sui binari di Milano Centrale scorrevano velocemente dietro i vetri così come la periferia, brutta come qualsiasi altra.

Il treno si inoltrò in campagne vuote e piatte, di un verde smorto che tendeva al grigio. Tornava a casa, al posto suo, e Bianca restava lì, e la distanza tra loro cresceva velocemente, ispessita dalle case, le strade, i prati e le persone che si accumulavano in mezzo.

Il pranzo era passato in un baleno. Era stato tutto un ricordare, un cercarsi addosso oggi le tracce di ieri, un parlare di chi si era conosciuto. E di che cosa era successo dopo. Era stato tutto un ridere e sorridere per non piangere.

I toast erano bruciacchiati. Avevano preso quelli, una macedonia di frutta per uno e un caffè. Nessuno dei due aveva tanta fame. Bianca gli aveva chiesto anche di Candida. Quel nome così simile al suo. Voleva che gli raccontasse come era, che cosa faceva, quando si erano conosciuti.

Qualcosa le aveva detto. Poco. Non c'era molto da dire in verità.

«State bene insieme?» «Ma sì, discretamente. Siamo sposati da un bel po', ormai».

Insomma. Come possiamo stare bene insieme se io sognavo di stare con te ed ora sono qui e non mi sembra vero. La vita sarebbe stata diversa con te vicino. Tu mi racconti del tuo matrimonio, le speranze, le sconfitte.

Dici che non hai vinto niente, i figli non sono una vittoria, sono una generosità e una sfida. E adesso sei sola.

Non vuoi arrenderti. Quando parli così vorrei essere te. Forse vaneggio, non so quello che dico, ma davvero vorrei uscire da me stesso, abbandonare il mio corpo e la mia storia e diventare te. Tu che hai il coraggio di decidere, che non fai finta di bastarti. Tu che ancora speri di amare e non ti scusi perché vuoi vivere.

«Non ci siamo innamorati, siamo solo diventati amici e ci siamo fatti compagnia».

Così avevo riassunto. Avrei dovuto dire che avevo tanto male e che Candida mi ha raccolto quando altrimenti sarei morto. Aveva avuto cura di me, erano anni che mi teneva tra le braccia, si dava tutta e mi proteggeva.

«Ma lei è felice così?» Avevi insistito tu. Sapevi che non poteva esserlo. Hai cercato di dirmi che nessuna forma d'amore sopravvive da sola, che a un'offerta deve corrispondere una restituzione, anche ineguale, anche incongrua, ma pur sempre una. Hai chiesto se non avevo mai pensato che lasciandola le avrei offerto un'opportunità.

Non così diretta, Bianca. Tu non conosci Candida.

Lei non ti somiglia, non è forte, non ha il tuo spirito libero, non è nemmeno bella come te. Non ha avuto figli. Candida ha solo me. Le sue giornate iniziano e finiscono con il mio nome. Sono passati tanti anni da quando ci siamo conosciuti e lei ancora lo ripete come se fosse una parola magica. Le ho dato poco o niente in tutto questo tempo, ma almeno sono stato con lei. Non l'ho mai tradita. Sentimentalmente non sono così lindo. Mi sono innamorato una sola volta in vita mia. Non di lei. Le devo almeno questo, non lasciarla, a saldo, in un'unica rimessa, di tutti i miei debiti.

Si sono fatte le tre passate. Te ne sei resa conto all'improvviso, era tardissimo, dovevi tornare in studio. Ci siamo alzati in fretta e io ti guardavo mentre raccoglievi le tue cose, il cappotto, la borsa, l'ombrello e cento volte controllavi di avere preso tutto. Da bambina qualcosa

dimenticavi sempre, io stavo attento per te, era il mio compito. Chi ti ha protetto quando non c'ero?

Tremando ti ho chiesto se eri fidanzata, se avevi qualcuno. Te l'ho domandato a mezza voce. Eravamo in fila davanti alla cassa per pagare. Volevo velare la domanda, fare in modo che suonasse casuale. Avevo paura. Paura di ascoltare la risposta.

«No, non ho nessuno. Mi piacerebbe, ma non c'è.

Almeno per ora».

Non hai idea di quanto sia stato sollevato.

Poi però hai aggiunto: «Ho appena conosciuto una persona in verità, ma è presto per fare previsioni».

Non ti ho risposto. Stava a me dire qualcosa, fare un commento almeno. Non lo trovavo nella mia testa che si era svuotata. All'improvviso non avevo più labbra. Perché stavo muto come una statua? Non lo sapevo da me stesso che non potevi vivere per sempre in solitudine? Perché augurarti di stringere aria tra le braccia invece di un corpo, se avevo già deciso che io non potevo esserci con te perché il mio posto era un altro, perché avevo una moglie e tu tre figli: che cosa avevano a che fare loro con noi? La vita non può essere ridisegnata come una cartina, non si possono cambiare latitudini e longitudini, né la direzione delle strade, gli incroci, i luoghi di sosta, i ritmi di marcia, le mete raggiunte.

Ti ho persa tanto tempo fa. Perché ti ho lasciata andare, perché ho avuto paura che non ti avrei raggiunta, perché non volevo ritrovarmi ansante e solo dopo una corsa inutile. Perché non ho creduto che tu avresti potuto amarmi come io stesso non so amarmi.

Eravamo nuovamente sotto il tuo ufficio e tu dovevi muoverti, tornare di sopra, era già tardi. Ci siamo stretti ancora e siamo rimasti fermi qualche istante. Cercavo di non pensare che dovevo andare via, e tu pure, e tra pochi istanti saremmo stati di nuovo soli. Le mie mani allacciate dietro la tua schiena ti hanno sfiorato i capelli. Non ho resistito, ho indugiato un attimo, ho giocato con le ciocche, inanellando d'ambra le mie dita.

Ti sei scostata tu e mi hai guardato in faccia. I tuoi occhi hanno lo stesso colore dei capelli.

Ti ho detto: «Ciao, Bianca, dobbiamo andare».

Non volevo parlare di niente. Che c'era da dire?

Nel tuo sguardo è passata fuggevole una nuvola.

Hai risposto: «Ciao, Daniele, vediamoci presto».

Ti ho detto di sì, che ti chiamavo, non sapevo in quel momento se davvero lo avrei fatto.

Capitolo trentaquattresimo

«No, non raccontiamo storie stasera, non leggiamo nessun libro. E neanche giochiamo a Scala Quaranta.

Sono troppo stanca, ragazzi, abbiate pazienza. Rimandiamo a domani, d'accordo?» «Uffa, mamma! Devo aspettare fino a domani sera per avere la rivincita? Sono appena le dieci, dai. Facciamo una partita. Una sola».

«Una sola allora, Giovanni. Chiama i tuoi fratelli e facciamola subito. E poi a letto: di corsa».

Non era mai stata una gran giocatrice, ma quella sera era andata peggio del solito. Non aveva nemmeno guardato bene le sue carte. Quando Stefano aveva chiuso il gioco, lei aveva ancora tutto il mazzo.

Penalità massima. Ci sarebbero volute diverse mani per rifarsi. Giovanni si era coricato di cattivo umore. Per fortuna gli passava in fretta. Un quarto d'ora dopo era andata in camera sua per dargli il bacio della buonanotte.

Già dormiva, con mezzo sorriso sulle labbra e il suo bel viso disteso. Passò anche a salutare Stefano e a fare una carezza a Giorgio.

Arrivava il momento più bello di tutta la giornata e non solo perché era finita e si potevano finalmente allungare le gambe sul divano. Era che a quell'ora scendeva una speciale quiete in casa e ci si sentiva bene dentro. I ragazzi erano a letto, al sicuro, e come sempre lei pensava che ancora per un giorno era riuscita ad aiutarli a sopravvivere al naufragio familiare, a farli navigare in mare aperto, guardandoli da riva, e a ricondurli in porto a sera.

Quando loro andavano a dormire, abbassava le luci e la casa, immersa in una morbida penombra, non sembrava più così svuotata e così squallida. Non c'erano più tutti quei mobili, vero, e non era rimasto un solo quadro alle pareti. Mancavano i tappeti e quasi tutte le suppellettili: ma assieme a loro se n'era andata anche quella cappa opprimente, quel silenzio obbligatorio, quella necessità di camminare sulle punte o di fare la gimcana tra i cristalli per inciampare in ogni caso in una buca di scontento

od in un disprezzo immotivato e sentirsi sempre goffa, sbagliata e amaramente non amata.

Meglio sola. Meglio nessuno che un Riccardo. O un piccolo, meschino ragioniere dei sentimenti, tutto preso a calcolare le entrate e le uscite di un amore invece che a viverlo. Se mai lo aveva desiderato, non voleva più un marito, né le sicurezze, tutte da dimostrare, che avrebbe potuto offrirle. Né cercava un amico, un amante o un padre vicario per i figli. No. Almeno una volta nella vita, lei voleva amare. Traboccare d'amore.

E vedere un uomo traboccare di vita e di coraggio.

Forse avrebbe dovuto inventarlo uno così pazzo e selvaggio.

Sarebbe andata a cercarlo.

Ne aveva parlato con Diletta. Si scambiavano telefonate notturne quando i figli di entrambe erano a letto, una delle loro poche libertà.

«Forse io l'ho già incontrato uno così, Diletta, e non l'ho riconosciuto. Ho lasciato andare via l'amore e l'ho perso per sempre, perché la vita non è generosa e raramente offre la stessa opportunità più di una volta».

Daniele: dopo tutto quel tempo era ancora lui, lo stesso di prima. Che dolcezza rivederlo. Faceva ancora il tifo per lei. La guardava nel medesimo modo, con i suoi occhi sinceri, con lo stesso franco affetto, con il suo amore timido.

«Forse è semplicemente passato troppo tempo e non è più il momento giusto».

Provava a confortarla Diletta e lei non aveva il coraggio di dirle quanto si sentisse sola. E quanto avesse bisogno di tutti, di lei, di Daniele, dei ragazzi, ma non potesse che amarli in un modo, quello che sentiva.

«Non fartene una colpa, Bianca. Non c'è una ragione da cercare. Siamo impotenti davanti alle nostre sensazioni, il corpo è cieco. E il desiderio è ingovernabile, senza ragione. Non ci possiamo fare niente se non ci innamoriamo di chi dovremmo. Non ci possiamo fare niente se questo rovina la nostra vita e quella degli altri».

Se n'era andata a letto, ma non era riuscita a dormire.

Aveva continuato a pensare. Senza arrivare da nessuna parte.

Capitolo trentacinquesimo

«Prendo questo lupo, l'orso e l'aquila reale. Adesso posso dare un'occhiata ai ritratti dei personaggi del Risorgimento? Potrebbero servirmi per la casa di un politico a Roma: è appassionato di storia».

Invariabilmente, almeno due volte alla settimana, Michel Pallanti capitava in studio per fare acquisti. La composizione di barche comprata la prima volta che era stato lì era piaciuta al cliente ed aveva indicato a lui una nuova strada. La bottega di Franco Belli era una miniera, ci si trovava tutto quello che si voleva. E una volta finite le incombenze professionali, c'era Bianca.

Che aveva ripreso a curare il proprio aspetto, si cambiava ogni giorno combinando meglio che poteva le sue vecchie cose ed addirittura si truccava leggermente gli occhi. E metteva anche il lucido sulle labbra.

«Conosci Toni Morrison?» Le seccava dire di no, ma non era tipo da mentire.

E poi Michel non ci sarebbe cascato.

«Toni Morrison? Il premio Nobel? Ne ho sentito parlare, ma non ho ancora letto niente. A te piace?» «Moltissimo. Scrive romanzi, ma ha un linguaggio poetico, figurato, ricchissimo. Quasi poesia. Devo prestarti qualcosa di suo: L'occhio più azzurro, per esempio, o Amatissima. Straordinari entrambi».

Non era solo un buon lettore, Michel. Conosceva l'arte, la musica, s'intendeva di cinema e di teatro. E recitava a memoria meravigliose poesie. Un giorno le disse che ne componeva anche. Lei si fece coraggio e gli chiese se poteva ascoltarne almeno una. Lui prese un foglietto, estrasse la stilografica Montblanc dal taschino e scrisse: "Mi sorprende / la scia di nuvole / dopo un caldo opprimente / questo riversarsi di fresche ombre / nella mia mente".

Si allungarono a dismisura quelle conversazioni in ufficio e presto fu naturale proseguirle in pausa pranzo.

E al tavolo del bar dove sedevano vicini davanti a un panino non si parlò più solo d'arte e di letteratura.

Parlarono di tutto, si raccontarono la vita.

Lei fu breve. Poche parole bastarono a sintetizzare la sua storia normale, addirittura piatta, condotta tutta in un unico luogo, Milano, a fare la brava ragazza prima e la brava mamma poi.

Lui si dilungò di più. Ci vollero alcuni pranzi per sapere tutto della bella casa in rue des Cordonniers dove era nato a Parigi, dei grandi platani che sfioravano i vetri delle finestre, con rami così grossi che suo padre ci appendeva ogni estate una coppia di altalene per lui e per suo fratello Pierre. Facevano a gara a chi si spingeva più in alto e Michel vinceva sempre perché era più grande, più agile, mentre Pierre era grassoccio e non riusciva a batterlo in nessun gioco. I suoi erano orgogliosi di lui e lo spingevano a fare sempre meglio.

«Sei nato per vincere, Michel. Non devi mai accontentarti.

Mira al meglio e cerca di conquistarlo». Così gli dicevano. E lui aveva dato il massimo per mettere in pratica il consiglio.

Poi Bianca venne a sapere tutto degli studi di Michel, di quando, liceale, aveva deciso di fare l'architetto, delle regate in barca a vela che aveva vinto, delle ragazze che non gli erano mancate mai, degli anni di università a Nizza dove era sempre il primo del suo corso. Pierre invece aveva studiato poco. A un certo punto aveva lasciato perdere e si era comprato un pezzo di terra nel sud della Francia. Aveva sposato la prima fidanzata che si era trovato ed era ancora sposato. Faceva l'agricoltore ed era felice così. Michel aveva preso moglie e aveva divorziato due volte. Aveva vissuto qualche anno anche negli Stati Uniti e in Giappone. Suo fratello non era mai andato a trovarlo. Aveva paura di volare e pure con il mare aveva poca confidenza. Amava la terra ed era felice di starci con i piedi ben piantati.

Michel sognava sempre posti nuovi. Dietro l'angolo poteva esserci altro. Perché non svoltare quell'angolo?

Per questo cambiava spesso case, donne e Paesi.

Da cinque anni era in Italia.

«Ci pensavo ieri. Ho vissuto tanto, forse addirittura troppo», era in vena di confidenze, nel loro solito bar.

«Quando sono arrivato a Milano mi sono detto che ne avevo abbastanza di cambiare, di girare il mondo.

Non volevo più tutto quel movimento, non desideravo cambiamenti di scenario, avvicendamenti al mio fianco. Volevo la stabilità, il tempo lungo, la sosta».

«E come ti senti, ora che ti sei fermato?» «Inquieto. Forse non ho ancora trovato quello che sto cercando. E tu, Bianca, tu l'hai trovato?» Le era sfuggito un sorriso disilluso.

«Be', no, Michel. Forse l'ho creduto, quando mi sono sposata e ho avuto i miei figli. Ma non è stato così. Adesso guardo indietro e mi sembra che la vita che avrei dovuto vivere fosse un'altra. Anche in questa, però, ci sono cose che valgono la pena».

Si erano alzati dal tavolo, lui l'aveva aiutata ad indossare il cappotto e le aveva liberato i capelli che erano rimasti impigliati sotto. L'aveva riaccompagnata in ufficio.

«Penserò a quello che mi hai detto, Bianca. Alla vita che avremmo dovuto vivere ed a ciò che vale in quella che abbiamo. Non l'avevo mai messa in questi termini, ma mi ci ritrovo. Ne riparliamo la prossima volta che ci vediamo? Domani magari?» Come era bello parlare con lui. E più ancora sapere d'incontrarlo. Ricevere il pensiero come una lettera poco dopo la sveglia del mattino, armarsi di questa piccola felicità per far fronte a cuore più leggero a una nuova giornata con tutti i pesi di una vecchia, coricarsi in un letto deserto la notte e sentirsi meno sola.

Capitolo trentaseiesimo

Cielo di latte steso sopra il lago imbiancato dalla calura.

L'estate ruggiva in questo luglio rovente, Candida non ne ricordava altri così caldi. Si stava meno peggio in casa, questi muri spessi grondanti umidità erano una benedizione. I vetri delle finestre erano sporchi, prima o poi avrebbe dovuto lavarli. Non c'era tempo adesso, si lavorava a pieno ritmo in gelateria e lei era quasi sempre sola. Daniele aiutava poco, quest'anno meno del solito. Un paio d'ore nel tardo pomeriggio, qualche volta stava in cassa la sera, niente di più. Mai niente di definito. Veniva quando voleva. Quando poteva.

Lo sentì muoversi tra la camera da letto e il bagno.

Si svegliava sempre presto la mattina, adesso non dormiva più tanto, si rigirava per ore nel letto, non aveva pace. Non la toccava mai. Da mesi neanche un bacio, una carezza.

Qualche notte prima si era alzato, pensava che lei dormisse. Si era chiuso in bagno. Dopo poco lo aveva udito gemere, un rumore breve, soffocato, sembrava che piangesse. Non piangeva in realtà. Era venuto.

Con lei nel letto, ancora bella e fresca, che molti uomini in gelateria guardavano in un certo modo, con lei nel letto che lo aveva amato tanto e, odiava dirlo, lo desiderava ancora, lui aveva preferito fare da sé. Non si era mossa quando era tornato a coricarsi, aveva tenuto gli occhi chiusi e tra le lacrime lo aveva ascoltato respirare. Le aveva girato le spalle e si era addormentato subito. Lei no. Era rimasta sveglia tutta la notte.

«Buongiorno, Candida».

«Buongiorno».

Era tutto quello che si erano detti la mattina.

Non c'era più niente da dirsi. Né da darsi.

Meglio così. Si era stancata di cercare le domande, i temi che avrebbero potuto interessargli, gli argomenti per cavargli fuori una parola. Non aveva più energia.

E, peggio, non aveva più voglia.

Era stato un mese prima, forse meno, venti giorni.

Lo aveva preso per le spalle, l'aveva strattonato, lui era molle sotto le sue mani. Gli aveva gridato perché non mi guardi, Daniele? Guarda che cosa mi stai facendo.

Se solo per un istante mi vedessi dentro, avresti pietà di me ed uno sforzo lo faresti.

Aveva obbedito lui. L'aveva guardata. Era grigio, i capelli, la barba, persino la pelle.

Aveva insistito.

«Perché non decidi una volta per tutte che cosa vuoi fare? Perché non mi racconti i tuoi dolori? Perché non mi dici che cosa vuoi?» Silenzio. Ancora silenzio.

Le aveva dato alla testa quello sguardo vuoto, quell'indifferenza a tutto. Gli aveva scaraventato a terra gli spartiti, i dischi, i libri.

«Perché non mi gridi vattene, allora, perché non ti cerchi un'altra? Una che almeno tu abbia voglia di scopare, da non relegare come me dietro il muro della tua schiena».

Lui si era chinato a raccogliere le cose senza dire niente.

L'aveva presa un senso di sconfitta, di inutilità.

«Ma perché ti chiedo? Io già so. So che ti servo e ti servo muta. Esattamente quella che sono. Presente, eppure assente. Per vivere tu hai bisogno che ci sia. Tu lo sai che non sei solo. Io lo sono, io non ti ho. Io non esisto».

Aveva rimesso gli spartiti sul pianoforte.

Le parve che avesse mormorato qualcosa.

«Che cosa hai detto?» «Ho detto che hai ragione, mi dispiace, Candida».

No. Non era questa la risposta che voleva sentire.

Questa era la sua condanna. A un ruolo subalterno, a essere una disarmata testimone che nulla può e nulla sa, accessoria nella sua vita

come un attaccapanni in una casa o un mobile ingombrante e per giunta senza utilità.

Era scoppiata a piangere. Un pianto violento che non la liberava di niente. Gli aveva ordinato di stare zitto.

Se era questo ciò che aveva da dirle, avrebbe dovuto tacere. Fino alla morte. Tenersi la sua privata sofferenza nella quale lei non aveva luogo, non aveva accesso e che nemmeno era chiamata a condividere.

«Vattene, Daniele. Ti supplico. Vai via».

Era andata a lavorare ed era tornata la sera. Assurdamente, aprendo la porta, sperò che l'uomo malato fosse uscito di casa portandosi via per sempre i suoi silenzi, le fughe, i gesti rattrappiti, i monconi di parole ed al suo posto fosse arrivato un uomo nuovo, debole magari, ancora convalescente, ma risanato.

Invece no.

L'aveva trovato a letto. Che dormiva. O faceva finta di farlo.

Si era stesa vicino a lui.

Non si era neanche spogliata. Se n'era accorta il mattino dopo, quando si era svegliata. Daniele era già in piedi. L'aveva trovato in cucina. Aveva apparecchiato la tavola per lei.

«Vuoi del caffè?» Aveva detto sì. Che cos'altro poteva dire.

Capitolo trentasettesimo

«Questi girasoli sono splendidi, Bianca. Sembra che escano dalla tela. Guarda anche tu, Franco: se stendi la mano, ti pare di toccarli».

Michel era estasiato. Un campo di girasoli splendeva sotto un cielo inondato di sole. Un concerto esplosivo di giallo, verde e celeste. Franco Belli approvò.

«Brava, Bianca, ottimo lavoro. Uno dei tuoi migliori, direi».

«Voglio fotografarlo e mostrarlo a una mia cliente.

Starebbe bene a casa sua, in Provenza. Ha i colori e le dimensioni giuste. Ti sei ispirata a Van Gogh?» Nessuno le aveva commissionato quel dipinto. L'aveva fatto per sé, nei suoi ritagli di tempo. La prima idea le era venuta un sabato pomeriggio d'estate, mentre guardava i suoi figli più piccoli che giocavano a calcio.

Facevano parte di una squadra, nel fine settimana c'era sempre la partita. Il campo era fuori città e i girasoli erano ovunque, arrivavano quasi a sfiorarne il bordo. Aveva cominciato a fare uno schizzo la domenica mattina, aveva perfettamente in mente come doveva essere. Poi l'aveva abbandonato. E ora, mesi dopo, in appena tre settimane di lavoro era riuscita a terminarlo.

Con questo faceva venti. Venti tele. Forse ancora non bastavano per aspirare a una mostra.

«Hai sentito, Bianca? Chiamo la mia cliente e glielo propongo?» «Sì, Michel, grazie, ma vorrei tenerlo qualche giorno, se per te va bene: è stupido, lo so, dovrei essere felice di poterlo vendere».

«Non è affatto sciocco, è comprensibile, invece. Chi vorrebbe vedersi togliere dalle mani la propria creatura, un attimo dopo averla completata? Prendi tutto il tempo che è necessario, poi, quando e se ti senti pronta, me lo fai sapere e io telefono alla signora. Va bene così?» Michel non poteva fermarsi a pranzo, aveva un impegno all'altro capo della città. Era passato a salutarla, prima di andarsene.

«Allora non chiamo la mia cliente».

«No, grazie, non subito. Ho un progetto, te ne avrei parlato a pranzo se ti fossi fermato...» «Perché non ne parliamo stasera a cena, allora? Riesci a organizzarti con i ragazzi?» Non fece neanche finta di rifletterci. Sentì la propria voce dire subito che era una buona idea. Potevano vedersi verso le nove. Lei avrebbe fatto cenare prima i figli e poi sarebbe stata libera.

«Passo a prenderti a quell'ora».

«Ti aspetto. Così ti racconto quello che ho in mente».

Alle otto e mezzo era già pronta: ai ragazzi aveva detto che aveva un impegno di lavoro che prevedeva una cena fuori. Ed era così, in fin dei conti.

«Ma perché ti sei vestita così bene se devi lavorare stasera, mamma?» chiese Giovanni. Tre paia di occhi la fissarono.

«Che cosa dici, Giovanni? Trovi che mi sia vestita bene?», stese le gambe velate da una sottile calza nera e guardò l'effetto che facevano le sue solite scarpe a tacco alto, le uniche che aveva, vecchie di cinque anni e più, a questo punto.

«Non mi pare di essere elegante, ragazzi...» «Sì, invece, mamma. E poi stai bene con la gonna, non la metti mai».

Stefano stava zitto.

«Tornerò presto, comunque. Voi non aspettatemi.

Neanche tu, Stefano. Domani c'è scuola e dovete alzarvi».

Per tutta risposta, lui si alzò e andò a chiudersi in camera sua.

Il citofono suonò. Abbracciò i figli, passò davanti alla porta chiusa di Stefano che non rispose al suo saluto e uscì. Non aspettò nemmeno l'ascensore. Scese di corsa per le scale.

Michel era in giacca e cravatta, fermo davanti al portone.

Non le sembrò disinvolto come sempre.

«Be'...» esordì impacciato.

«Sì?» lo interrogò lei oscillando tra un senso di onnipotenza e un misto di fragilità, autocritica e sfiducia.

«Sei bellissima».

«Grazie».

«Diversa dal solito».

Sorrise Bianca, stendendo le labbra morbide e ben disegnate e dischiudendo quella fila di denti regolari e candidi che le soleggiava il viso.

Non si para un sorriso così.

Non lo parò, Michel.

«Vieni» tagliò corto. «Ti porto a cena in un bel posto».

Il ristorante non era un granché, ma il proprietario conosceva Michel e lo accolse con calore. Li servì una cameriera che non sapeva più che cosa fare perché fossero contenti. Ebbero il pesce più fresco, i contorni più gustosi, il vino migliore. Poi arrivò un indiano con un mazzo di rose rosse e senza farsi pregare Michel ne comprò una e la porse a lei che si emozionò come se gliene avesse regalate due dozzine.

Parlarono della mostra. Era convinto che sarebbe riuscita a realizzarla. Disse che per prudenza non si avventurava a quantificare un risultato commerciale o il giudizio critico, ma non aveva dubbi sulla concretizzazione del progetto. Già la vedeva nelle sale della Galleria Salamon a ricevere i complimenti dei visitatori.

«Vorrei organizzarla in sezioni, quella dei fiori, quella degli animali, quella dei paesaggi...» fantasticava lei.

«E perché invece non pensi a un allestimento a zone, focalizzate sui colori? Sfondi monocromatici dove le tele facciano contrasto: tutti i quadri a dominante blu in una zona della galleria gialla: pareti, soffitto, pavimenti.

Tutti i gialli su sfondi verdi. E così via».

«Mi pare magnifico, ma secondo te è realizzabile qualcosa di simile? Voglio dire, con un budget limitato...

Non credo che siano disposti a investire grandi cifre per un'esordiente come me».

«I girasoli dovrebbero occupare una zona in esclusiva.

Il budget, dici? Forse potrei darti una mano io con gli allestimenti. Se me lo permetti, naturalmente».

Quando risalirono in macchina, cadde tra loro un silenzio più eloquente di qualsiasi discorso. Michel guidava tranquillo nelle vie deserte di una qualunque mezzanotte metropolitana dove pochi erano rimasti fuori a godersi la serata e tutti o quasi dovevano essere seppelliti in casa, stremati dalla giornata di lavoro, a recuperare le forze necessarie ad affrontare quella successiva.

Dal sedile accanto, lei osservava senza riconoscerla la città dove aveva sempre vissuto. L'unica sensazione che era in grado di riconoscere in quel momento era la consapevolezza della loro vicinanza fisica, dell'isolamento in quel piccolo universo sigillato che era l'abitacolo dell'automobile, una specie di astronave in viaggio in un mondo a parte, dalla quale non avrebbe voluto più scendere. A un semaforo, toccando il cambio per fermarsi, la mano e il polso di Michel le sfiorarono casualmente il fianco e lei non riuscì a controllare l'impulso di ritrarsi, a disagio. Quanto tempo era passato dal suo ultimo bacio? Non lo ricordava neanche più. Talmente tanto che adesso, per quanto lo desiderasse, aveva paura a darne un altro. Arrivarono fin troppo presto sotto casa.

Michel girò le chiavi e spense il motore.

Non adesso, caro.

Non baciarmi ancora.

Non sono pronta.

Aspettami, ti prego.

Prima che Michel avesse il tempo di girarsi, lei tese il braccio destro verso la maniglia della portiera, l'aprì e sgusciò fuori dall'auto.

«Grazie di tutto, è stata una bella serata».

Rimase sconcertato, ma si riprese subito.

«Anche per me, sono io a ringraziarti. Aspetta, scendo a salutarti».

«Ma no, rimani, ci salutiamo qui».

Gli tese la mano e lui la prese e la portò alle labbra.

Invece di lasciargliela, la ritirò di colpo.

«Devo andare, ora».

Michel sorrise.

«Ci vediamo in studio. Au revoir».

Era quasi l'una di notte quando salì in casa. La trovò silenziosa, una volta tanto. Andò a guardare i suoi figli che dormivano e si chinò a baciarli uno per uno, respirando l'odore di sonno delle loro pelli. Poi si mise a sistemare il soggiorno e la cucina, più in disordine di come li aveva lasciati per uscire. In tutta la sua vita non si era mai sentita come oggi. Avrebbe potuto essere basso e grasso quest'uomo, non le sarebbe piaciuto di meno. Pregò con tutta se stessa che rimanesse come era. Che non si stancasse mai di condividere qualcosa con lei, fossero pure emozioni sconclusionate, semplici fantasie o sogni senza avvenire.

Capitolo trentottesimo

Passò qualche giorno di vita ordinaria. Il solito andirivieni tra casa e studio, figli e disegni, crisi scolastiche, gazzarre domestiche e tensioni sul lavoro. La cena con Michel si allontanava, ma il ricordo riluceva come argento nel buio. Per fortuna, lui non la lasciava sola.

Quando non passava allo studio, le telefonava e facevano due chiacchiere.

Un giorno le annunciò un viaggio. Lei fu subito in allarme.

«Parto per qualche giorno. Vado in Costa Azzurra».

«Per lavoro?» «Soprattutto per lavoro. Ma ho intenzione di prendermi anche un po' di riposo».

«Dove vai?» «In un paesino sopra Cannes. Un borgo appartato che non conosce nessuno. Io lo adoro. Prima di partire, però, mi piacerebbe passare un po' di tempo con te».

L'ansia svanì di colpo.

«Veramente?» «Ti andrebbe di venire a cena a casa mia, domani sera? Sono un bravo cuoco. Ho già pensato al menu, solo vorrei essere sicuro che ti piaccia la carne».

Da non crederci.

«Sì che mi piace la carne. Mi piace tutto, a dire la verità».

Lo avrebbe raggiunto dall'altra parte del mondo in quel preciso momento. Pensò a come organizzare i figli, se era il caso di chiedere ai suoi genitori di trasferirsi a casa sua per una sera, immaginò l'interrogatorio interminabile e puntiglioso che ne sarebbe scaturito, le ritorsioni di Stefano, le corse che avrebbe dovuto fare per tornare prima dall'ufficio, andare a fare la spesa, preparare anticipatamente la cena ai ragazzi, servirla e ritagliarsi il tempo di fare una doccia, truccarsi, cambiarsi e raggiungere lui a non meno di tre quarti d'ora d'auto di distanza.

«Bianca?» «Sì, ci sono».

«Ti va di venire da me, allora?» Eccome se le andava. Non era quella la questione.

«Devo vedere come posso organizzarmi. Cercherò di riuscirci. Possiamo vederci dopo le nove? Prima non credo proprio di farcela».

«Anche le nove e mezzo, Bianca, fai le cose con calma».

Calma era una parola di cui da tempo non conosceva più il significato. Non tentò di spiegarlo a Michel, che non aveva neanche la più pallida idea dei suoi ritmi.

«Bene, grazie dell'invito. Vuoi che ti porti un dolce?» «No, grazie, non è necessario. Ci penso io. Tu vieni.

È tutto quello che desidero».

Avrebbe fatto tutto quello che c'era da fare, ma non avrebbe rinunciato a questo.

«Ci vediamo domani. Arrivo più presto che posso».

Tutto fu faticosamente sistemato. Fu necessario un superlavoro che un'assenza di poche ore non pareva dover richiedere. La doccia dei ragazzi venne anticipata, così come l'avvio della lavatrice serale. Fu preparata una cena con i loro piatti preferiti e noleggiato un nuovo film da vedere. Il numero del suo cellulare fu messo in bella vista, così come quello della nonna, che si preferì lasciare a casa. Una vicina si era offerta di dare un'occhiata verso le dieci di sera. Aveva lasciato il suo numero anche a lei.

«Ma dove vai? E quando torni?», questo era Stefano.

«Proprio stasera dovevi uscire. Volevo che mi leggessi qualcosa», persino Giovanni aveva di che lamentarsi.

Cercò di ignorare il coro di dissensi espressi e inespressi di sottofondo ai suoi preparativi e districandosi con difficoltà da una rete invisibile ma fittissima partì per andare a prendere qualcosa per se stessa. Ne aveva diritto.

Arrivò alla fine di una strada asfaltata chiusa da una sbarra di ferro. Lasciò lì la macchina e percorse a piedi uno sterrato che tagliava le risaie allagate. Un gioco di specchi d'acqua rifletteva e moltiplicava all'infinito cielo e terra. Il sole era tramontato ma il cielo non era ancora buio. Un volo

di aironi riempì per qualche minuto di schiocchi l'aria. La candida casa di Michel, illuminata a giorno, scintillava nell'oscurità incipiente.

Si ritrovò davanti a un cancello, al di là del quale un prato perfettamente rasato precedeva un portico, dove lo vide, vestito di chiaro, che accendeva torce, candele e lumini attorno a un tavolo apparecchiato.

Si fermò a guardare lui e quello che faceva, senza poter credere che tutta quella bellezza e la poesia di quell'uomo che si preparava ad accoglierla fossero per lei. Non lo chiamò subito. Contemplare quel preludio di festa era già tanto, era già tutto o forse era troppo, perché Bianca temeva queste magiche perfezioni, effimere come sogni, che basta un nonnulla, un fiato od una voce, a incrinare, trasformandole in illusioni.

Le fece cenno con la mano di entrare, spingere il cancello, non era chiuso. Si sentì chiamata a farsi avanti, a muoversi sul suo prato, sullo sfondo delle cose sue, nel paesaggio che aveva ogni giorno sotto gli occhi e di cui lei da adesso poteva cominciare a far parte. Gli arrivò vicino e vide che sorrideva. Le sue labbra, gli occhi, il volto sorridevano ed era tutto per lei. Allora permise a se stessa di non fare niente, di non dire niente e di lasciare semplicemente che quanto era atteso avvenisse.

Lasciò che lui l'avvicinasse, la raccogliesse e la tenesse stretta a sé. Lasciò che le cercasse le labbra socchiuse, che vi sostasse qualche istante prima di farsi strada oltre, nella sua bocca, riempiendola di se stesso e del loro fulmineo desiderio. Lasciò che le mani perdessero timidezza e pudore e compissero il viaggio, tortuoso e lineare a un tempo, di esplorazione dell'altro.

Lasciò che lui la prendesse in braccio e come una sposa la portasse nella sua casa, nella sua camera, nel suo letto. Lasciò che i loro vestiti cadessero a uno a uno come petali di corolle che hanno esaurito lo splendore della piena fioritura. Lasciò che gli occhi fotografassero i corpi nudi sul biancore delle lenzuola nel chiaroscuro della stanza per ricordarli per sempre nella verginità che precede ogni iniziazione. Lasciò che il silenzio si frantumasse nella partitura dei respiri sempre più brevi, delle mezze voci che scaturiscono dagli spasimi dell'amore carnale, delle note forti del crescendo finale.

Lasciò che le pelli si incollassero e che ogni centimetro venisse scovato, adorato e posseduto come una divinità unica, esclusiva e terribile perché sembrava insostituibile.

Tutto lasciò che fosse. Fino a che la tempesta si placò, i corpi si ammutolirono e tutto tacque. E nel silenzio risonante di silenzio, nel chiuso del loro petto, nel cuore del loro abbraccio, sui palmi delle loro mani unite fiorirono le rose.

Capitolo trentanovesimo

Non si usava più inviare lettere ed era un peccato. Niente più cartoncini immacolati o carte avorio da leggere, rileggere e conservare per l'eternità. E da studiare, per capire, prima ancora di conoscerla, l'anima di chi scrive.

«Mi piacerebbe ricevere posta da te» aveva detto a Michel.

«Posta?» «Lettere, sì. Biglietti. Anche cartoline. Scritti tuoi che mi raccontino quello che ti passa per la mente quando non siamo insieme. Cose piccole, dettagli. Ciò che a te non sembra importante ed a me interessa invece. Quel che ti dimentichi di dirmi quando ci vediamo o ci sentiamo per telefono».

Il giorno dopo c'era una grossa scatola sulla sua scrivania in studio. Dentro aveva trovato diverse risme di carta, buste foderate in tinta contrastante ed una stilografica uguale a quella di Michel.

«Ho comperato una confezione identica anche per me» diceva il biglietto di accompagnamento, «e questa mattina presto ti ho spedito la mia prima lettera. Aspettala e rispondimi. E promettimi di farlo ancora. E ancora.

E ancora...» Così era cominciato questo gioco tra loro, che faceva correre Bianca alla cassetta della posta ogni momento.

Ti sento in tutti i punti sotto la pelle. I tuoi colori, le tue forme, il tuo profumo mi sono entrati in corpo. Anche se sei fuori dalle mie braccia in questo momento, io ti possiedo e tu mi appartieni.

Michel.

Vorrei scriverti versi d'amore sulla schiena, sul petto, sul palmo delle tue mani, anche sotto i piedi. Non riesco a lavorare oggi, non ho spazi liberi nei miei pensieri per farmi venire una buona idea.

Bianca.

O anche:

Cara Bianca, oggi sono triste. Sono uscito a fare una passeggiata in campagna e ho sentito degli spari. La stagione della caccia si è aperta e qui intorno non c'è più pace. Non mi prendere per uno sciocco sentimentale: conosco la caccia e i cacciatori e trovo che alcuni abbiano passione e tradizione e non siano privi di moralità. Ma non credo abbondino gli uccelli nei cieli di Milano. Né intorno. Che motivo c'è di abbattere anche quei pochi?

Michel.

La prima cosa che ho pensato quando ho letto la tua lettera è di mandarti i miei cigni. Li ho fatti un po' di tempo fa per Giorgio, che era ammalato. Gli avevo raccontato una favola, quella de Il brutto anatroccolo e gliel'ho anche disegnata. Per fortuna il cartoncino è piccolo ed è entrato nella busta. Devi tenerlo tu. Non preoccuparti per lui, se ne è già dimenticato.

Guarda i miei cigni quando sei triste, ti faranno sorridere perché sono bianchi come me.

Bianca.

Erano entrati anche i ragazzi in questo fitto andare e venire della corrispondenza. Giorgio e Giovanni non scordavano mai, passando davanti alla casella della posta, di sbirciare attraverso la fessura. Stefano no.

Lui s'incupiva. Non la guardava di certo, lui, la casella e neanche morto avrebbe consegnato un biglietto alla legittima destinataria.

«Ti ha scritto ancora "quello"?» non mancava di rimarcare.

«E come scrive in italiano un architetto francese?» insisteva come se si trattasse di un mestiere e di una nazionalità sconvenienti.

Non gli sarebbe andato bene neppure un milanese.

Né un bancario né un ingegnere. Per fortuna gli altri due erano diversi. A loro non importava chi fosse la persona che faceva sorridere la mamma, erano felici perché lei lo era, e basta. Avevano conosciuto Michel e lo

trovavano simpatico dato che quando andava a trovarli, la sera, giocava con loro e li faceva divertire.

Faceva anche finta di non accorgersi della freddezza di Stefano.

«Deve aver sofferto più degli altri dello scioglimento della famiglia, Bianca, bisogna avere pazienza. Gli manca suo padre ed è difficile per lui vedere me, al posto suo, vicino a te» le diceva quando erano soli, mentre la teneva tra le braccia, quelle braccia che lei adorava perché erano protese verso di lei, perché c'erano tutte le volte che lei le cercava, perché si aprivano sempre, anche dopo diversi giorni che non si vedevano, quando lei non poteva muoversi di casa a causa dei ragazzi, del lavoro o dei troppi impegni.

«Saresti un papà meraviglioso, Michel».

«Solo se tu fossi la mamma».

«Non hai mai pensato di avere figli? In fondo sei stato sposato due volte».

«Non ne ho voluti. Non ero pronto, pensavo non fosse cosa per me. Sono stato con parecchie donne e più di una mi avrebbe visto di buon occhio come padre dei suoi bambini. Niente da fare. Aspettavo te».

«È tardi ora per me, amore».

«Lo so. Avrei dovuto incontrarti prima».

Chissà. Era un bell'uomo Michel e, se aveva un punto debole, erano le donne. Doveva essersi divertito un bel po', lui, che conosceva i nomi di tutti i ristoranti alla moda, ed era stato nei grandi alberghi e nei locali più rinomati di mezzo mondo. Più volte aveva accennato alle sue frequentazioni: modelle, ballerine, attrici e signore bene. Persino una cantante di successo.

Che cosa ci faceva con lei quest'uomo, abituato a una vita così diversa?

«Sto qui e ti amo. Sei la più bella di tutte. La più cara. Quella che ho desiderato di più. Quella che non mi stanco di tenere tra le braccia anche dopo che abbiamo fatto l'amore. Quella con cui vorrei addormentarmi, ogni sera, ascoltandola mentre mi racconta la giornata o canta a bassa voce per me».

Ma non c'erano notti per loro, né letti dove dormire vicini. C'erano solo momenti, poche ore rubate alle sue settimane soffocanti.

«Ce la fai, Michel, a sopportare tutto questo?» Pregava Bianca, con tutta l'anima, che lui ce la facesse.

«Voglio farcela. Ti aspetterò».

Capitolo quarantesimo

«Non riesco a credere che sia vero. Davvero non mi sembra possibile».

Al centro della sala quadrata che costituiva la sezione d'arte moderna della Galleria Salamon, Bianca vedeva i girasoli, la risaia sorvolata dagli aironi, le rose bianche in vaso, l'orchidea della foresta pluviale brasiliana. Tutti i suoi lavori più belli, le tele che aveva concepito, covato e amato come creature, seconde nel suo affetto solo ai suoi figli.

«Ti piace l'allestimento, Bianca?» la voce di Lorenza Salamon la richiamò alla realtà.

«Sì, è perfetto».

«Ho mandato il comunicato stampa ai giornalisti di settore ed a tutti i miei clienti. Senza esagerare, penso che arriverà un centinaio di persone alla vernice».

«Addirittura?» Incredibile. Si figurò la sala deserta, con lei, Michel, i ragazzi e al massimo qualche praticante giornalista particolarmente volenteroso.

«Non so come ringraziarti, Lorenza».

«È il mio lavoro. Trovare nuovi artisti, fiutare quelli potenzialmente più di successo e scommettere su di loro. Stai tranquilla, sono sicura che andrà tutto bene».

Quella sera Bianca era bellissima. Sapeva di esserlo perché lo vedeva negli occhi di chi la guardava, persone che la conoscevano da sempre o sconosciuti davanti ai quali compariva per la prima volta.

«Bianca, posso presentarti Alberto Baldello, il critico d'arte del "Corriere della Sera" e sua moglie Antonia?

E là in fondo vedo anche la mia amica Matilde Berardo, scrive sul "Sole-24 Ore"... Matilde, ciao, vieni qui che ti presento Bianca Martini».

Qualcuno si stava già informando dei prezzi delle singole tavole e su quattro o cinque di esse era già comparso il bollino rosso che segnalava

l'acquisto. Molti chiedevano il catalogo; sarebbe stato in vendita a partire dai giorni successivi. Tutti volevano un autografo, una dedica, un pensiero. Le sfilarono davanti giovanissimi e sognanti allievi dell'Accademia che vedevano concretizzarsi una bella storia e se ne auguravano una simile; passarono giornalisti accreditati che avrebbero scritto sui suoi lavori; vennero i suoi genitori. Suo padre si commosse, mentre sua madre, che non credeva ai suoi occhi, non le disse che era fiera di lei, ma si offrì di accompagnare a casa i ragazzi, finita la serata; non mancarono gli amici, gli amici degli amici, i conoscenti, i vicini di casa, i colleghi dello studio e tutti l'amarono o detestarono più del solito perché contro ogni pronostico lei aveva vinto.

Daniele non c'era. Candida non era tipo da eventi mondani e detestava allontanarsi dal suo lago. Le aveva detto che l'avrebbe pensata da lontano e che era meglio così. Li immaginò chiusi nella loro vita quieta, decisi a non permettere a nessuno di entrarvi.

«Dov'è Michel?» Diletta le aveva prestato la sua collana di perle e lei la toccava continuamente come se fosse un talismano. «L'ho intravisto prima, ma con tutta questa ressa, non sono riuscita a salutarlo...» Alto com'era, non poteva certo passare inosservato.

«Non lo vedo, Diletta. Sarà uscito a prendere una boccata d'aria, fa caldo qui. Vieni, andiamo a cercarlo...» All'ingresso della galleria non c'era nessuno, neanche nel signorile cortile interno del palazzo. Si spinsero nell'androne e poi in strada.

«Ti ho detto no. Questa sera non posso». Lo sentirono, prima ancora di vederlo. Quasi gridava al cellulare.

«Non posso. Non posso e basta».

Fece il gesto di scagliarlo a terra.

Si frequentavano da più di un anno e non lo aveva mai sentito così.

«Che succede? Qualcosa non va?» Ebbe l'aria di fare un grosso sforzo di autocontrollo e di concentrazione.

«Scusami. Non preoccuparti, va tutto bene».

«Sicuro? Non vuoi dirmi di che si tratta?» «Niente di serio. Un banale problema di lavoro.

Nulla che sia importante come te. Oggi è la tua festa, niente deve rovinarla. Andiamo, torniamo dentro». Le cinse le spalle, protettivo. «Ciao, Diletta. Tutto bene?»

Capitolo quarantunesimo

Qualche giornale parlava di lei. E parlava bene. Le recensioni erano incoraggianti. Le vendite andavano a gonfie vele. Fu chiamata per essere intervistata e un paio di fotografi andarono a farle dei ritratti. Lorenza le aveva riferito che qualcuno chiedeva se l'artista avesse un atelier dove poter vedere altre opere.

L'artista. Era solo un'illustratrice. Lo avrebbe detto il tempo se sarebbe diventata un'artista. Il tempo e il destino.

Una sera Michel l'invitò a casa sua. Da qualche giorno non si vedevano perché era stato fuori città per motivi di lavoro. Le disse che gli pesava starle lontano anche quel poco tempo perché gli mancava troppo e non pensava ad altro che a lei. Le chiese se potevano incontrarsi, perché desiderava stringerla tra le braccia, nulla più di questo, solo tenerla stretta a sé, stare vicini e basta. Si mise in moto per raggiungerlo appena potè, arrivò verso le dieci a casa sua. Michel l'abbracciò con tutto il suo calore non appena la vide. Sedettero per parlare e così si fecero le undici e ancora più tardi.

Era quasi mezzanotte quando pensò che era tempo di accomiatarsi. Aveva parecchia strada da fare per tornare a casa e l'indomani sarebbe stata una lunga giornata.

Ma stava così bene da lui, in quelle stanze quiete piene di disegni, di cose belle, di oggetti suoi. Si concesse un altro po' di tempo. Dieci minuti ancora.

Sul tavolino all'angolo tra i divani, a un tratto il telefono suonò. Un suono secco, breve. Si alzò e si spense in pochi attimi. A lei fece l'effetto di un segnale. Lui continuò a parlare come se non l'avesse sentito.

E il telefono risuonò. Più a lungo. Sovrastò per qualche istante la voce di Michel, che s'interruppe giusto il tempo di rivolgergli uno sguardo infastidito e poi riprese.

Squillò ancora. Questa volta echeggiò come un urlo.

Imperioso, esigente, aggressivo. Un comando che non implicava più la richiesta di un permesso. Pretendeva di essere eseguito.

Michel lo ignorò.

«Michel, hai sentito?» la domanda le parve superflua.

«Suona il telefono» gli annunciò sentendosi un'imbecille.

Il telefono si fece sentire per la quarta volta.

«A quest'ora non possono che essere rotture di scatole» fece lui imperturbabile.

«Saranno anche rotture di scatole, ma continua a suonare. Se fossi in te, risponderei per sentire chi è. E se fosse un'emergenza?» Michel non si mosse.

Non ci sarebbe stato bisogno di nient'altro. Nulla di quanto seguì spiegò meglio ciò che era già chiaro.

Intanto, come se avesse perfettamente recepito il messaggio contenuto in quel negarsi silenzioso, chi voleva farsi sentire affidò al telefono il compito di significare la propria opposta decisione. Il modesto cicalino domestico si trasformò in un'assordante sirena che schiamazzava senza smettere con la potenza di un antifurto industriale, rendendo di fatto impossibile non si dice una conversazione, ma persino la semplice elaborazione di un pensiero.

Michel cominciò a innervosirsi.

Aveva il cuore fermo, Bianca. Non le veniva nemmeno da piangere.

«Chi è?» Nessuna risposta.

«Michel, ti ho chiesto: chi vuole parlare con te a quest'ora?» «Non so, tesoro» Michel le andò vicino, calandosi in volto un'espressione rassicurante, tanto finta quanto fuori luogo. «Non ne ho idea».

Il telefono suonava a più non posso. Andando avanti di questo passo, sarebbe esploso. A lei uscì una voce roca, diversa dalla sua.

«Io credo che tu lo sappia invece».

Michel abbassò il capo, evitando il suo sguardo.

Bianca pensò alle ore d'amore, quando credeva che i corpi fossero templi e lo spazio che essi delimitavano, unendosi, terreno inviolabile e proibito al mondo. La verità le diede uno schiaffo più violento di quello che aveva ricevuto anni prima da suo marito. Perché non c'era stato degrado qui, nulla si era consumato ancora, i baci profumavano di fresco come un bucato al sole ed il tempo insieme era felice. Il telefono intanto suonava come le campane di San Pietro il giorno di Pasqua e diffondeva la sua voce centuplicata in un concerto monocorde e cacofonico.

Bianca guardò Michel che continuava a stare in silenzio.

Era curvo e senza occhi.

«Va bene. Rispondo io».

Sollevò il ricevitore.

«Sì?» Una voce femminile rispose: «Oh, mi scusi. Credo di avere sbagliato numero».

«Me lo immagino! Attenda un istante. Le passo subito Michel. È lui, vero, che sta cercando?» Credeva di essere in viaggio verso il mare, ma non c'era mare al suo orizzonte. C'erano muri, salita e sassi.

Stava girando a vuoto. In un vicolo cieco.

Si avvicinò all'appendiabiti, prese la giacca e la borsa.

«Non è facile, Bianca, aspettarti sempre».

«Lo so. Ma avresti dovuto dirmelo».

Fu tutto.

Capitolo quarantaduesimo

Una folata di aria fredda la investì non appena chiuse alle sue spalle la porta di Michel e i suoi romantici sogni.

Il cielo era una cupola nera gonfia di pioggia. Brevi lampi accendevano nel buio spettrali alberi di luce che rischiaravano un istante la risaia deserta e svanivano, inseguiti da rombi di tuono sempre più prossimi. Nulla del quieto paesaggio agreste che ormai conosceva e le aveva sempre ispirato felici sensazioni di dolce isolamento era rimasto identico a se stesso. All'improvviso tutto, intorno, appariva mutato, minaccioso, estraneo.

Per la prima volta ebbe paura sulla strada sterrata che attraversava i campi. Eppure l'aveva sempre percorsa a passo lieve e la solitudine e l'oscurità non l'avevano mai spaventata.

Per piacere, vieni, amore, pregò dentro di sé. Vieni e dimmi che ho capito male. Spiegami che è tutto un malinteso, una cosa senza importanza che nulla ci toglie e nulla cambia.

Ma Michel non arrivava a confortarla. Né l'aveva trattenuta quando era uscita. Non l'aveva seguita, non l'aveva chiamata. Lesse la verità come se fosse stata scritta a caratteri cubitali su una lavagna. Stava parlando con l'altra. Aveva scelto lei.

Un senso di nausea le risalì dallo stomaco fino alla bocca: risentì in gola il gusto del vino che lui le aveva offerto e che aveva sorseggiato con piacere nelle sue braccia, sentendosi al sicuro. Era acido come fiele.

Lottò per non vomitare.

Si mise a correre verso l'automobile. Un pipistrello le volteggiò rapido davanti agli occhi e la inseguì, roteandole come un acrobata intorno. A poca distanza ne vide altri, probabilmente alla ricerca di un riparo data l'imminenza della pioggia, una piccola pattuglia di nere frecce alate, disorientate ed impazzite dalla paura come lei. Invertirono la rotta tutti insieme, piegandole contro. Bianca urlò al cielo e alla notte il suo spavento.

Si piegò in avanti coprendosi il capo con le mani.

Le loro ali molli le sfiorarono la nuca. Per un pelo evitò che le si aggrovigliassero ai capelli.

E vennero i giorni della pena, vennero le notti insonni spese a interrogarsi, vennero i silenzi, i vuoti, le vertigini, perché era come cadere dall'alto e non toccare mai il fondo. Si profilò la follia del rimpianto e subito dopo la certezza della sua inutilità. Giunse l'aspirazione a gettare a mare il cuore per impedirgli di nutrire ancora desideri. Arrivò impietosa la lucidità della mente, che non velava la verità, non la trasfigurava, nulla concedeva perché facesse meno male.

Tutte quelle parole.

Dette, scritte, recitate.

Perché?

Che bisogno c'era?

Crollò il muro gentile dell'ipocrisia e rovinò su di lei seppellendola. Un altro tradimento, un altro inganno.

Un corpo di traverso nelle loro braccia, una voce sovrapposta. Un'altra bocca che gli diceva amore, altre due labbra che si aprivano sulle sue, due occhi che lo guardavano come lei lo guardava, che vedevano lo stesso corpo, la stessa intimità, i suoi segreti. Un'altra storia, un'altra vita. Bugie, omissioni, negazioni.

Sapientemente recitate tutti i giorni, studiate in ogni dettaglio per risultare credibili. Una perfetta messa in scena, impeccabile e perversa perché a chi vi assisteva non era dato interpretarla, ma, beffato, poteva solo applaudirla.

Smise di mangiare, sazia di rabbia e di vergogna.

Perse visibilmente peso, divenne fiacca e taciturna. I figli la guardavano con apprensione. Nessuno si sentì di domandarle nulla, ma a modo loro cercarono di esserle vicini.

Stefano no. Lui si era fatto un'idea e per questo divenne ancora più aggressivo. Pronunciò parole sprezzanti e l'attaccò con furore proprio mentre era più debole.

Poi venne il grigio, il senso d'impotenza, l'ineluttabilità, la resa. Venne la voglia di nascondersi da tutti, di rintanarsi come un animale di bosco in un luogo buio e solitario, dove nessuno la vedesse. Giunse infine l'anelito all'oblio, l'appello a Dio perché la graziasse bruciando come una pellicola sovresposta la sua memoria.

Invece arrivò puntuale la chiarezza, la messa a fuoco, il recupero di ogni dettaglio trascurato, il gelo dell'analisi, l'angoscia della sintesi, l'amarezza delle conclusioni. L'eclissi del cuore.

Si aggrappò alla pittura. Quel sogno incerto e azzardato fu la sua salvezza. Quanto di più concreto si poteva opporre alla disperazione, alla malinconia che la prendeva quando riusciva ad avere nostalgia di Michel e della dolcezza che le dava. Dipinse tutte le volte che poteva, la notte quando non riusciva a prendere sonno, nel tempo che avrebbe dedicato a lui, i rari pomeriggi della domenica in cui era libera. Dipinse con Giovanni appollaiato alle sue spalle, Giovanni che l'abbracciava ad ogni sguardo perché sentiva come soffriva e non sapeva come altro fare a consolarla. Dipinse quando piangeva e perché era la sua occasione, perché nessuno, almeno in questo caso, poteva sostituirsi a lei.

In sei mesi mise insieme una decina di lavori. Fu un bene perché un giorno la gallerista la chiamò.

«Ho venduto tutte le tue cose. È ora che tu ti metta a farne altre».

«Ho qui del materiale, Lorenza. Nuovo, fatto ultimamente.

Quando vuoi, sarei felice di mostrartelo».

Tornò alla vita dopo un po'. L'aiutarono il tempo, l'impegno di ogni giorno, l'affetto dei figli. E Daniele.

La chiamava spesso. Non era un gran conversatore.

«Come stai?» Non aggiungeva molto. Era lei che diceva. Parlava per ore. Lui ascoltava, annuiva, aggiungeva una parola qui e una là, più perché sapesse che la seguiva che per voglia di comunicare un suo pensiero.

Andò a trovarla qualche volta. Le disse che odiava suo marito e anche questo Michel, ladri che le avevano rubato ogni certezza e ben poco le avevano dato in cambio.

Un giorno entrarono in un bar e si sedettero a un tavolino. Il locale era mezzo vuoto e subito qualcuno venne a servirli. Lei stranamente taceva. Sorseggiava il tè, tenendo stretta la tazza tra le mani per scaldarle, con quelle dita lunghe ed affusolate che aveva fin da bambina e che gli erano così familiari e care.

«Chissà come sarebbe andata la nostra vita se le cose fra noi fossero state diverse» gli aveva detto.

La sua pelle era cerea come madreperla ora e lui ricordava come era stata rosea e morbida in passato.

«Da subito, intendo dire, da quando eravamo bambini.

Se io fossi stata meno stupida. Meno cieca».

Taci Bianca, non dire nulla, non riusciremo ancora a vivere se daremo una risposta a questa domanda.

«È stata tutta colpa mia?» gli aveva chiesto con un filo di voce.

Avrebbe dovuto gridarle no, non è colpa di nessuno se nella vita prendiamo una strada e dopo che l'abbiamo percorsa fino in fondo ci accorgiamo che non ci ha portato da nessuna parte.

Invece niente. Non gli uscì neanche una sillaba. Rivide i suoi giorni bui e ricordò l'annientamento, le forze che gli erano mancate, il nulla come muffa invisibile che avanzava e non lo si poteva contrastare.

Le accarezzò la mano. Seguì con le dita le corde bluastre delle sue vene ramificate sotto la pelle sottile e si commosse perché non era più giovane, nessuno di loro lo era più e non si erano dati tutto quello che avrebbero potuto.

«È andata così, amica mia. È andata così...» Erano passati più di trent'anni dal loro primo incontro.

Ed erano ancora lì, in quel bar, cari l'una all'altro, insieme nonostante tutto.

Parte quinta

LA GATTA BIANCA

Capitolo quarantatreesimo

Prima di andarsene, aveva anche dovuto sentirsi dire «Arrivederci».

Arrivederci un corno. Non sarebbe tornato da quello stronzo in camice bianco. Non avrebbe rimesso piede in quella stanza spoglia, con gli armadietti di metallo.

Sembrava una macelleria, un mattatoio. Le pareti erano verdine, come il pavimento, in linoleum, lustro come uno specchio. Colore rilassante il verde. Probabilmente il più adatto a tenere tranquilli i disgraziati che capitavano lì dentro per sentirsi dire che dovevano morire.

«Si sieda, signor Dell'Acqua». Così gli avevano detto dopo che era stato disteso sul lettino nudo come un verme per quasi un'ora a farsi palpare e frugare dappertutto da quell'uomo di gomma, bianco in faccia come la sua divisa immacolata, che non aveva aperto bocca per tutta la visita e non lo aveva mai guardato in faccia. La sua assistente lo guardava, lei sì. Una ragazza giovane, con l'aria timida. Poteva avere sì e no venticinque anni. Forse nemmeno. Fuori di lì doveva essere solo una ragazza come le altre, che amava ridere, ballare e farsi corteggiare. Che cosa ne sapeva lei della malattia e della morte?

«Lei ha un cancro, signor Dell'Acqua». Così gli aveva detto il dottore, lei ha un cancro. Ce l'ha e basta.

«Al fegato. Non è operabile» aveva aggiunto.

«Perché no?», aveva almeno il diritto di saperlo.

La ragazza gli aveva regalato uno sguardo malinconico.

«Perché la neoplasia si trova in un punto centrale dell'organo e pertanto non è resecabile» aveva spiegato il clinico.

Non capiva le parole, Daniele, non le afferrava, non le percepiva per intero. Gli parvero grovigli di suoni senza senso che arrivavano da lontano e non erano diretti a lui. Immaginò che fossero fantasmi senza destinazione, avrebbero vagato sospesi nella stanza e poi si sarebbero dissipati, come una nebbia al primo sole.

Non filtravano raggi, tuttavia, da dietro i teli opachi delle tende, lo studio era immerso in un grigiore perlaceo, inossidabile come l'acciaio. I fantasmi non si dissolsero.

Distinse qualche altra parola, qualcosa come aggressione farmacologica, estremo tentativo, scarse speranze.

I fantasmi non svanirono, s'infittirono anzi e si moltiplicarono dando vita ad un macabro corteo che prese a sfilargli accanto e danzando lo circondò. Pensò a sua madre che amava i venti e alla tramontana di un aprile lontano che l'aveva portata via. Pensò alle sue ossa disciolte nella terra che nutrivano le primule, in fiore ogni primavera sul prato di montagna dove era sepolta da vent'anni. Ballò anche lei in fila indiana dietro ai fantasmi e la vide giovane ed in forze come quando giocava con lui bambino, un bambino tutto occhi e ossa che aveva voglia di correre e di vincere.

«Ha capito bene, signor Dell'Acqua? Ha qualche domanda?» Domande non ne aveva, no.

A ripensarci, però, sì.

Una c'era. Una sola.

«Quanto tempo mi resta?» Il medico non fece neanche finta di pensarci.

«È difficile dire. Se accetta di curarsi e reagisce positivamente alla terapia, circa un anno. Forse anche due».

«E se non mi curo?» Cercò gli occhi della ragazza, non gli avrebbero mentito quegli occhi ingenui, ma guardavano a terra e non li trovò sotto l'arco di quelle belle sopracciglia.

Coraggio.

Ditemelo chiaro.

Ditemelo adesso.

«Sei mesi» sentì.

«Sei mesi» ripetè. «Sicuri?» «Sicuri no. Potrebbero essere anche meno».

Sua madre sentì. Sbiancò e scomparve dalla stanza.

Lo lasciò solo. Non la rimproverò per questo. Non poteva essere lontana. Era andata avanti. A preparargli un posto.

«Le fisso la prima chemioterapia, signor Dell'Acqua?» Da qualche angolo della sua mente, Bianca gli urlò di rispondere sì. Chiese anche a Candida, ma non intese la sua voce, la vide seduta nella cucina di casa con la testa tra le mani e gli occhi chiusi.

«Signor Dell'Acqua?», la giovane assistente gli toccò il braccio.

Ebbe l'impressione che il corpo stesse disgregandosi.

Cadeva a precipizio verso altri mondi, altre dimensioni, perdendo calore, funzioni e consistenza. Si fece di gesso quel corpo che era stato suo fino a quel momento, smise di appartenergli e di rispondergli.

Seppe con certezza che presto avrebbe smesso di respirare, vibrare, muoversi e parlare.

«Se per lei va bene, l'aspetto tra una settimana.

Lunedì prossimo, alle dieci».

Doveva uscire di lì.

La chemioterapia l'avrebbe fissata un altro giorno.

Oppure mai, non era sicuro di voler diventare un coagulo di febbri, vomito, dissenteria e calvizie.

Non adesso.

Non riusciva a ordinare i suoi pensieri. Non sapeva metterli in sequenza, non restavano logicamente concatenati l'uno all'altro. Fuggivano come ratti impazziti, sparpagliandosi in tutte le direzioni.

«Va bene allora tra una settimana?» «Che cosa?» «La prima chemioterapia».

No, non va bene tra una settimana. Neanche tra due.

Chi ha detto che io accetti di curarmi?

Perché dovrei?

Per chi?

Devo pensare.

Ho freddo ora.

Dov'è la mia giacca?

Non ricordo dove l'ho lasciata.

Non ricordo che tempo fa fuori.

Faceva freddo prima che entrassi qui? Era già cominciato l'inverno o stava terminando? Non so più in quale stagione mi trovi, l'ho dimenticato pochi minuti fa.

Che importa.

Sia pure gelida l'aria, mi flagelli la neve, la pioggia o la grandine. Tra poco non avrò più bisogno di coprirmi.

Non temo di cadere malato.

Non posso aggravarmi.

Sono quasi morto.

Domani, dopo, un giorno qualunque, succederà.

E non avrò più freddo.

Né caldo.

Non avrò.

Non sarò.

Non invecchierò.

Starò male?

Possiederò solo la mia paura e sarà un patrimonio eccessivo per le mie tasche.

Capirò che muoio?

Quando avverrà, voglio saperlo.

Vedrò il nulla, sarà mostruoso e non saprò guardarlo in faccia.

Incontrerò Dio, se sarà in casa.

«Signor Dell'Acqua, torni qui. Dove va?» All'inferno.

La risposta più adatta.

Optò per quella.

Quando tornò a casa, trovò Candida seduta in cucina, al buio, con la testa tra le mani. La vide come l'aveva immaginata il suo pensiero poco prima, un corpo di donna come un relitto incagliato nella sabbia.

«Sei tornato» disse lei.

Le rispose sì e lei restò a guardarlo mentre si sedeva al di là del tavolo che era stato fra di loro tutti questi anni.

«Com'è andata?» tornò a interrogarlo, anche se non ce n'era bisogno, era chiaro che non era andata bene.

«Mi hanno detto che sono malato».

Gli chiese con gli occhi che cosa avesse, con la voce no, non ce la fece: «Ho un cancro al fegato».

Si sentì mancare, Candida, capì che stava per svenire.

Strinse i denti e gli occhi e le mani ai bordi della sedia dove era seduta. Non si accorse di parlare, ma sentì le sue frasi senza senso.

«Devi aver capito male. Tu stai benissimo».

«Mi restano meno di sei mesi di vita».

Lo guardò mentre si sforzava di trascurare questo dettaglio e di fingere che per lui non contasse più di tanto, perché che importanza poteva avere se tra poco tempo non sarebbe stato più lì, tutto intero non c'era mai stato. Lo vide aprire il frigorifero e prendere una lattina di birra.

«Ti fa male, è gelata».

Alzò le spalle e la tracannò in un solo fiato. Si rimise a sedere e ripiovve il solito silenzio tra loro, quello che non avevano saputo riempire, il fallimento che avrebbe pesato nella storia di entrambi, il debito mai ripianato con il destino. Ed era tardi ora, il tempo si stava accorciando

come un'ombra, un'infinita notte stava calando e li avrebbe sorpresi soli e distanti l'uno dall'altra nel letto che pure avevano condiviso per tanti anni.

«Apri la finestra, per piacere. Lascia che entri un po' d'aria, ho bisogno di sentirla sul viso».

Si alzò Candida, sempre sollecita nell'accontentarlo.

Era stata la custode della sua vita quotidiana, delle sue piccole necessità, aveva provveduto lei a nutrirlo, a lavare i suoi indumenti, a ordinare la sua casa e le sue cose. Questo solo le era stato concesso, il resto di lui le era rimasto inaccessibile, proibito, indisponibile.

Spalancò i vetri e una fresca e umida notte entrò nella stanza, riempiendola del suo alito di pioggia.

Gli tornò vicino e da dietro le spalle provò ad abbracciarlo, sperando che almeno ora non la respingesse.

Posò la testa tra le sue scapole e senza parlare gli offrì per l'estrema volta se stessa, il suo paziente silenzio, le sue braccia fidate, le mani operose che avevano lavorato per lui tutta la vita.

Lui avrebbe voluto dire qualcosa a quella donna raggomitolata che piangeva dietro la sua schiena ed era sua moglie. Invece si limitò a farle una breve carezza sulle mani, giunte come una preghiera sul suo petto, e uscì subito dal suo abbraccio. Nulla avrebbe potuto dirle ora che non suonasse forzato, dettato dalle circostanze, opportunistico. Era tardi, persino per un semplice grazie.

Entrò aria fredda nella stanza, uno di quei venti tesi e ostili dai quali fuggono persino gli uccelli. Daniele s'avvicinò ai vetri e chiuse la finestra. Il cielo era una lastra di cristallo nero e non prometteva niente di buono.

«Ti hanno detto se almeno puoi curarti?», la voce di Candida arrivava da lontano. Flebile, implacabile, non rinunciava a tentare di inchiodarlo alla vita.

«Durerei solo qualche mese in più. Non ne vale la pena».

Avrebbe voluto gridargli di farlo per lei. Di lasciarle almeno questo, i mesi che non voleva per se stesso, i giorni che nessun calendario comprendeva. Sarebbe stato il suo regalo più prezioso e sarebbe stato importante per lei tenerlo tra le mani, dopo.

Ma i regali non si chiedono e non hanno valore se non ci vengono spontaneamente donati. Daniele non si sarebbe arreso alla vita e neanche a lei, lo sapeva.

«Aiutami a morire, Candida. So che non ho il diritto di chiederlo, ma ti prego: fammi quest'ultimo regalo e poi sarà finita» le disse suo marito.

Non era mai stata il suo amore. Neanche una volta aveva sognato di lei. Non lo aveva mai sentito dire che l'amava. Ma lei sì che lo aveva amato: era stata la sua sposa e avevano vissuto vicini. Non gli aveva mai rifiutato nulla. Non si sentì di farlo questa volta.

Sarebbe restata. Fino all'ultimo fiato. Fino all'ultimo silenzio. L'avrebbe accompagnato fino in cima alla sua ultima salita. Non lo avrebbe mandato solo.

Daniele attese la morte con minore inquietudine rispetto a quando vanamente si era aspettato di vivere.

Ancora il cancro non lo sopraffaceva e lui s'illuse che la vita si affievolisse e lo lasciasse a poco a poco, con gentilezza. Morire, in fondo, non era una disgrazia.

Era solo un passo in là, un salto e poi un lungo volo senza ritorno e senza meta verso la libertà del nulla e dell'assenza.

Pensò di riordinare in casa le poche cose che erano sue. Lo fece perché Candida non avesse la pena di trovarle dopo e di sentirle parlare di lui. Regalò in giro tutto ciò che lei non gli proibì di dare via. Salvò un vecchio maglione di lana grossa, l'aveva tenuto addosso per anni, una giacca a vento rossa che usava quando andava in bicicletta, qualche libro con le pagine stropicciate, la musica che l'aveva aiutato a vivere. Questo Candida lo volle per sé e lui glielo lasciò perché pensò che le ricordasse quel poco di buono che era stato capace di offrirle. Le avrebbe fatto compagnia dopo.

Poi pensò a Bianca. Doveva dirlo anche a lei che se ne andava. Non sapeva come fare. Un po' si vergognava.

Ancora una volta stava lasciandola sola.

Luglio era alle porte e giorno dopo giorno il sole sfolgorava in un cielo sempre più azzurro e limpido lasciando presagire un'estate trionfale. Non

una bava di vento increspava il lago, piatto come una tavola. Non una nuvola che promettesse il refrigerio della pioggia, indispensabile per rinverdire i prati ingialliti, rinvigorire le ortensie boccheggianti a capo chino e rinfrescare i corpi sudati degli abitanti costieri, per nulla abituati a questo clima torrido e affaccendati come non mai a raccogliere i frutti della più perfetta delle ultime stagioni turistiche.

Daniele non usciva quasi più di casa. L'afa gli martoriava il corpo debilitato. Arrivava fin dentro casa la calura e i muri spessi, le macchie d'ombra proiettate sulle sue stanze dai grandi alberi vicini e persino l'acqua fresca del lago sotto la finestra non erano di gran conforto. Candida creava giochi di corrente lasciando aperti i vetri da una parte e dall'altra dell'appartamento, prima di uscire per andare al lavoro. Voleva comprare un condizionatore, ma lui non aveva voluto.

Non avrebbe avuto un'altra estate, non valeva la pena di fare degli acquisti.

Il medico glielo aveva detto. «Sarebbe meglio per lei stare al fresco, signor Dell'Acqua. Il caldo non le giova.

Vada in montagna, si cerchi un posto. Le farà bene».

Si era trovato un alberghetto in un paese a millecinquecento metri, dove non c'era niente, solo l'aria sottile del Monte Rosa che la sera diventava fredda e lo costringeva a dormire sotto pesanti coperte di lana, come se fosse stato inverno. Candida non poteva muoversi dalla gelateria e così era andato solo. In fondo non aveva bisogno di niente. Mangiava poco, prendeva le medicine e le giornate scorrevano tra il letto e la sedia a sdraio sul terrazzino della sua camera inondata di sole, con davanti quel castello di roccia possente ed incorruttibile che aveva sempre sovrastato gli uomini con la superiorità della sua eterna bellezza.

Fu da questa solitudine e da questa pace che trovò la sicurezza per chiamare Bianca e congedarsi da lei.

Non le aveva anticipato niente per telefono. Solo l'aveva invitata a trascorrere con lui tutta una giornata.

Come ai vecchi tempi, quando andavano dalla nonna ad Albavilla e non facevano che mangiare, dormire e ridere tra loro. Bianca gli aveva detto

subito di sì e si capiva che era un sì che le veniva dal cuore. I figli erano con il padre in quei giorni, così lei era libera.

Combinarono subito, per il giorno dopo, nessuno di loro voleva perdere tempo.

La notte fece fatica a prendere sonno. Pensò a lei che entrava in camera sua, la prima volta da adulti, ed era così tardi. Pensò che erano le loro ultime ore insieme e non ci credette fino in fondo. Non aveva mai avuto bisogno di averla davanti agli occhi per vederla e non per questo era stata meno presente dentro di lui.

Si chiese se la morte azzerasse oltre al corpo anche lo spirito e la memoria, perché solo in questo caso Bianca sarebbe svanita, altrimenti l'avrebbe portata con sé per sempre. Pensò a quello che doveva dirle ed a come farlo. Sperò che non capisse tutto da sé, solo guardandolo.

Sperò che non le facesse troppo male sapere e dover andar via.

La mattina si alzò presto. Si preparò meticolosamente.

Era molto magro e ancora più grigio di prima, ma si lavò e si sbarbò accuratamente, si mise una camicia pulita, si profumò con un'acqua di colonia delicata e scese ad attenderla nella piccola hall dell'albergo, dove si erano dati appuntamento.

Quando Bianca arrivò ed entrò in quella minuscola sala d'ingresso e Daniele la vide sorridergli come solo lei era capace di fare, pensò che se quello era il suo ultimo giorno da vivo, era un gran bel giorno. Bianca era ancora bella e seducente com'era sempre stata.

Sarebbe rimasta così anche da vecchia, ma lui purtroppo non l'avrebbe vista. Indossava un paio di jeans, una camicia e una giacca leggera e si era portata uno scialle bianco di lana: abiti che non le pesavano addosso, non la coprivano, ma velavano appena la sua figura leggiadra e accompagnavano i movimenti da gazzella.

Aveva un cestino con sé e sotto un lembo di tessuto rosa, una copertina forse, Daniele notò il musetto di un gatto, bianco come il latte, nato da poco, con gli occhi chiusi. Si alzò per riceverla e se la ritrovò sul petto, la guancia contro la sua, le braccia al collo. Era qualche mese che non si vedevano ed era una vita che l'amava.

Stava per morire e l'amava ancora, più che mai.

Era stato l'amore della sua vita, poteva dirlo adesso.

«Come stai? Sapessi quanto sono felice di essere qui» gli sussurrò lei che si emozionava sempre quando si sentiva voluta bene ed accolta. «Ti ho portato un regalo, mi ricordo che ti piacevano i gatti. Lei è una femmina.

L'ha trovata mio figlio Giovanni e gli ho promesso che l'avrei affidata a qualcuno che se ne prendesse cura. Se tu non puoi tenerla, non preoccuparti. La riporto indietro» proseguì accennando al cestino. «Ma sei dimagrito» aggiunse sentendolo fragile sotto le sue mani, più scarno di come lo ricordava. «Che cosa ti succede?» «Ho perso un po' di peso, è vero, ma sto bene» la rassicurò lui che si sentiva nudo e aveva già perso ogni coraggio.

Si chinò a guardare quel batuffolo di pelo candido che continuava a dormire.

«Come mai sei qui? E dov'è Candida?» «Non può lasciare la gelateria d'estate, è il momento in cui si lavora di più. Sono venuto solo. Avevo bisogno di cambiare aria. Adesso, poi, non sono neanche più solo» rispose e sfiorò con tenerezza le piccole orecchie della micetta che gli pareva un bambino.

Sentì lo sguardo ansioso di lei. Sapeva ciò che stava vedendo, lo capiva dall'ombra che le scuriva gli occhi e li intristiva.

Posò il dito indice sulle sue labbra.

«Shh...» le disse. «Abbiamo tutta la giornata per noi.

Dobbiamo dirci tante cose».

Per l'occasione uscì addirittura dall'albergo. Non era mai andato fuori, non ne aveva avuto la forza. Ma Bianca era con lui e gli restituiva, almeno per quel giorno, la vita. Ricordarono tutto quello che era lontano e irripetibile, quando lei correva tra i castagni di Albavilla e lui la guardava lasciarsi indietro gli alberi e i capelli, la camicia le sventolava addosso come una bandiera, ed era bella, libera e invincibile. Sorrisero di se stessi pensando alle loro guance rosse come mele, alle timidezze che legavano la lingua in bocca e imbrigliavano le braccia e le mani, mentre sarebbe stato

così facile aprirle. Piansero di quello che avevano sperato e perso e si fecero coraggio perché ancora la vita non era finita e bisognava pur viverla.

Pranzarono in albergo e poi salirono in camera. Fu naturale farlo, nessuno dei due pensò che fosse inopportuno.

Daniele era pallido e aveva bisogno di stare un po' quieto.

«Vuoi stenderti un po'? Mi sembri affaticato» gli disse Bianca. «Non preoccuparti per me, prendo una sedia e mi metto qui, accanto a te».

Allora lui l'abbracciò e la tenne stretta tra le braccia senza lasciarla andare, dato che questo desiderava per sé ed almeno adesso non ci voleva rinunciare perché era timido, perché era sposato o perché non aveva mai saputo farlo. Voleva coricarsi, non per amarla, ma per starle addosso, il suo corpo sopra quello di lei, come una lucertola su un sasso al sole. Allora sì che avrebbe avuto caldo e sarebbe stato bene e per qualche istante, almeno, la morte si sarebbe dimenticata di lui.

«Vieni qui, dai. Stenditi vicino a me. Per piacere».

Bianca obbedì e si misero sul letto, vicini, sotto il grande scialle di lana di lei. Senza parlare lo prese tra le braccia.

Con tenerezza cominciò a carezzargli la testa, i capelli che si erano diradati, le guance scavate, le palpebre chiuse. Lo tenne stretto a sé finché non si addormentò.

Dormì almeno un'ora. Quando aprì gli occhi, vide Bianca accanto a lui. Pensò di essere in un sogno.

«Daniele» lo interrogò lei pronunciando il suo nome.

La guardò in viso. Doveva dirle qualcosa.

«Quanto tempo ha la gatta?» «Tre mesi» rispose lei. Gli prese la mano. «È già svezzata.

Crescerà in fretta».

«Sto per morire, Bianca».

Gli occhi di lei si dilatarono, il lutto li colorò di nero e si riempirono di lacrime.

«Daniele...» Le spiegò tutto, i sintomi, la diagnosi, la prognosi, l'andamento della malattia, la decisione di non curarsi.

Le tacque che aveva pensato di farla finita prima, prima di diventare una specie di vegetale che non parla più, non si muove più e si piscia addosso. Perché era vero che lo aveva pensato, ma non sapeva se sarebbe stato capace di farlo.

La stanza si restrinse e divenne un cunicolo senza luce dal quale non potevano fuggire.

«Non è vero, non può essere così. Ci deve essere un errore».

La guardò con tenerezza e non le rispose niente.

«Hai consultato qualche altro medico? Hai chiesto se da qualche parte fanno terapie sperimentali?» non si dava per vinta Bianca perché nessuno può credere che in un momento la vita che si conosceva non ci sia più e che un breve fiato od una parola scavino un baratro tra il prima e il dopo, tra noi e gli altri.

«Guardami, Bianca, ho perso quasi dieci chili in meno di due mesi. Vedi?» Le fece vedere quei pantaloni larghi, che si teneva in vita stringendo ogni giorno un po' di più la cintura, e quella camicia che sembrava vuota perché lui sotto non bastava a riempirla.

Per pudore non sollevò la manica, le braccia gli si erano rinsecchite così tanto che sembravano quelle di un vecchio e facevano impressione a vederle.

Si chinò a baciargli la mano Bianca e ci tenne sopra le labbra finché lui gliela lasciò.

«Mi hanno detto che mi addormenterò a un certo punto e non mi accorgerò di niente».

Che cosa si dice a un uomo che muore. Che cosa si dice quando si ha avuto una vita per dirgli e ora improvvisamente non resta che una manciata di minuti, poche misure di sabbia che precipitano dentro una clessidra, e tutto è finito. Che cosa si dice a chi ci guarda negli occhi e ci implora di dargli qualcosa di nostro almeno ora, qualcosa che valga, che abbiamo riservato per lui solo e che porterà con sé dove, neppure volendo, possiamo accompagnarlo.

Bianca cercò parole che avessero un senso e una ragione, ma non ne trovò. Cercò allora ricordi, versi, note e non trovò neanche questi. S'infuriò con se stessa perché si ritrovava a mani vuote e voleva dispensare tesori. Allora pregò la morte di essere clemente e di concedere qualcosa ancora all'amico di tutta la sua vita. Pensò che gli esseri umani hanno molte debolezze, che spesso sono sopraffatti dalle emozioni, che soffrono troppo e muoiono presto.

Bianca smise di cercare nella mente le sillabe giuste per comporre le parole e le frasi più adatte. Rimasero abbracciati tutto il pomeriggio. Continuò ad accarezzarlo, a tenerlo a sé, a dire il suo nome. Poi le luci del tramonto infiammarono il cielo e le rocce davanti alla loro finestra, annunciando la fine del giorno.

Si alzarono. Era ora di andare.

«Guida piano e fai attenzione ai tornanti».

Gli promise che sarebbe tornata a trovarlo. Lui fece finta di crederci. Sapevano tutti e due che non ce ne sarebbe stato il tempo.

Dopo la partenza di Bianca, Daniele tornò in camera.

Guardò la sedia dove lei si era seduta e che era rimasta in mezzo alla stanza, il bicchiere che aveva usato sul tavolino. La gattina aveva svuotato la sua tazza di latte ed era tornata nel cestino a dormire. Lasciò tutto com'era e si buttò sul letto, marcato dalla mezzaluna dei loro corpi vicini. Parlava di loro e lui avrebbe ascoltato all'infinito quella storia. Lo scialle di Bianca era restato aggrovigliato sotto le lenzuola e lui ci si avvolse per illudersi di essere ancora tra le sue braccia, per respirarne l'odore e non pensare che non l'avrebbe vista più. Scacciò con uno sforzo l'immagine di lei che guidava con gli occhi rossi e le labbra serrate verso la pianura e la sostituì con i ricordi luminosi del mattino, l'ultimo insieme. La vide in viaggio verso casa dove erano i suoi figli e i muri che conosceva. L'avrebbero protetta.

Accese la radio che era lì sul comodino e passò da un canale all'altro. Un oboe piangeva l'Adagio di Benedetto Marcello. Senza voce Daniele cantò a una ad una le note di una musica che aveva amato e suonato in gioventù. Trovò la forza di alzarsi in piedi e tenendo sospeso tra le braccia l'indumento bianco e caldo che la sua donna gli aveva lasciato, malfermo e risoluto danzò il suo ultimo ballo con lei e le disse addio.

Capitolo quarantaquattresimo

Daniele morì un pomeriggio di settembre. Da tre giorni non si alzava dal letto. Aveva smesso di mangiare e non parlava più. Trascorse le sue ultime ore bevendo l'acqua che Candida gli porgeva a cucchiaiate e rivolgendole un sorriso stanco. Tenne sempre con sé la gattina che aveva trovato in montagna. L'aveva chiamata Bianca, per via del pelo candido. Se ne stava acciambellata al suo fianco e lui ogni tanto allungava la mano per toccarla. A un certo punto scivolò in un torpore pesante più del sonno che lo portò via senza che lo sapesse.

Candida lo carezzò fino all'ultimo. La luce chiara di fine estate si spandeva come oro liquido nella stanza dove erano soli e c'era un gran silenzio. Chi aveva voluto salutarlo era già stato qui e se n'era andato in fretta.

Non c'era ragione d'incrinare quella quiete profonda, ne avevano avuto bisogno per vivere ed ora per morire.

Quando il momento venne, non smise di sfiorarlo.

Continuò e ancora gli riscaldò i piedi, le gambe inerti, il tronco e tutto il corpo finché le mani e le braccia non le fecero male e lei le lasciò cadere su di lui per riposare un po'. Allora gli si sdraiò vicino e lo tenne stretto e tra le lacrime lo chiamò amore, ora che non la sentiva.

Sempre la morte era stata più di un'ombra sulla sua fronte ed ogni giorno lei l'aveva vista. Adesso era qui e la loro vita era finita.

Fece quello che doveva fare. Chiamò il medico a constatare il decesso e il prete a benedire la salma. Tirò fuori dall'armadio l'abito scuro col quale l'aveva sposata, l'unico che aveva avuto. Lavò con mani delicate ed il cuore gonfio il corpo di quell'uomo che aveva amato tanto. Gli perdonò ciò che non le aveva dato e benedisse la sua anima dolente e persino i suoi silenzi, perché anche quelli le sarebbero mancati. Gli mise una camicia bianca, una cravatta e con cura gli allacciò i bottoni della giacca. Poi prese una rosa rossa, tolse a una ad una le spine perché non gli pungessero le mani e la posò tra le sue dita bianche, prima che la morte le irrigidisse come i

rami di betulla in inverno e le rendesse inabili a stringere il suo ultimo omaggio.

Daniele aveva lasciato istruzioni precise: voleva essere sepolto accanto a sua madre, in quel prato di montagna che le primule macchiavano di giallo a primavera.

Niente necrologi sui giornali, niente corone di fiori, niente messe solenni. Una funzione semplice e poche persone. Lei e quegli altri cinque-sei che erano nella rubrica del suo telefono.

Era già sera quando Candida prese in mano il cellulare di suo marito. Era l'ultima che passava a casa, domani lo avrebbero portato via. Andò e tornò nella camera per non lasciarlo solo. Più volte si sedette accanto a lui sul letto e fissò la sua fronte che era distesa e l'attaccatura dei capelli, i lobi delle orecchie, le pieghe del collo. Voleva ricordare ogni dettaglio.

Pareva una serata come tante altre. Ne avevano trascorse molte così, lui in camera, lei sul divano o viceversa, in perfetto silenzio. Il silenzio era stato parte della loro vita, ne avevano avuto cura. Forse era stato utile. Forse addirittura necessario. Ora sarebbe stato eterno, nulla era più ricuperabile.

Si fece coraggio e chiamò Marinoni e Bernardo, amici di una vita fa. Disse loro quanto doveva. Come era morto, quando, non aveva sofferto. Comunicò la data, l'orario e il luogo del funerale. Chiamò la sorella di Daniele, che stava lontano e non si sforzò di consolarla. Fece scorrere la lista dei contatti. Trovò un altro paio di persone che almeno di nome conosceva. Il negoziante che gli vendeva gli spartiti e un parente. Ogni tanto erano andati insieme a fare un giro in bicicletta. Parlò con entrambi.

Tornò al menu e selezionò i messaggi.

Uno non era stato letto. Era di due giorni prima.

Come stai? Vorrei avere tue notizie, ma esito a chiamarti.

Ti penso nella tua casa affacciata sul lago e spero che queste giornate chiare ti confortino. C'è una bella luce oggi. Ti accompagno sempre con il mio affetto. Bianca.

La gattina omonima le passeggiò davanti. S'infilò tra le gambe del tavolo da pranzo e da sotto in su la osservò. Con indifferenza.

Il cuore tumultuò come una mareggiata dentro il torace ed un ghiaccio inatteso lo gelò.

Una donna.

Segreta.

Sconosciuta.

Mai detta.

Assente.

Presente invece.

Parlante, pensante. Forse amante.

Un'altra donna.

Chi è questa Bianca?

Chi è, Daniele?

È un'altra?

È l'altra?

Compose il suo numero.

Lasciò squillare a lungo.

Perché te ne sei andato senza dirmelo? E ora questa novità. Rimescola le carte e cambia il gioco e io non lo conosco. Eri diverso da come mi sembravi? Non avevo occhi? O eri tu a mostrarmi sempre un solo lato del tuo viso e a tenere in ombra l'altro affinché non lo vedessi?

Il telefono squillava a vuoto.

Rifece il numero.

«Daniele!» disse una voce chiara e Candida s'irrigidì perché la giudicò melodiosa come un canto, diversa dalla sua, che le uscì simile a una stecca.

«Non sono Daniele. Sono sua moglie».

Non ebbe esitazioni chi era dall'altra parte.

«Candida, buona sera! Ci sentiamo finalmente, sono Bianca».

«Bianca chi? Io non so chi sei tu» quasi gridò Candida, perché voleva una risposta, la verità, subito, intera, quella che fosse.

«Bianca Martini, un'amica di Daniele. Ci conosciamo da quando eravamo bambini», esprimeva sorpresa quella voce, se mentiva era maestra. «Ma come sta lui?» «Il tuo amico è morto» le fece lei tagliente, come non era mai stata.

«È morto? Dio mio, che cosa stai dicendo? È morto?

E quando?» Provò un sentimento cattivo che non aveva a che vedere col dolore, era figlio della rabbia. Cercò di tenerlo a bada mentre rispose: «È morto questo pomeriggio. Poche ore fa».

«Ma come mai? Si è aggravato improvvisamente?

È stato male? Non posso credere che se ne sia andato così... non posso», non suonava più come acqua quella voce argentina.

«È andato in coma epatico. Si è addormentato e dopo poco si è spento».

«Non posso crederci, non posso pensare che Daniele non ci sia più. Scusami. E poi, perdonami, non ti ho nemmeno chiesto come ti senti. Come stai tu, Candida?

Avrai il cuore a pezzi. Comprendo il tuo dolore e ti sono vicina».

Si può mentire così? Si può recitare fino a questo punto?

«Era mio marito. Da vent'anni» le buttò in faccia.

Non parve ferita dalla nuda verità Bianca.

«Lo so, Candida, Daniele me ne ha parlato tanto.

Deve essere dura per te».

Avevano parlato di lei. Era stata un argomento di conversazione, lo spunto di un discorso tra di loro. Da quanto andava avanti questa storia?

«Te ne ha parlato tanto, dici... E quando, scusami?» «Daniele e io ci siamo conosciuti quando eravamo bambini, te l'ho detto. Davvero non ti

ha mai detto di me? Abitavamo nella stessa zona. Ho conosciuto i suoi genitori, sua sorella. Ci frequentavamo molto. Poi ci siamo persi di vista. Ci siamo risentiti un paio d'anni fa e lui mi ha raccontato di voi, come vi siete conosciuti, quando avete deciso di sposarvi. Ti voleva bene, credo fosse molto attaccato a te...» Frugò nei suoi ricordi più remoti, Candida. Forse una volta Daniele aveva parlato di un'amica, ma era passato molto tempo e non c'era più tornato sopra. Una bellissima, lo rammentava adesso. Le tornò in mente il viso di lui, illuminato mentre lo diceva. Immaginò una ragazza nel fiore degli anni e la confrontò con se stessa adesso, vecchia prima di esserlo, corrosa dalla stanchezza, inaridita.

«Sono stati già fissati i funerali?» «Domani, qui a Orta, alle 11. Nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta».

«Ci sarò» disse Bianca.

Urlò il cuore martoriato di Candida dietro le sue labbra chiuse. Vieni allora, che ti guardo in faccia.

Tornò in camera. Si fermò ai piedi del letto. Guardò ancora una volta suo marito, sapendo che era l'ultima.

La vita può cambiare in un istante e quel che resta a volte è un nulla disseminato di macerie.

Aprì la finestra e la notte umida s'intromise nella stanza e la riempì. Il lago bisbigliava i soliti sussurri e in lontananza qualcuno si godeva una delle ultime sere di bel tempo. Presto il caldo e le giornate asciutte sarebbero state un ricordo. Come Daniele e la loro vita insieme. Sarebbero venute le nuvole a imbandierare il cielo e le piogge a dilavare dai paesi le memorie dell'estate. Poi sarebbe giunto il silenzio dell'inverno.

Chissà se quest'anno avrebbe nevicato.

Era la fine della storia. E ora, dopo averla letta tutta, il senso non tornava più. Calava il sipario su una vita e nonostante i giorni e gli anni era mancato il tempo di spiegarsela.

Che follia il cuore. Ama nutrendosi di fragili speranze e non si scoraggia se spesso sbaglia strada. Incatena le persone a vite che non scelgono. Manca di tempestività perché attende troppo a lungo. È un pessimo amministratore di se stesso perché è generoso in eccesso, ottimista ad oltranza e incauto per lo più. Crede alle bugie e ne inventa di sue per

sopravvivere. Si copre di ridicolo, è deriso da chi non lo possiede, è facile deluderlo ed è destinato a essere incompreso. Continuamente cade e si rialza, crede di avere gambe e fiato per correre in eterno. S'inganna. Un giorno un sasso lo colpisce ed inaspettatamente lo finisce. S'illude chi crede di far senza. Cessano gli uomini di essere simili agli dèi. All'improvviso invecchiano, si ammalano, si arrendono e si spengono. Chi lo avrebbe detto. Sembrava poca cosa il cuore ed era tutto invece.

Candida coprì con un telo il corpo di Daniele. Non aveva mai posseduto nulla né lui e ora non possedeva nemmeno l'intero dei ricordi.

Capitolo quarantacinquesimo

Il portale della chiesa era parato a lutto. Candida guardò la facciata giallo acceso che sferzava il grigiore dell'austera Salita della Motta. Grappoli di persone in nero affollavano i gradini ai lati della strada, Daniele avrebbe detto troppe. Sciamarono dentro tutti come rondini e lei li seguì come se fosse un ospite. Prese posto da sola nel banco in prima fila. Doveva stare lì, ci si appiattì dentro. Le parve che la chiesa intera sapesse e compatisse. Si chiese dove fosse quella donna. La funzione passò via come una nebbia. Ascoltò poco. Inutilmente il prete affidava l'anima di Daniele ai santi che da vivo non lo avevano protetto. Le sembrò tutto un teatro, una commedia. La vita scorre su più piani, progettati per restare indipendenti.

Sfortuna o colpa se si apre uno spiraglio e l'occhio cade là dove non deve. Dov'era lui. Non certo in quella scatola di legno tappezzata di garofani. Lì dentro c'era solo un mucchio d'ossa e resti che non erano più suoi. E i cocci di una vita, quella che sembrava ma non era, e che adesso nulla più significava.

Quando la messa terminò e gli addetti dell'impresa funebre si avvicinarono per caricarsi la bara sulle spalle e portarla fuori, una donna in piedi in mezzo alla navata li fermò. Candida la vide inginocchiarsi e poggiare lieve le labbra sulla cassa.

Al cimitero la cerimonia finì in fretta. Una gran buca era già stata scavata e non ci volle molto perché accogliesse Daniele e le rose che qualcuno gli gettò. Tutto fu ricoperto con la terra grassa e bruna di montagna, quella che dà l'erba buona già sotto la neve e fiori a non finire a primavera. Cominciò il passaggio dei parenti, dei pochi amici, dei vicini. Ciascuno le disse una parola e lei dovette fare la fatica di ascoltarla.

Se la trovò davanti.

Era alta più di lei.

«Sono Bianca».

Vide che era semplice, una faccia pulita. Era bella.

«Ti ho vista in chiesa. Avevo capito subito che eri tu».

La guardò con occhi acuminati come pugnali.

«Ha passato tutta la vita a dirmi quanto eri bella» mentì.

Si confuse Bianca.

«A volte i mariti fanno gli spiritosi. Sono stata sposata anch'io diverso tempo, lo so. Anche tu sei bella, me lo ha sempre detto Daniele».

«Non come te. Io non ho le gambe lunghe come le tue» si accanì.

Tacque Bianca. Inutilmente.

«Non mi ha detto mai quanti anni hai. Trenta?», ne stimò apposta qualcuno in più.

«Dieci abbondanti di più».

Neppure questo la calmò.

«Sei più vecchia di me. E che cosa fai?» «Adesso?» «Adesso no. Nella vita, dico. Lavori?» «Sono un'illustratrice, lavoro in uno studio. Dipingo anche. Sono separata. E faccio la mamma».

Anche questo aveva avuto dalla vita.

«Hai un figlio?» «Ne ho tre. Tre maschi».

È imperdonabile chi ha tutto ciò che a noi è stato negato.

Sopraggiunse un gruppo di donne. Amiche di Candida.

«Eccovi qui» le ricevette lei. «Vi presento il pezzo forte della collezione di mio marito».

Questo no.

«Non sono il pezzo forte della collezione di nessuno» disse nervosa Bianca. «E meno che mai...» Un braccio calò come una scure tra di loro.

«Vieni con me, Bianca. Non restare qui».

Roberto Marinoni.

La portò via.

Era quasi sera quando Bianca arrivò a casa. Stefano era in cucina con i nonni in attesa di preparare la cena. Giovanni guardava un film, sdraiato sul divano del salotto e Giorgio, in camera sua, una volta tanto giocava tranquillo. Tutte le stanze erano abitate ed illuminate e lei le attraversò, l'una dopo l'altra, per arrivare alla sua, l'ultima in fondo al corridoio, che era buia.

Da lontano sentì la voce di sua madre e Giovanni si fece sulla porta per chiederle di andare da lui a vedere la tivù. Pensò a Daniele che se ne era andato, alla malinconia della loro vita separata e alla dolcezza del loro ultimo saluto. Pensò a Candida, sola dopo tutti questi anni, che l'accusava della sua vita persa, e a se stessa, altrettanto sola, che ignorava di avergliela rubata. Accarezzò il viso tondo di Giovanni e guardò le tele intonse che aveva accumulato sull'armadio, pronte per essere riempite di colori. Ricacciò indietro le lacrime e la stanchezza di quella giornata dolorosa. E dopo molto tempo pregò. Che qualcuno più grande di tutti accogliesse Daniele, alleviasse la sofferenza di Candida e desse a lei il coraggio di vivere ancora. Che le facesse dono di braccia lunghe, per tenere stretti a sé i suoi figli e chiunque altro lo volesse. Di occhi grandi, per vedere lontano.

E di orecchie fini, per sentire anche i suoni più flebili e le voci dei cuori muti, che gridano, fingendo di tacere.

Era quasi sera quando Candida arrivò a casa. Le stanze erano abitate solo dal silenzio e lei le attraversò, l'una dopo l'altra, accendendo ogni luce per arrivare in fondo al corridoio, dove tutto finiva e altro non c'era a raccontarle le piccole storie false che erano state la sua vita quotidiana. Tutto era in chiaro adesso, niente più ombre amiche a velare mezze persone e mezzi sogni. Tutti questi anni insieme senza verità e senza scelta. Ogni giorno essere stati in tre senza saperlo.

Ogni notte aver dormito accanto a un uomo e lui accanto a un'altra, senza vederla. E ora il niente davanti perché niente era stato progettato per durare. Non erano venuti figli, non erano stati piantati semi né radici.

Non sarebbero nati fiori. Tutto era inteso per un tempo breve che era già finito e non lasciava nel tempo a venire che superflue e dolorose eredità.

Una per una Candida spense tutte le luci, accostò le porte di ogni stanza, chiuse alle sue spalle l'uscio di casa e uscì nel buio per riempirsi gli occhi, l'ultima volta, con la bellezza del lago. Culla della sua nascita, sfondo della sua vita, bara d'acqua e di silenzio. Eterno approdo.

Capitolo quarantaseiesimo

Candida sparì la notte successiva al funerale di Daniele.

Non lasciò messaggi.

Fu cercata dappertutto.

La casa era in ordine, come i pochi oggetti che le appartenevano.

La gelateria era chiusa per lutto.

Il conto corrente non era stato toccato.

Il suo nome non compariva negli elenchi dei ricoveri di nessun ospedale.

Dopo qualche mese, fu inserita nella lista delle persone ufficialmente scomparse.

Dopo un anno, vennero sospese le ricerche.

FINE

Ringraziamenti

Ci ho messo tre anni a scrivere La stanza del pianoforte ed ogni giorno sono stata incoraggiata e sostenuta in diversi modi da diverse persone alle quali, anche per questa ragione, mi sento affettivamente legata e profondamente grata.

Ricordo due colleghe, Alessandra Piovesana e Maria Licari, scomparse nel 2009 a distanza di pochi mesi l'una dall'altra, affettuose presenze in tanti anni di lavoro, delle quali ogni giorno mi mancano la vicinanza e le parole, che mi hanno insegnato molto persino nel momento in cui se ne sono andate.

Ringrazio i miei figli, Marco e Nicolò, per non avermi mai fatto mancare il loro amore, il loro appoggio e il convincimento che anche stavolta sarei arrivata a scrivere l'ultima pagina; mia figlia, Giulia, che con la sua freschezza e la sua grazia addolcisce il mio cuore e la mia vita. A lei è ispirato il personaggio di Bianca adolescente.

Mia madre, Sandra Ghibaudi Stefani, che, nonostante i suoi malanni, mi ha accompagnata fin qui e ha tenuto duro per vedere uscire questo libro.

Rossana Rossi e Rosandra Ferrano, che non si sono mai stancate di leggermi mentre scrivevo né d'incitarmi a continuare; Anna Conigliaro, per la ricchezza degli spunti che mi ha regalato in ore ed ore di conversazioni dense e sempre appassionanti; Gabriella Farinon, che ha celebrato per me i tradizionali riti propiziatori e mi porta fortuna; Rossana Tinelli, eclettica poetessa di Matera, che mi ha "prestato" i suoi versi, trascritti a p. 177; Matteo e Lorenza Salamon, dell'omonima galleria d'arte di Milano, per aver ospitato nelle loro sale la mia protagonista.

E soprattutto Joy Terekiev, di Mondadori, che con inesauribile pazienza e generosità ha lavorato con me e per me, spronandomi a fare molto di più di quanto avessi previsto.

Ha fatto bene, perché mi ha obbligata a tentare di migliorare.